laura grimaldi

PROCESSO ALL' ISTRUTTORIA

cronaca di un' inquisizione politica

Milano Libri Edizioni

donne / uomini

Prima edizione *gennaio 1981*
© 1981 Milano Libri Edizioni

laura grimaldi

PROCESSO ALL' ISTRUTTORIA

cronaca di un' inquisizione politica

prefazione di Giorgio Galli

Milano Libri Edizioni

PREFAZIONE

Spero che la presentazione di questo libro non sia influenzata dalla mia amicizia per l'autrice. Spero che il parlare di Processo all'istruttoria *sia una occasione per inquadrarlo in una analisi di scienza politica che si avvalga non di improvvisazioni e di discorsi d'occasione, ma di concetti e di metodi messi a punto in un lungo periodo di riflessioni e di studi.*

Anticipo la conclusione: il libro di Laura Grimaldi segue — per una situazione specifica — la strada maestra della documentazione dei fatti, sotto il profilo giudiziario; strada che la cultura di sinistra italiana ha in generale (ci sono eccezioni) abbandonato per paura e timidezza. Da quando, dopo i successi dei primi anni Settanta (dalle iniziative per Valpreda alla denuncia delle deviazioni dei « corpi separati »), è stata investita da una campagna moderata tendente a presentarla come corresponsabile del diffondersi in Italia della lotta armata.

Naturalmente prima di valutare quanto sta avvenendo in Italia sotto il profilo giuridico-costituzionale dello Stato di diritto, è necessario un giudizio politico. Sulle ragioni che hanno reso la sinistra timida e impotente di fronte a una colpevolizzazione che in parte è diventata auto-colpevolizzazione.

La premessa che è necessario accettare è che le ideologie e i comportamenti che la sinistra italiana ha introiettato nella sua lunga storia danno un significato positivo alla violenza come mezzo di azione politica e come strumento della lotta di classe. Sulla base di un marxismo forse elementare ma assimilato da quattro generazioni di militanti progressisti, la trasformazione della società non può prescindere da una certa dose di violenza organizzata e utilizzata. Deve essere di massa, deve essere in risposta ad evidenti so-

praffazioni del potere costituito, deve essere politicamente guidata e gestita, non può degenerare in mera brutalità o in esibizioni individuali: ma da Turati a Togliatti, ben prima degli innesti sessantotteschi di Mao Tse-tung e Che Guevara, gli intellettuali organici del movimento operaio non hanno mai escluso un uso razionale della violenza come elemento di trasformazione e di progresso sociale. Turati inizia la sua marcia nel socialismo difendendo i fondatori del partito operaio arrestati come nemici della democrazia e la conclude in esilio rammaricandosi di aver sottovalutato il ruolo della violenza nelle fasi di transizione politica (fascismo).

L'ondata di sinistra che prende nome dal Sessantotto studentesco eredita forme di violenza (di massa) proprie del movimento operaio: occupazioni, scioperi, picchetti « duri », manifestazioni di piazza e scontri con la polizia. Il movimento sindacale riprenderà questa sua eredità nell'autunno caldo.

Quale cammino concettuale porta da questa violenza di massa alla teorizzazione della lotta armata? Nella sinistra italiana l'enfatizzazione della Resistenza; nel movimento del Sessantotto l'assunzione in parte acritica delle esperienze di guerra popolare rivoluzionaria e di guerriglia, dalla Cina all'Algeria, dal Vietnam a Cuba.

La Resistenza è una delle fasi più positive della nostra storia recente. Ma è stata anche una guerra civile spietata, con episodi tristi ed oscuri. La si volle trasformare in un'epopea tutta luce e niente ombre. Dure e spietate sono state le guerre popolari rivoluzionarie e le guerriglie nelle aree di decolonizzazione: l'intera sinistra si è fatta carico di una valorizzazione senza riserve di tutte queste esperienze. È necessario ricordare questi precedenti, questa tradizione culturale, queste introiezioni psicologiche, anche per capire talune caratteristiche di spietatezza che ha assunto il partito armato in Italia.

Personalmente, nel mio lavoro di studioso, ho sempre tentato di valutare in modo equilibrato i comportamenti delle parti contrapposte durante guerre civili e guerre rivoluzionarie. Ma secondo me la sinistra non può rifugiarsi dietro la facile giustificazione che la lotta armata è giusta altrove e contro regimi fascisti o definiti tali, mentre sarebbe un fenomeno aberrante in Italia.

Uno studioso deve capovolgere il ragionamento. Deve prima constatare che un fenomeno esiste e poi cercare di capirne le cause. Non partire dal presupposto che non dovrebbe esistere e quindi collocarlo nell'ordine delle aberrazioni. Di fronte alla campagna di colpevolizzazione, la sinistra ha in un primo tempo negato l'esistenza del fenomeno, identificando il partito armato coi fascisti e coi

servizi segreti. Poi si è divisa sulla ipotesi dei « compagni che sbagliano ». Infine ha accettato di auto-colpevolizzarsi facendo del terrorismo un problema interno della sinistra e solo di essa. Si sono create così le premesse politiche di una serie di iniziative giudiziarie tendenti ad identificare con la lotta armata un diffuso movimento di protesta sociale. Processo all'istruttoria *mi pare possa spiegarsi in questo ambito: chi esprime anche marginalmente la contrapposizione al sistema socio-politico viene identificato col terrorista.*

A mio giudizio la riflessione in termini di scienza politica può essere del tutto diversa. In primo luogo occorre ammettere che esiste una cultura di sinistra il cui sbocco teorico-pratico può essere la lotta armata. In secondo luogo vanno studiate le condizioni attinenti all'intero sistema socio-politico, in base alle quali uno sbocco virtuale diviene possibile.

Tento di organizzare un tipo di analisi che tiene conto di quanto è stato scritto sul tema del partito armato e che inquadra le varie interpretazioni e le varie fasi del fenomeno in termini di scienza politica. Preciso che gli strumenti concettuali che uso non sono improvvisati. Ho tentato di perfezionarli in una serie di scritti di quasi un ventennio, dal libro I colonnelli della guerra rivoluzionaria *a* La crisi italiana e la destra internazionale.

Naturalmente l'analisi è in forma di ipotesi da verificare. Quando si tratta di servizi segreti e di movimenti clandestini, lo studioso non può avvalersi di dati certi (risultati elettorali, comportamenti parlamentari, congressi di partito e simili). Deve procedere con molta cautela e con pochi dati sicuri; ma può procedere se il fenomeno da investigare ha ampia portata sociale.

Frange della sinistra del Sessantotto, sulla base della tradizione culturale sommariamente indicata, pensavano alla lotta armata clandestina già nel 1970 (magari come capacità di risposta a un colpo di destra: Feltrinelli). La fase successiva è quella delle azioni dimostrative che culminano nel rapimento del giudice Sossi (prima del referendum del '74). È certo che in questa fase i servizi segreti costruiscono un sistema di infiltrazione. Caso Girotto, critiche trapelate al generale Dalla Chiesa perché con l'arresto di Curcio blocca quel canale di infiltrazione. Quando il partito armato uccide per la prima volta (due missini a Padova dopo la strage di Brescia, giugno '74: si parla di « incidente sul lavoro ») l'infiltrazione può ritenersi ancora in atto.

È vero che i servizi speciali vengono investiti dalle sostituzioni che seguono appunto la strage di Brescia, ma la mia ipotesi è che

in questo periodo (1974/75) essi siano ancora in grado di controllare il fenomeno (limitato) delle Br. È una valutazione importante. Perché poi si dirà che il terrorismo ha potuto svilupparsi perché i servizi segreti erano stati smobilitati. E lo erano stati perché diffamati da una irresponsabile campagna di stampa dopo piazza Fontana.

Non è così. I servizi segreti hanno attraversato una crisi per lotte interne, conseguenza anche della loro utilizzazione da parte di uomini politici soprattutto Dc (sin dai tempi di Gronchi e del Sifar di De Lorenzo). Ma ritengo che in quel periodo fossero ancora in grado di controllare un fenomeno limitato come quello delle prime Br.

In realtà, i servizi segreti lasciano talvolta sviluppare piccoli movimenti estremisti e anche terroristici, se pensano di poterli controllare e utilizzare a fini di gestione politica complessiva. Non vorrei si pensasse che, presentando un libro di Laura Grimaldi, tragga questa ipotesi dalla collana Segretissimo *da lei diretta e che ha popolarizzato le « spy-stories » in Italia. Vi è una abbondante letteratura storica sull'utilizzazione di piccoli movimenti estremisti da parte di servizi speciali soprattutto delle forze armate. Lasciar sviluppare un modesto terrorismo rosso nel '75 poteva rientrare in un disegno di stabilizzazione moderata da riorganizzare attorno alla Dc come rivitalizzato partito d'ordine.*

Non bisogna pensare a dirigenti di servizi segreti (eventualmente in tal modo operanti) come a sciagurati golpisti. Ho cercato di interpretare nei libri citati la loro formazione culturale, il ruolo che si attribuiscono a difesa dei valori delle società occidentali. Servirsi di un limitato e controllabile terrorismo come di un elemento per stimolare e rivitalizzare le istituzioni statuali è, in questo contesto, comprensibile. È molto più logico della versione di quella ultrasinistra schematica che scandiva lo slogan: « Un nuovo nome il Sid l'ha già trovato — con le Brigate rosse pagate dallo Stato » e i cui leader si sono poi trovati anni dopo ai funerali di agenti uccisi accanto al generale Dalla Chiesa.

Ma nella società e nel sistema politico italiano si verificano a quel punto (1975/76) due fenomeni già avvertiti dagli studiosi: la Dc è troppo debole, troppo divisa, troppo inefficiente per essere il partito d'ordine col quale rivitalizzare le istituzioni. E il disagio nella società italiana, gli squilibri economici, le ingiustizie sociali sono sufficientemente estesi perché il partito armato possa trovare un minimo di udienza che lo trasforma da piccola setta in nucleo di un movimento clandestino.

I due fenomeni erano percepibili già nella primavera del '76, durante la caduta della lira e le lotte per i rinnovi contrattuali. E gli italiani indicarono una soluzione democratica della crisi con le elezioni di quell'anno, allorché portarono l'insieme della sinistra oltre il 46% dei voti e il solo Pci, inteso come partito del buon governo e dalle mani pulite, oltre il 34%.

È a questo punto che il nostro sistema politico mostra i suoi limiti. La nuova sinistra è la prima a essere investita dalla crisi, perché non ha toccato il previsto 3% dei voti e perché l'intera sinistra non ha raggiunto il 51%. Il Pci, vincitore delle elezioni, vede il solo sbocco politico possibile nell'aiutare a risolvere la crisi una Dc che non è in grado di farlo. Nell'inverno 1976/77 la società italiana attraversa una grave crisi che è la premessa della trasformazione qualitativa e quantitativa del partito armato.

È a questo punto che la sinistra nelle sue varie espressioni commette errori gravi: quelli veri, non quelli che le vengono attribuiti dai conservatori e di cui si assume stolidamente la responsabilità. Berlinguer predica l'austerità agli operai per fronteggiare l'inflazione che arricchisce la borghesia di Stato, annuncia sacrifici per i lavoratori, mentre i gruppi parassitari, passata la paura, accrescono insolentemente i loro consumi ostentativi. Mentre l'imprenditoria più ottusa prepara la rivincita sui sindacati, i suoi dirigenti fanno l'autocritica per aver chiesto troppo. È vero che si diffondono assenteismo, corporativismo, disaffezione al lavoro: ma come risposta non solo alla fatica del lavoro industriale in generale (tesi di Toni Negri), ma anche alla constatazione che il rapporto tra lavoro e guadagno, tra meriti e ruolo, è stato capovolto in primo luogo non già nelle fabbriche, negli uffici e nelle scuole, ma al vertice dello Stato e delle imprese pubbliche, dove una intera classe dirigente messa sotto accusa dall'elettorato è stata assolta dai dirigenti della sinistra.

È in questa situazione, e mentre la nuova sinistra giace inoperosa in un Parlamento esautorato (altro che la centralità proposta dal neo-presidente Ingrao!), che matura il movimento del '77, tanto più aggressivo e violento di quello del '68. È nell'ambito di questo movimento potenziato non già dall'aggressività, ma al contrario dalla deludente remissività della sinistra istituzionalizzata, che il partito armato compie il salto che si è detto.

A questo punto sono ipotizzabili altri due aspetti della realtà in evoluzione. I servizi segreti, che probabilmente disponevano di punti di infiltrazione nelle « vecchie » Br marginali e limitate, non sono in grado di controllare il nuovo partito armato in espansione.

Ed essendo esso un indice di come vada destabilizzandosi la situazione italiana, è probabilmente in questa fase che servizi segreti di altri paesi tentano di stabilire propri « punti di infiltrazione » autonomi nel partito armato in crescita. Si tratta di una ipotesi plausibile, perché rientra nella normale logica di comportamento di servizi segreti impegnati a tutelare l'interesse del loro paese. Magari solo per avere informazioni dirette da un'area « calda ». Ciò è ben diverso — almeno in questa fase fino al rapimento Moro — dal supporre un tentativo organico di Cia, Kgb o altri servizi per destabilizzare la situazione italiana. In questa fase tutti, anzi, sono all'opera per la stabilizzazione attorno ad Andreotti, che pur tra dubbi e perplessità riceve sostegni di vario tipo in Europa, in Usa e anche a Mosca.

*La destabilizzazione è in Italia. Anche se in questo periodo gli economisti dell'*establishment *esaltano l'economia sommersa e il diffuso dinamismo imprenditoriale (mentre la grande industria è in crisi strutturale). Anche se l'intelligenza del '68 (faccio gli esempi di Tronti con la tesi sull'autonomia del politico e di Cassano col volumetto* Il teorema democristiano*) presenta una Dc in grado di cogliere e padroneggiare i fenomeni sociali meglio della sinistra. In realtà l'incapacità della sinistra vecchia e nuova di spezzare il monopolio Dc del potere spinge migliaia di giovani a saldare la cultura di sinistra tradizionale sull'uso della violenza (di cui ho detto all'inizio) con la convinzione che è inutile tentare di sconfiggere la Dc col voto, come il 20 giugno '76 ha dimostrato.*

In un famoso discorso al Senato contro la legge truffa, Pietro Secchia disse nel '53 che proponendo questa legge la Dc aveva dimostrato i limiti della democrazia borghese meglio di tanti opuscoli che citano Lenin. Si può dire che la protervia della Dc dopo il 20 giugno ha dimostrato i limiti del nostro sistema politico meglio di tante nostre analisi di politologi.

Personalmente non credevo possibile una (relativa) diffusione della lotta armata in Italia, tanto più in assenza di tensioni nazionali specifiche (il problema dell'unità come in Germania, dei cattolici in Irlanda, dei baschi in Spagna). Ma nella primavera del '77 non era difficile capire in che direzione ci si stava avviando. Posso riportare con tristezza ma anche con serenità due valutazioni di allora: « Se volessi usare i toni predicatori e colpevolizzanti della Tv di Stato... potrei dire che coloro (politici, studiosi, commentatori) i quali da un quindicennio presentano i ricatti Dc come equilibrio democratico o come quadro politico (ovviamente da preservare) sono corresponsabili di un cattivo funzionamento delle isti-

tuzioni che ha per conseguenza l'esplodere della violenza e quindi i morti dell'una e dell'altra parte ». E: « Mi pongo la domanda se dopo aver ridotto al minimo il peso dei socialisti e pensando di ridurre quello dei comunisti, Moro non abbia attuato quanto dieci anni fa sembrava impossibile anche a Mao Tse-tung: la creazione in Italia delle premesse sociali e psicologiche della lotta armata ».

Non riporto queste frasi per ricordare che qualche giusta supposizione può far correre il rischio di aver contribuito agli eventi, ma per sottolineare che già nella primavera del '77 si poteva prevedere che in Italia esisteva la possibilità di una lotta armata. E diventa allora sbalorditivo sentirsi oggi dire, come realtà accertata anche in sede parlamentare, che un anno dopo, quando fu rapito Moro, i servizi di sicurezza erano del tutto impreparati a fronteggiare la situazione.

*Perché? Non certo per le critiche della stampa o della sinistra, tesi già insostenibile nel '74 e assurda nel '77. Allorché tutta la stampa e tutta la sinistra in Parlamento sostenevano la necessità di potenziare i servizi di sicurezza. Perché nell'anno tra la primavera del '77 e quella del '78 questi servizi perdessero ulteriormente capacità operativa, è uno dei molti misteri che circondano l'*affaire *Moro. Un episodio che assume una rilevanza e un significato particolari all'interno della lotta armata e che non rientra nei limiti di questa introduzione.*

Vi rientra invece l'analisi delle difficoltà e della timidezza della sinistra di fronte all'impostazione di parte moderata della risposta istituzionale da darsi alla lotta armata. Che si è tradotta in una marcata riduzione dei diritti civili e degli spazi di iniziativa conquistati dal movimento progressista negli anni '70.

Va naturalmente detto che una anche embrionale guerriglia civile comporta una riduzione delle garanzie giuridiche. Si sa da Hobbes in poi che il contratto politico nasce per bloccare la guerra civile; il suo delinearsi mette in forse il contratto politico. Nella guerriglia vale più che mai il vecchio detto di Benvenuto Cellini, secondo il quale i colpi non si danno a patti. Non li dà a patti il partito armato, tende a fare altrettanto la forza istituzionalizzata dello Stato. La sinistra accusa il terrorismo di aver ridotto gli spazi del dibattito politico. Ma la situazione è del tutto comprensibile dal punto di vista della filosofia politica.

Ma compito della sinistra è precisamente quello di bloccare la tendenza conservatrice a utilizzare il terrorismo per ciò che si potrebbe definire una repressione addizionale. La sinistra italiana non solo non lo ha fatto, avallando la gestione democristiana della lotta

al terrorismo. Ma — salvo eccezioni — si è dedicata con particolare zelo ad apparirne la protagonista. Si è preteso che la lotta al partito armato fosse compito non dello Stato nelle condizioni di dissesto nelle quali lo aveva ridotto la Dc, ma diventasse compito addirittura principale del movimento operaio, dei partiti della tradizione marxista, del sindacato. È questo tipo di avallo che ha contribuito alla situazione giuridico-istituzionale della quale Processo all'istruttoria *documenta le caratteristiche.*

La situazione può apparire grottesca se si pensa che il grande partito della sinistra chiamato a giustificare ideologicamente la repressione generalizzata (il Pci) veniva nello stesso tempo sprezzantemente tenuto fuori dall'esecutivo. La scarsa vocazione garantista del partito di governo, aggiunta al riaffiorare di un autoritarismo totalizzante nei settori del Pci più impegnati nel tentativo del compromesso storico, ha trasformato la comprensibile risposta istituzionale alla lotta armata in un massiccio tentativo delle forze e degli interessi conservatori organizzati dalla Dc di celebrare le sue vendette nei confronti del grande movimento progressista che aveva messo in pericolo il sistema di potere costruito negli anni '50 e '60. Il 7 aprile '79, coi suoi sviluppi, riassume una concezione che è la deformazione del ragionamento che ho presentato all'inizio e che si può riassumere così: la nuova sinistra del '68 e frange della vecchia sinistra hanno preparato la lotta armata; tutti coloro che hanno partecipato a questa esperienza sono potenziali terroristi; questa supposizione nei loro confronti ha il valore di una prova circostanziata.

Il comportamento dei veri appartenenti al partito armato nei confronti della giustizia « borghese » è stato utilizzato nell'ambito di questa concezione. Poiché coloro che si definiscono « combattenti comunisti » negano legittimità ai tribunali dello Stato di diritto e assumono la responsabilità di tutta la lotta armata nel suo insieme, le procedure dello Stato di diritto vengono meno anche nei confronti di chi le vorrebbe utilizzare per distinguere la sua posizione da quella degli appartenenti al partito armato.

La vicenda personale di Gabriele Grimaldi si inserisce in questa logica. Personalmente ho parlato con lui solo una volta. Quello che so, lo so indirettamente. Ha partecipato sin da ragazzo, anche per la tradizione familiare, al movimento studentesco, sin dai primi colpi presi dopo gli scontri del marzo '68 in largo Gemelli, davanti all'Università Cattolica (ero presente: ho assistito al comportamento tra aggressivo e ingenuo degli studenti, alle violente cariche della polizia dopo che da settori dei manifestanti erano partiti sassi

contro di essa). Militante del Partito comunista d'Italia (m.l.) — è stato anche in Albania — Gabriele Grimaldi ne ha assimilato il rigorismo ideologico e nell'ambito della concezione che ho descritto ha ritenuto la violenza politica (e anche la lotta armata) di massa un elemento essenziale dello scontro sociale e del processo rivoluzionario. Decine di migliaia di militanti e di giovani, dentro e fuori il Pci e i movimenti alla sua sinistra, hanno condiviso e probabilmente condividono questa concezione.

Ma a mio avviso lo Stato di diritto di ispirazione liberale deve applicare la sua concezione garantista anche nei confronti di chi non la condivide. E in base a questa concezione, alle verifiche e alle procedure che essa comporta, in base a quanto viene documentato in Processo all'istruttoria *(ho anche letto la requisitoria sulla quale si basa la sentenza di rinvio a giudizio) non risultano prove che Gabriele Grimaldi abbia organizzato formazioni armate; tanto meno che abbia partecipato all'omicidio dell'orefice Torreggiani.*

Ma la prassi che si è instaurata in questi anni consiste essenzialmente in un capovolgimento del principio costituzionale secondo il quale l'imputato è ritenuto innocente finché una sentenza non lo dichiari colpevole. In realtà, nei processi connessi alla lotta armata un imputato è ritenuto colpevole, salvo prova contraria. Non intendo fare un discorso ingenuamente e pseudo-ingenuamente garantista. Ma rilevare il fenomeno politico per il quale, come il partito armato dirama i suoi bollettini di guerra e di vittoria, altrettanto fanno le istituzioni (individuata nei capi di Autonomia la direzione strategica delle Br, arrestati gli assassini di Torreggiani, sgominata la Brigata 28 marzo). È una situazione che vale non solo per la sinistra, ma anche per la destra. Ho già rilevato le analogie tra l'aprile '79 contro l'Autonomia organizzata e l'agosto 1980 contro Terza Posizione (alla quale sono stati detti collegati ideatori ed esecutori della strage di Bologna).

Ma sarebbe precisamente compito di una sinistra che ha fatto della Costituzione (nata dalla Resistenza, secondo una logora retorica) la sua bandiera, sostenerne la rigorosa applicazione nei confronti di tutti, ma in particolare di fronte ad una opposizione sociale e di classe che distingue le sue posizioni (teoriche e politiche) da quelle di chi ha chiaramente scelto la lotta armata. Garantire (in senso proprio) gli imputati di reati che sono essenzialmente politici è sempre stata la prima preoccupazione dei partiti progressisti (da quelli della tradizione liberale a quelli della tradizione socialista).

Questo in Italia non è avvenuto. Salvo eccezioni (per esempio

*il libro dedicato a Giuliano Naria da questa stessa casa editrice), la sinistra non è uscita « dalla paralisi e dal silenzio in cui siamo piombati », come afferma il giudice Antonio Bevere, egli stesso talvolta accusato di collusione col terrorismo (*Siamo ancora il paese più libero del mondo?, *La Pietra editrice, pag. 43. Si tratta di una casa editrice specializzata in pubblicazioni sulla Resistenza e diretta da un comandante partigiano comunista, Enzo Nizza).*

Attraverso la rigorosa ricostruzione di un caso specifico (l'inchiesta sull'omicidio di Torreggiani) Processo all'istruttoria *rompe questo silenzio col metodo col quale l'intera cultura italiana dovrebbe romperlo: la documentazione minuziosa. Certo Laura Grimaldi vi mette tutto l'impegno di chi è direttamente toccata dal sistema dell'inchiesta. Ma esperti editoriali che hanno letto il dattiloscritto hanno concordemente rilevato che i sentimenti non hanno influito sulla solidità della ricostruzione dei fatti.*

Probabilmente Laura Grimaldi ha fatto da sola quello che la sinistra vecchia e nuova è troppo timida per fare: prendere un singolo caso (ve ne sono decine di sinistra e di destra), esaminare e descrivere come la tutela di quello che a me pare essere un imputato politico non è garantita quando a questo imputato vengono attribuiti reati connessi alla lotta armata. La presunzione di colpevolezza è prima sancita dalla stampa e poi dalla procedura giudiziaria.

Ma il problema non è il garantismo, perché una guerra civile anche embrionale comporta necessariamente una riduzione delle garanzie. Il problema è politico, nel senso che quella che viene definita la lotta al terrorismo può avere valenze opposte. I conservatori hanno utilizzato una di queste valenze, facendo del terrorismo l'occasione di una restaurazione dopo l'ondata di sinistra degli anni '70. I progressisti non hanno utilizzato la valenza opposta, facendo del terrorismo l'occasione per mettere sotto accusa e sostituire una classe di governo che con la sua gestione del potere ha creato le premesse della lotta armata.

*Perché non vi siano equivoci sulla mia conclusione, citerò un intellettuale comunista che (come Gabriele Grimaldi) ha iniziato la sua vicenda politica nel '68, sino ad arrivare alla direzione dell'*Unità. *Ha detto Claudio Petruccioli in un dibattito su* Panorama: *« Se l'obbiettivo del partito armato è quello di dimostrare l'impossibilità di una via democratica al potere del movimento operaio, è su quel terreno che bisogna sconfiggerlo ».*

In realtà, il potere Dc vuol sconfiggere il terrorismo su tutt'altro terreno, quello della sostituzione alla nostra Costituzione di una

democrazia protetta da leggi eccezionali e gestita da coloro stessi che sono responsabili della degradazione politica e morale sul cui terreno di cultura si è sviluppata la lotta armata. Senza entrare nel merito della questione — annosa dopo che Bernstein la presentò alla fine dell'Ottocento — se il movimento operaio possa arrivare al potere per via democratica, si tratta di vedere se la sinistra può riconquistare quel tanto di democrazia liberale che assicuri, per usare una espressione di questi tempi, che il diritto dello Stato non prevalga sullo Stato di diritto. E questo si può ottenere se la garanzia dei diritti degli imputati diviene oggetto di una battaglia politica che abbia a fondamento la rigorosa documentazione che questa garanzia è messa in discussione.

Processo all'istruttoria *fornisce la documentazione relativa a un caso specifico. Gli studiosi possono segnalarlo, pur comprendendo anche le ragioni delle altre parti. Tocca a chi ha un mandato politico di rappresentanza esercitarlo perché le ragioni della guerra civile non prevalgano sul contratto sociale.*

Giorgio Galli

UN FATTO COME ANTEFATTO

Il 16 febbraio 1978 a Santa Maria di Sala, un paese vicino a Mestre, un macellaio di nome Lino Sabbadin spara contro un rapinatore entrato nel suo negozio e lo uccide.

Il 22 gennaio 1979 a Milano, nel ristorante Transatlantico di via Malpighi, un orefice di nome Pierluigi Torreggiani cena in compagnia di un suo cliente, l'albergatore ligure Valerio Lo Cascio. Nel locale entrano due rapinatori. Torreggiani, che in passato ha subìto alcuni tentativi di rapina, si muove sempre armato e quando cena in un locale pubblico ha l'abitudine di tenere la sua Smith & Wesson calibro 38 fra le ginocchia. Mentre i rapinatori raccolgono il bottino, Torreggiani impugna l'arma e fa fuoco. Contemporaneamente fa fuoco anche Lo Cascio. Uno dei rapinatori spara a sua volta. Poco dopo, a terra ci sono due cadaveri: quello di un commerciante catanese, Marcello Consoli, cliente del locale, e quello di uno dei rapinatori, Orazio Daidone.

16 febbraio 1979. Sono le tre del pomeriggio. Pierluigi Torreggiani esce di casa con i due giovani figli, Marisa e Alberto. Al volante della macchina che lo accompagnerà in via Mercantini per l'apertura del negozio c'è Marisa. Quando arrivano davanti all'oreficeria, Torreggiani e il figlio scendono, mentre la ragazza prosegue per qualche metro, in cerca di un posteggio.

Sul marciapiede ci sono due giovani a viso scoperto, che quando vedono Torreggiani cominciano a sparare; l'orefice estrae la rivoltella e risponde al fuoco. Poco dopo, Pierluigi Torreggiani è a terra, cadavere; accanto a lui, il figlio Alberto, gravemente ferito.

I due sparatori salgono a bordo di una Opel Ascona color senape, al volante della quale aspetta un terzo giovane, fanno poche

centinaia di metri, abbandonano la macchina e trasbordano su una Renault 4 rossa.

Quasi nello stesso istante, a Santa Maria di Sala due giovani entrano nella macelleria di Lino Sabbadin e uccidono il negoziante a colpi di pistola.

Nel pomeriggio dello stesso giorno arriva una telefonata all'agenzia Ansa di Venezia: « Siamo i Proletari armati per il Comunismo », dice una voce maschile. « Abbiamo colpito a Milano e a Santa Maria di Sala gli agenti della controrivoluzione Torreggiani e Sabbadin ».

La sigla Proletari armati per il Comunismo è praticamente sconosciuta nel panorama del terrorismo e la telefonata all'Ansa viene considerata con un certo scetticismo. La polizia pare orientata verso la malavita.

L'ipotesi di un'azione di vendetta gestita dalla criminalità comune viene avvalorata dalla telefonata che il 17 febbraio giunge a un'emittente privata di sinistra, Radio Popolare di Milano: « Siamo i Proletari armati per il Comunismo. Non siamo stati noi a uccidere i due commercianti. Diffidiamo i giornali a stare attenti a quello che scrivono ».

Poche ore dopo, la Questura di Milano indice una conferenza stampa per comunicare che, in base a testimonianze raccolte, il caso Torreggiani è stato risolto: gli assassini sono stati arrestati ed esiste la certezza che la matrice sia politica.

È accaduto che un cittadino, avendo notato i tre giovani trasbordare dalla Opel Ascona alla Renault 4, ha annotato il numero di targa della seconda macchina e l'ha comunicato alla polizia. Dalla targa, la polizia è risalita a Sante Fatone, alla cui madre era intestata la Renault 4.

Sante Fatone è irreperibile, ma poiché faceva parte del Collettivo autonomo della Barona (un quartiere popolare milanese), vengono arrestati alcuni membri dello stesso collettivo, fra i quali Sisinio Bitti e Marco Masala. Sempre sulla scorta della loro appartenenza all'area dell'Autonomia, vengono arrestati anche Umberto Lucarelli, Roberto Villa e Fabio Zoppi.

Dati senza ombra di dubbio per gli assassini di Torreggiani, i cinque giovani vengono in seguito rilasciati « per assoluta mancanza di indizi ».

Durante gli interrogatori, alcuni di loro hanno fatto delle dichiarazioni che poi hanno ritrattato, spiegando che erano state estorte con la violenza. E sporgono denuncia per torture contro la polizia.

Umberto Lucarelli così dichiara davanti ai magistrati: « Mi porta-

rono in Questura, mi misero in una stanza dove entrò un funzionario vestito distintamente... credendo che si trattasse di un magistrato, gli raccontai che ero stato picchiato. Lui sembrò interessarsi cortesemente alla cosa e mi fece sedere su una poltrona verde, poi improvvisamente iniziò a colpirmi a ceffoni sul collo, chiedendomi chi mi stesse picchiando; io gli rispondevo che era lui, e questi diceva: "Nessuno ti sta picchiando. Dimmi, chi ti picchia?", e continuò finché io risposi: "Nessuno" ».

Dello stesso tenore anche le altre denunce.

Il 20 febbraio viene diffuso un volantino, senza firma, di rivendicazione, nel quale viene specificato che contro Torreggiani sono stati usati proiettili calibro 357 magnum, tipo *high velocity*, marca Federal. La sera dello stesso giorno in una cabina telefonica un altro volantino, sempre anonimo, fornisce la « spiegazione politica » dell'omicidio.

Il 3 marzo, nell'auto di un giornalista milanese, viene lasciata una scatola con sei proiettili e un volantino nel quale si spiega la dinamica dell'omicidio. Come prova che il volantino è stato redatto da coloro che hanno ucciso Torreggiani, i sei proiettili. All'esame balistico risulterà che sono gli stessi usati durante la sparatoria.

Il volantino dice fra l'altro: « *Siamo entrati in azione il 16 perché c'era anche l'azione contro Sabbadin* ».

A circa un anno di distanza un giovane arrestato per banda armata, Walter Andreatta, dichiara alla polizia che all'omicidio Torreggiani hanno partecipato anche Giuseppe Memeo e Gabriele Grimaldi. Poi ritratterà, sostenendo di aver subìto gravi pressioni psicologiche durante i nove giorni di permanenza presso la Questura di Milano.

Nel volantino trovato nella macchina del giornalista milanese, nello spiegare la dinamica dell'omicidio i responsabili parlano di tre persone. Alla fine, i mandati di cattura saranno invece cinque: contro Gabriele Grimaldi, Giuseppe Memeo, Sante Fatone, Pietro Mutti e Sebastiano Masala. Gli ultimi due nomi sono emersi da testimonianze risultate poi inattendibili.

Gli omicidi dei due commercianti Sabbadin e Torreggiani sono strettamente e inequivocabilmente collegati: vengono rivendicati dallo stesso gruppo, hanno le stesse caratteristiche operative, hanno avuto luogo lo stesso giorno e alla stessa ora. Eppure, inspiegabilmente, dopo i primissimi giorni nessun inquirente fa più il nome di Sabbadin, né durante gli interrogatori né nel corso delle indagini. Il macellaio veneto viene completamente dimenticato.

L'OPERAZIONE POLIZIESCA

Gli uomini di Eleuterio Rea, commissario capo di PS, Terza Sezione Digos, arrivano per la prima volta alle due e mezzo della notte fra il 18 e il 19 febbraio 1979. La scampanellata è ininterrotta, e i colpi contro la porta risuonano per tutto l'appartamento, prodotti dal calcio dei mitra; più tardi, vedrò che hanno intaccato il legno. Quando chiedo chi è, la risposta arriva chiara attraverso il battente.

« Polizia. Apra o buttiamo giù la porta ».

Non ho nessuna intenzione di non aprire. Quando entrano in casa mi spingono contro il muro dell'ingresso. Devono aver fatto i quattro piani di scale a piedi, perché ansano. Non penso a contarli. Devono essere meno di una decina, ma sembrano molti di più. In pochi secondi, sono dappertutto.

« Chi c'è in casa? ».

Quando si è strappati dal sonno da avvenimenti inconsueti, in genere la prima sensazione è la paura. Le armi che questi uomini mi puntano contro, sorprendentemente, provocano invece una sensazione di grottesco.

« C'è mio figlio, il piccolo », rispondo, sperando assurdamente che pensino a un bambino e che non si lascino prendere dall'eccitazione. « Non spaventatelo ».

Cominciano la perquisizione. All'inizio lasciano fuori vaste zone dell'appartamento, insistendo con la mia camera e con un ripostiglio. In ritardo, chiedo se hanno un mandato e aggiungo che vorrei vedere un documento d'identificazione.

« Un po' tardi », dice uno. « Potevamo essere dei rapinatori ». E mi mostra un tesserino. In quanto al mandato, non ce l'hanno: mi ricordano che con la nuova legge non ne hanno bisogno.

Mio figlio, intanto, mi ha raggiunto nel corridoio, dove sono con quello che sembra il capo del gruppo. È un brigadiere, come saprò in seguito dagli atti, dove la sua firma risulta indecifrabile. È un uomo sulla quarantina, capelli nerissimi che sembrano imbrillantinati, faccia olivastra, stomaco prominente, scarpe a punta. È l'unico senza giubbotto antiproiettile. Gli altri, anche se molto giovani, non sono più rassicuranti.

« Dov'è Gabriele? ».

Finalmente capisco. Cercano mio figlio maggiore. Tento di sapere perché, ma mi dicono solo che si tratta di una cosa molto grave.

« Dov'è? », insiste uno.

« Non lo so », rispondo. È scattato l'istinto protettivo. Se non fossimo nel cuore della notte e non li vedessi così aggressivi, probabilmente risponderei che il più delle volte Gabriele dorme dalla sua ragazza.

Il capo del gruppo mi fa segno di seguirlo in cucina. Nel corridoio c'è una cassapanca. Sopra, hanno appoggiato un mitra messo di traverso, che rende difficile il passaggio. Lo indico da lontano. « Per favore, toglietelo ».

Un ragazzo biondo e magro ride, aprendosi la giacca e facendomi vedere un caricatore infilato nella cintura. « È scarico », dice. « Se l'aveste toccato, lei o suo figlio, vi avremmo stesi ».

Quando siamo in cucina, il capo del gruppo dice: « Le parlo come un fratello. Mi dica dov'è Gabriele. È per il bene di tutti. Lo interroghiamo, da amici, poi glielo rimandiamo a casa ».

La diffidenza e la paura crescono, mentre lui parla. Quest'uomo sta facendo di tutto per farmi cadere in un tranello che gli metta in mano mio figlio. Quello che più mi spaventa è la rozzezza delle sue argomentazioni.

Passano un paio d'ore, durante le quali frugano un po' dappertutto, raccogliendo roba da portar via: fotografie di famiglia, qualche lettera. Non mi fanno vedere di che cosa si tratta. Solo più tardi vengo a sapere che in caso di perquisizioni di questo tipo non potrebbero portar via niente.

Per prima cosa, quando se ne vanno, telefono a casa di Annì Casagrande, la ragazza di Gabriele. Non risponde nessuno. La mattina dopo telefono al *Sole 24 Ore*, dove Annì lavora. Non è ancora arrivata. Telefono ancora molte volte, ma la risposta è la stessa. Verso mezzogiorno mi chiama Gabriele. Gli dico quello che è successo e decidiamo di vederci fuori. Quando gli spiego che hanno lasciato un biglietto scritto a mano, col quale lo invitano a

presentarsi a un certo dottor Rea, in via Fatebenefratelli, lui dice: « Con quelli, sai come e quando entri, ma non sai come e quando esci. Per un po' mi tengo alla larga ». Sento che ha ragione.

Alle due del pomeriggio, tornano il capogruppo e un altro. Dico che ho visto mio figlio e riferisco le sue parole, alla lettera. Il capogruppo è molto eccitato. Vuol sapere come ho fatto a incontrarmi con Gabriele e dove ci siamo visti. Gli sembra incredibile che mi abbia telefonato. Chiama la Digos e chiede di Rea. Gli spiega la situazione. Dopo, ridiventa insinuante. È roba da niente, mio figlio può presentarsi anche domani. Il dottor Rea dice che può aspettare.

Invece, il dottor Rea non aspetta. Ha già arrestato Annì, accusata di aver dato ospitalità a Sante Fatone, sospettato dell'omicidio dell'orefice Pierluigi Torreggiani. Annì Casagrande, si saprà in seguito, nega di « aver ospitato alcuni supposti assassini nel suo appartamento » nella notte fra il 16 e il 17 febbraio. In un comunicato emesso dai suoi familiari qualche giorno dopo si legge: « Annì ha ospitato, su richiesta di amici, una persona che non sapeva ricercata ». Né poteva saperlo, visto che quando ha ospitato Sante Fatone non solo questi non era ancora accusato di niente, ma a tutt'oggi non è provato che sia colpevole.

Torreggiani è stato ucciso il 16 febbraio alle 15,10; il suo nome è già apparso sui giornali quando, il 22 gennaio 1979, ha provocato una sparatoria al ristorante Transatlantico, durante la quale è rimasto ucciso un rapinatore. Il fermo di Annì Casagrande viene tenuto segreto per tre giorni. Il 19 febbraio, i genitori della ragazza, preoccupati per la sua scomparsa, le lasciano un biglietto sulla 500 parcheggiata sotto casa: « Quando arrivi telefona, mamma ». Si rivolgono agli ospedali, alla Questura, ma non riescono a sapere niente. Verranno informati dal telegiornale prima e dai quotidiani poi, non dalla polizia o dalla magistratura, che mai daranno comunicazione dell'arresto ai familiari.

Eppure, qualcuno che sa dov'è Annì c'è. È Paolo Mastromo, giornalista del *Sole 24 Ore*. L'indagine è ancora affidata ai magistrati Luigi De Liguori e Armando Spataro (in seguito passerà a Giuliano Turone e Pietro Forno, con Corrado Carnevali come pubblico ministero). La sera stessa dell'arresto della ragazza, Paolo Mastromo riceve una telefonata da via Fatebenefratelli e corre in Questura. Presenzia all'interrogatorio del giudice De Liguori, dà consigli, va a casa di Annì a prendere degli indumenti per la ragazza. In un primo momento, Annì vive la presenza di Mastromo in Questura come un fatto rassicurante: Mastromo è un collega ve-

nuto a darle la sua solidarietà e il suo aiuto. Stanca e spaurita, non annota la stranezza della cosa, né si chiede come mai il « collega » abbia tanta libertà di movimento in un'indagine che, per giunta, è ancora agli inizi.

Pochi giorni dopo che la ragazza è stata trasferita a San Vittore, Mastromo, adducendo il pretesto di dissapori con la moglie, chiede ad Annì — tramite la sorella che va a visitarla a San Vittore — di potersi trasferire a casa sua. E lo fa.

Ora: come ha avuto le chiavi? La Digos o i magistrati gliele hanno date quando è andato a prendere gli indumenti per Annì, ma si suppone che debba averle riconsegnate. Esistono solo due mazzi di chiavi (come dirà l'avvocato difensore di Annì in un esposto alla magistratura) e tutti e due dovrebbero essere nelle mani delle autorità. I familiari di Annì Casagrande, per poter andare a riordinare l'appartamento, hanno dovuto far richiesta al giudice istruttore, per rientrare in possesso di uno dei due mazzi, e non hanno mai dato le chiavi a Mastromo. È uno dei tanti misteri dell'operato delle autorità e del comportamento dello strano giornalista.

Il Mastromo Paolo è quel tipo che dopo il rapimento Moro ha elaborato la teoria tanto grottesca quanto cinica che il presidente della Dc fosse tenuto prigioniero a bordo di un sommergibile. In quell'occasione, in un'intervista rilasciata a *Panorama*, oltre a spiegare come, attraverso un'interpretazione enigmistica, abbia raggiunto la certezza che Moro è su un sommergibile, spiega quali sono, secondo lui, i metodi per sconfiggere il terrorismo. Riguardo al rapimento Moro, poi, si dice in disaccordo con la politica della linea dura, e aggiunge: « Non sono d'accordo neanche con la politica antiterroristica che si fa in Italia, che è solo autoritaria e priva di qualunque intervento sul piano economico e sociale ».

Ora, qualunque cittadino, in qualunque occasione, ha il diritto di dire ciò che pensa, ma queste dichiarazioni di Mastromo, se rapportate al suo comportamento, suonano ancora più ambigue.

Mastromo si trasferisce, come dicevamo, in casa di Annì, mentre questa viene tradotta a San Vittore. Deve controllare le telefonate? Forse chi ha avvertito Mastromo l'ha fatto per deferenza nei confronti della testata della Confindustria, o forse sa che può contare sulla disponibilità del giornalista. Sta di fatto che il 20 febbraio, e cioè *tre giorni dopo*, Mastromo rilascia una testimonianza a dir poco sorprendente, soprattutto se si pensa che è firmata dai magistrati De Liguori e Spataro. Almeno De Liguori dovrebbe sapere che è menzognera.

Dice la testimonianza di Mastromo: « Sono un collega di Annì

Casagrande. Mi presento *spontaneamente*... Devo dire che l'arresto di Annì, *di cui ho appreso dai giornali* e che mi ha spinto a venire a testimoniare... ». A questo punto, il Mastromo passa a raccontare una storia fantasiosa, secondo la quale Annì avrebbe affittato una casa di sua proprietà a due giovani che, rifiutandosi di pagare l'affitto, spiegano la loro morosità qualificandosi come brigatisti rossi e minacciano la ragazza con le armi. Naturalmente, Mastromo fa anche un nome e dà qualche indicazione. Poi, quando gli viene chiesto come mai, secondo lui, Annì non ha denunciato la cosa alle autorità, risponde: « A mio avviso, l'Annì è una persona di grande fragilità psichica, per cui non escludo che possa essere stata strumentalizzata o influenzata da altri... Potrei anche pensare che su questo atteggiamento possa aver influito il rapporto sentimentale che Annì aveva con un certo Gabriele, *da lei descrittomi come un tipo alto e magro*... Questo Gabriele, *che io non ho mai conosciuto*... era un tipo dall'atteggiamento quantomeno singolare, che spesso arrivava a Milano, partiva assentandosi per settimane, etc. *Secondo me,* influente dal punto di vista politico e in generale da tutti i punti di vista, era il solo Gabriele ».

Indubbiamente, per un personaggio come questo, impegnato soprattutto a muovere le pedine della sua personalità occulta (tenterà non a caso, ma inutilmente, di entrare nella redazione di *Panorama* come esperto di economia), è difficile capire che un giovane pittore possa rifiutare certe convenzioni di vita. Gabriele Grimaldi non « arrivava spesso a Milano »: vi risiedeva. Casomai, a volte si assentava (non « per settimane »): c'è una vecchia casa in provincia di Bergamo alla quale Gabriele è molto affezionato, e c'è una nonna che andava spesso a trovare. Ma attraverso queste verità, come avrebbe potuto il Mastromo alimentare l'immagine di brigatista che la Digos e, diciamolo, i magistrati volevano attribuire a Gabriele Grimaldi?

Certo è preoccupante che due magistrati accettino una testimonianza come quella di Mastromo, con le sue menzogne e i suoi « sentito dire ». E che non solo il pubblico ministero successivo, Carnevali, ma anche i giudici istruttori Turone e Forno se ne avvalgano addirittura per la requisitoria e il rinvio a giudizio.

Ma vediamo il comportamento « colpevole » di Gabriele Grimaldi durante le serate del 16 e del 17 febbraio, e cioè il giorno dell'omicidio Torreggiani e quello immediatamente successivo. La sera del 16, come al solito, è in casa della sua fidanzata Annì Casagrande. Ma perfino questa presenza usuale in casa di Annì verrà considerata come sospetta: un gruppo di giovani si sono riuniti là

per bere un bicchiere di vino. Del tutto arbitrariamente, l'occasione verrà definita « una riunione di bilancio » organizzata dal gruppo che ha ucciso Torreggiani. Se poi la maggior parte dei presenti risulterà inequivocabilmente estranea al fatto, poco importa. I sofismi dei giudici sono inappellabili. Comunque, Annì viene pregata da alcuni amici di dare ospitalità a un ragazzo che si trova in difficoltà, e accetta. Non è insolito negli ambienti della sinistra giovanile (da quella storica a quella extraparlamentare) che non si facciano domande, prima di accogliere qualcuno in casa: l'accordo è tacito, ma inequivocabile. A una certa ora, comunque, Gabriele se ne torna tranquillamente a casa.

L'indomani sera, cena da Annì e ha con lei una discussione violenta per ragioni personali. Esce sbattendo la porta; dopo qualche ora ci ripensa e torna indietro. Non sa e non può sapere che a casa di Annì è già stata la polizia, che ha portato via la ragazza. Suona al citofono, non ottiene risposta, pensa a una ripicca e sveglia la portinaia, che conoscendolo come « il fidanzato della Casagrande », non ha difficoltà ad aprirgli. Sale, ma alla sua scampanellata nessuno apre. Suona allora alla porta del vicino di Annì, un ragazzo che conosce superficialmente ma che sa gentile. Il vicino lo aiuta, nella sua crescente preoccupazione: Gabriele pensa addirittura che Annì abbia potuto commettere un atto inconsulto, come ha minacciato durante la lite. Scavalcando un muretto, si cala perfino nel cortile, dove al buio un pezzo di carta può sembrare un corpo. Quando è arrivato davanti alla porta di Annì ha notato dei mozziconi di sigaretta, e per un attimo ha pensato alla polizia: il tam-tam dice che da un paio di sere le perquisizioni e gli arresti indiscriminati sono innumerevoli. Ancora nessun organo di stampa ha parlato di Torreggiani in relazione a questi fatti, ma si sa ugualmente che a casa di Sante Fatone gli agenti della Questura hanno tirato su tutti quelli che hanno trovato e li hanno portati via. Ma l'idea di un suicidio o di una fuga di Annì è quella che prevale. Tanto è vero che ancora due giorni dopo, il 19 febbraio, Gabriele lascerà un biglietto sulla macchina della ragazza: « Cosa ti è successo? E se non ti è successo niente, almeno fammelo sapere. Porcodio! Sono preoccupato. Fatti sentire anche se non c'è niente ».

Come si vede, Gabriele Grimaldi non fa niente per tenersi lontano dalla casa di Annì, né si nasconde. Si rifiuta di presentarsi alla Digos, questo sì, e dopo le voci che cominciano a circolare su come viene trattato chi capita in Questura, è il meno che possa fare.

Solo un mese prima, il 15 gennaio, un cittadino sorpreso a esaminare un sacchetto di plastica è stato portato alla Centrale e picchiato a sangue. Si chiama Antonio Macina, è stato tenuto in Questura per ben quattro giorni prima di poter vedere un magistrato e poi è stato rilasciato per assoluta mancanza di indizi.

In quanto al biglietto lasciato sulla macchina di Annì, il pubblico ministero Spataro, sfidando qualunque equilibrio logico, e per giustificare la propria opposizione alla concessione di libertà provvisoria ad Annì Casagrande, scrive che è la prova evidente del bisogno di « consultarsi » di Gabriele con Annì. Di diverso parere è Giuliano Turone, il nuovo giudice istruttore, per il quale « non esistono indizi a carico del Grimaldi » e il biglietto ha un significato di segno diverso, tanto che alla ragazza viene concessa la libertà provvisoria.

Studiando gli atti nel loro complesso si registra una tendenza assai peculiare: le memorie degli avvocati difensori, si ha la sensazione, vengono lette molto affrettatamente, se non addirittura ignorate; della maggior parte delle loro argomentazioni, infatti, viene tenuto ben poco conto. Ben diverso, invece, è l'atteggiamento, quando si tratta di risposte all'interno del corpo della magistratura, fra giudici istruttori e pubblici ministeri: ogni frase viene analizzata e ottiene puntuale risposta.

La stessa regola vale per le testimonianze. In questo caso puramente e labilmente indiziario, le testimonianze che in qualche modo possono tornare a favore degli imputati vengono puntualmente disattese. Diverso trattamento, invece, ottengono le testimonianze utilizzabili in senso contrario.

Testimoni a favore di Gabriele Grimaldi, ad esempio, sarebbero la portinaia e il vicino di casa di Annì, il quale, proprio per come ha vissuto la serata del 17 febbraio, dice di aver avuto la netta sensazione che Gabriele si preoccupasse esclusivamente dei suoi rapporti personali con Annì e che non desse certo la sensazione di uno che vuole nascondersi. Ebbene, questo testimone è stato ascoltato solo più di un anno dopo, e solo a seguito di una circostanza di malcostume poliziesco e giudiziario sulla quale torneremo. Non sarà la prima volta, comunque, che si interverrà per bloccare gli elementi difensivi.

Sempre a proposito di quella prima sera, è significativo quanto avvenne mentre la Digos era ancora in casa di Annì Casagrande. Telefonò un ragazzo, amico di Annì. L'agente che rispose al telefono insistette: « Sei Gabriele? ». Poi, nel tentativo di provocare una reazione di gelosia e di « attirare Gabriele nella trappola », ag-

giunse: « Stiamo scopando, ce la stiamo spassando con Annì ». In un primo momento, il ragazzo pensò a uno scherzo e richiamò più volte, nella speranza che lo « scherzo » si esaurisse. Invece, lo « scherzo » si fece più pesante. Ed eravamo ancora agli inizi. Purtroppo, nella trappola della Digos ci è caduta la magistratura, anche se del tutto volontariamente.

Ma torniamo a Paolo Mastromo, il giornalista che intrattiene rapporti privilegiati con il potere poliziesco e giudiziario. Pur sapendo dell'angoscia dei genitori di Annì per la scomparsa della figlia, non li avverte di averla vista in Questura, e quando Annì verrà scarcerata, non sarà fra gli amici che vanno ad accoglierla all'uscita da San Vittore, ma scomparirà dalla casa della ragazza, dove ha abitato per tutti questi giorni, senza ringraziarla e senza consegnarle personalmente le chiavi. Inoltre, un anno e mezzo dopo questi avvenimenti, a Claudio Sabelli, un giornalista di *Panorama* che gli dirà della mia indignazione, darà una risposta tutta da interpretare: « Dovendo difendere uno dei due, ho preferito difendere la Casagrande ».

Con l'aiuto iniziale del collaborativo Mastromo, dunque, Eleuterio Rea e i due magistrati cominciano a tessere la loro indagine. I testimoni oculari dell'omicidio Torreggiani vengono sentiti dalla polizia subito dopo il fatto. Solo in seguito saranno ascoltati anche dai magistrati. Per meglio capire il metodo con cui viene condotta fin dall'inizio l'indagine è bene riportare alcuni passi di quelle testimonianze.

Alle 16,40, un'ora e mezzo dopo l'omicidio, viene sentita Marisa Torreggiani, figlia dell'orefice ucciso. L'interrogatorio ha luogo presso la Seconda Sezione della Squadra Mobile della Questura di Milano.

« Circa i due [sparatori] posso fornire le seguenti descrizioni: 1°. *Alto mt. 1,85-1,90* circa, corporatura snella, direi magro; età 20 anni circa, capelli scuri... 2°. *Alto mt. 1,65* circa, corporatura snella, piuttosto magro; età 20 anni circa ».

Alle 16,50 viene interrogato Angelo Levi, rappresentante di commercio, che all'epoca ha cinquant'anni. « Ho visto *un giovane alto circa 1,85*... con una pistola che presumo a tamburo *nella mano sinistra*... Ricordo inoltre che non appena il giovane stava scappando, contemporaneamente ha perso una sciarpa che poi ho raccolto e consegnato agli agenti di polizia... Posso affermare che il giovane che ha sparato, *presumibilmente era mancino* ».

Alle 17,45 Vincenzo Cagnazzo dichiara di aver visto i giovani

salire su una Renault rossa della quale fornisce il numero di targa. Vincenzo Cagnazzo afferma di non essere in grado di riconoscere gli sparatori, « in quanto non li ha osservati bene ».

Alle 18,45, alla Quinta Sezione della Squadra Mobile, viene interrogata Rosa Scarano, proprietaria della Renault rossa. « Oggi, verso le 14, come al solito dopo pranzato mi sono messa un po' a letto, mentre mio figlio Sante è uscito. Verso le 14,15 è venuto a casa mia mio nipote Michele... il quale mi ha fatto presente che molto probabilmente Sante era uscito a piedi, in quanto lui nel salire aveva visto parcheggiata in strada l'autovettura a me intestata ».

Alle 19,10, di nuovo alla Seconda Sezione, il barista Oreste Pennino dichiara: « Il primo individuo che ha sparato è un giovane dell'apparente età di 21-22 anni, *alto circa 1,78*... il secondo individuo e il terzo non sono in grado di descriverli ».

Il 17 febbraio viene interrogato Michele Fatone, fratello di Sante. « La sciarpa a quadretti di tipo scozzese di colore verde a strisce rosse, gialle e nere che mi fate vedere ora e che apprendo essere stata sequestrata l'ho vista al collo di mio fratello e quindi dallo stesso usata sin dal mese di dicembre 1978. Ignoro chi gliel'abbia regalata ». La sciarpa assumerà grande importanza, nel corso delle prime indagini, e non potrebbe non averne. Ma, come si vedrà, i testimoni saranno pilotati abilmente verso affermazioni di comodo.

Nella stessa giornata, i sostituti procuratori Carmen Manfredda e Luigi De Liguori ascoltano Rita Vitrani. La testimone è la nipote di Sante Fatone. Largamente minorenne (ha quindici anni) appare fin dal primo momento incapace di gestire in alcun modo la situazione nella quale viene trascinata. Eppure, è considerata una teste chiave. Dice, fra l'altro: « Intorno alle ore 20 di ieri sera... mio zio Sante Fatone ha detto che doveva andar via perché con altri tre amici era coinvolto in un grave fatto... ci ha spiegato che era successo con i fratelli Sebastiano e Marco Masala e con Bitti Sisinio, si era portato in piazza Bausan e colà aveva perpetrato *un suicidio* [sic] *del gioielliere Torreggiani*. Quindi tutti e tre si erano allontanati a bordo di una Opel Ascona da mio zio stesso e da Sebastiano rapinata il giorno precedente... Circa le armi posso precisare che circa due mesi fa Sante mi ebbe a consegnare una borsa per consegnarla a Marco, anzi preciso a Sebastiano, cosa che feci... Nell'occasione mi accorsi che nell'interno vi erano cinque pistole, di cui tre a tamburo e due automatiche, un fucile a canne mozze e tre fumogeni... ». I due giudici, sorprendentemente, non chiedono alla ragazza, giovanissima e inequivocabilmente sprovve-

duta, come faccia a possedere conoscenze tanto specifiche delle armi da fuoco. In un interrogatorio successivo, la Vitrani dichiarerà di non sapere che differenza c'è fra poliziotti e giudici.

A ogni buon conto, qualcosa a Rita Vitrani viene chiesto. Riconosce la sciarpa? « La sciarpa di tipo scozzese che mi viene mostrata », risponde la ragazza, « è stata da me acquistata in un magazzino Standa ed io l'ho regalata a zio Sante ». E, giacché ci siamo, cosa sa della morte del giudice Alessandrini?

« Nulla so della morte del giudice Alessandrini, tranne che chiesi a Sante... se ne fosse implicato, ma questi mi rispose di no ». Domanda: « Perché l'ha chiesto proprio a Sante? ». Risposta: « Per curiosità. Infatti mio zio Sante aveva già fatto un azzoppamento a bordo di una Simca rubata... molto spesso mio zio rubava autovetture Simca ». I due giudici devono pensare che questo strano zio che molto spesso ruba autovetture Simca è indubbiamente un tipo bizzarro, sul quale vale la pena di insistere. A domanda, Rita Vitrani risponde: « Effettivamente ebbi dei sospetti su Sante e i suoi amici circa l'omicidio del giudice Alessandrini. Questo perché sapevo che avevano molte armi ».

I tempi dei brigatisti pentiti che collaborano con la giustizia non sono ancora maturi. Rita Vitrani, come risulterà in seguito, è costretta a « collaborare » e a ripetere nomi e fatti che le sono stati martellati nella memoria dagli agenti della Digos, eppure i due giudici ne dispongono la cattura immediata con l'imputazione di banda armata, associazione sovversiva, porto e detenzione d'armi da fuoco.

In un primo momento, la Squadra Mobile di Pagnozzi ha pensato che l'omicidio Torreggiani sia stato voluto ed eseguito dalla malavita. È infatti questa la versione che appare sui giornali. « La polizia è convinta che si tratti di una vendetta del clan dei catanesi », scriverà il *Corriere della Sera* del 17 febbraio, in prima pagina. Poi, a pagina 16: « I killer del clan dei catanesi provengono dai terroristi ». E non viceversa, come sarebbe logico pensare.

Intanto, sono state tradotte a San Vittore le quattro donne implicate nel caso: Annì Casagrande, accusata di favoreggiamento; Rita Vitrani per le imputazioni già dette; Anna Maria Fatone, sorella di Sante, per falsa testimonianza, e Angela Bitti, sorella di Sisinio, per partecipazione a banda armata, detenzione e porto abusivo d'armi da fuoco e relativo munizionamento.

Vengono fermati anche Sisinio Bitti e Marco Masala, i cui nomi sono stati fatti dalla sprovveduta teste Rita Vitrani insieme a quelli di Sante Fatone e Sebastiano Masala, che sono irreperibili. Ormai non è più la giustizia a dover dimostrare la colpevolezza di

un imputato, ma l'imputato a dover dimostrare la propria innocenza, qualunque possa essere l'accusa. Masala e Fatone lo sanno bene: o hanno un alibi o vanno incontro a una condanna pesantissima. Nella storia di questa Repubblica c'è stato un caso Valpreda, ma era l'epoca delle grandi mobilitazioni di massa. Oggi, la paura e il conformismo sono più grandi della coscienza civile.

I mass-media si adeguano alla versione ufficiale dei fatti, anche se logica vorrebbe che venisse approfondita. Basterebbe una telefonata agli avvocati difensori per fornire un'informazione più corretta. Invece, salvo rarissime eccezioni, questa pratica non viene seguita. All'epoca, ben pochi giornali si sforzano di interpretare i fatti. Il 20 febbraio, tuttavia, il *Corriere della Sera* parla di Annì Casagrande con una prudenza che non usa nei confronti dei proletari della Barona coinvolti nel caso Torreggiani. Forse, fare i conti con *Il Sole 24 Ore* — che tenta di tutto per proteggere la propria testata — è ritenuto più difficile che affrontare il giudizio di un quartiere popolare. Comunque, la demonizzazione è già in atto. Definita di volta in volta « la talpa della Confindustria », « la spia che schedava gli industriali », « l'infiltrata », « la brigatista rossa », Annì Casagrande viene sospesa dal suo posto di lavoro e indicata agli eventuali datori di lavoro futuri come elemento pericoloso quanto inutilizzabile. Poi, la sua portinaia dichiara: « Non riceveva nessuno, tranne il fidanzato... Giovedì, però, aveva ospitato un amico proveniente dal Veneto ».

In Veneto è stato ucciso, con le stesse modalità dell'orefice Torreggiani, il macellaio Sabbadin. È l'anello che mancava. Annì Casagrande, nella fantasia dei cronisti, « è il collegamento orizzontale fra le varie bande armate ». Chi potrebbe essere, infatti, l'amico venuto dal Veneto, se non l'assassino del macellaio?

Se gli operatori dell'informazione si prendessero la briga di cercare una verità che vada oltre quella della Digos, saprebbero che l'ospite di Annì, uno studente veneto, si è presentato spontaneamente ai magistrati e ha dichiarato le ragioni del tutto legittime che l'hanno portato a Milano e in casa della ragazza.

Ma il boccone più succulento resta il gruppo della Barona. Bachisio Bandinu intitola un articolo sul *Corriere della Sera* del 21 febbraio: « Come un pastore sardo può diventare un killer degli autonomi ». E se da una parte mette in guardia dalle interpretazioni « svianti di un procedimento che finge di ricercare le ragioni storiche ma crede nella geografia », dall'altra dichiara: « ...in que-

sto modo, tre o quattro sardi emigrati possono diventare disponibili a qualunque impresa ».

Il riferimento è a Sisinio Bitti e ai fratelli Masala. Marco Masala, operaio, e Sisinio Bitti, tecnico anestesista, sono in possesso di alibi inoppugnabili, che tuttavia potranno far accettare solo dopo molto tempo. Ma, secondo l'informazione, sono già dei killer. E l'omicidio è da attribuire (dopo il ritrovamento di un volantino che rivendica l'azione ai « Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria ») agli autonomi. Inspiegabilmente, le autorità dimenticano la pista del « clan dei catanesi ». I giudici si accontenteranno di chiedere un supplemento d'indagine per appurare eventuali collegamenti fra la malavita e « la banda della Barona ». Quando la polizia assicura che questi collegamenti non esistono (né potrebbero esistere, visto che gli autonomi arrestati risulteranno completamente estranei al fatto) si passa automaticamente alla matrice puramente politica dell'omicidio. E nessuno si meraviglia che venga ignorata una pista che pare la più logica: gli ex detenuti comuni politicizzatisi in carcere.

Il 18 febbraio, presenti i giudici De Liguori e Spataro, Sisinio Bitti si dichiara innocente dei fatti attribuitigli. « Quanto all'omicidio Torreggiani », dice, « ...*a mio avviso* lo hanno fatto Sebastiano Masala, Sante Fatone e Pietro Mutti ». E dopo aver fornito elementi per la verifica del suo alibi, aggiunge: « Arrivato a casa verso le 18, sono giunti Sebastiano Masala, Sante Fatone e Pietro Mutti, preoccupati e trafelati. Avevano una borsa nella quale *penso* che custodissero delle armi... Fattomi presente che è assolutamente inverosimile che non abbia chiesto e ottenuto spiegazione e che, pur abitando con Sebastiano, nulla sapessi del progetto, rispondo che devo modificare quanto ho detto. In effetti, i tre mi dissero di essere stati loro gli autori dell'omicidio Torreggiani... Sebastiano mi riferì che Angelino gli aveva proposto di fare un attentato al Torreggiani. Angelino, di cui ignoro il cognome... ».

Ha inizio a questo punto una linea di tendenza che verrà seguita per l'intera istruttoria: anche se una testimonianza risulta inverosimile, si terrà conto di quei pochi brandelli di credibilità che pare contenere, anche se, si badi bene, non troveranno nessun riscontro oggettivo.

Dall'interrogatorio di Bitti escono due nuovi nomi: Pietro Mutti e Angelino, identificato poi come Angelo Franco. Pietro Mutti è irreperibile. In quanto ad Angelo Franco, operaio dell'Alfa Romeo di Arese, potrà dimostrare di essere completamente estraneo all'omicidio Torreggiani. Malgrado questo, i giudici riterranno va-

lida la parte dell'interrogatorio di Bitti riguardante chi non può difendersi.

Accade anche un altro fatto preoccupante: un certo Vincenzo Ferri si presenta « spontaneamente » ai giudici facendo false dichiarazioni contro Sisinio Bitti, in modo da sollevare gravi dubbi sulla genuinità, poi faticosamente accertata, dell'alibi dello stesso Bitti. Malgrado le insistenze dei difensori di Bitti perché vengano chiarite le ragioni che hanno spinto il Ferri a comportarsi come si è comportato, si è ancora a un nulla di fatto.

La credibilità dei testimoni rimasti a lungo nelle mani della Digos subito dopo l'arresto è inesistente. Ma se i testimoni dicono quello che ci si vuol sentir dire, sono attendibili e scatenano arresti e perquisizioni indiscriminate. Altrimenti, vengono considerati reticenti e tradotti a San Vittore. È ciò che avviene con Anna Maria Fatone. Nel rapporto del 19 febbraio della Questura di Milano, Terza Sezione Digos, si legge: « Dopo le dichiarazioni reticenti rese il 17 corrente, la teste è stata nuovamente interrogata dal magistrato, rendendo attendibili affermazioni, sì da essere poi scarcerata ». Per gli inquisitori c'è sempre da sperare che al momento dell'omicidio qualche imputato fosse a letto con l'influenza, come è accaduto a Valpreda. Se poi qualcuno ha un alibi, poco importa: ci sono i vivai pieni di imputati di rincalzo. Inoltre, la memoria di chi si occupa di queste cose è labile. Resterà solo, ben impiantata, l'idea che sono stati gli autonomi a uccidere l'orefice.

Il 22 febbraio, *Lotta Continua* esce con un articolo che comincia a seminare i primi dubbi: « Quasi li arrestavano prima che Torreggiani fosse assassinato ». E, in un box della stessa pagina: « Nove proletari, nove comunisti arrestati durante un selvaggio rastrellamento avvenuto alla Barona... Sante e Sebastiano costretti alla latitanza. Gli infami l'hanno sparata grossa, e gli è andata male. Eppure questa operazione doveva servire alla Digos milanese, con il pronto plauso di Rognoni, a rassicurare commercianti e usurai di ogni tipo. Peccato che i due assassini ufficiali quel giorno fossero sul proprio posto di lavoro. Peccato che l'accusa di costituzione e partecipazione a banda armata si basi esclusivamente sul sequestro di testi di astrologia e scolastici ».

E l'*Avanti!* del 23 scrive: « E se gli assassini non fossero loro? ».

Ma esistono anche i giornali che continuano a privilegiare la versione ufficiale. E *Il Giorno* del 23 febbraio, malgrado i dubbi che crescono in modo sempre più consistente, dichiara ironicamente che « gli alibi spuntano come funghi per i componenti della banda che uccise l'orefice », e aggiunge: « ...non c'è alcun accen-

no ufficiale al dietrofront. Anzi, continua a trasparire la sicurezza di chi ha comunque colpito nel segno ».

Qualcun altro sostiene che la decisione dell'omicidio è stata presa in un'osteria. Alla Barona campeggia una scritta che vuol dire molto: « La Barona come Algeri ». In più, in quell'osteria che secondo il fedele cronista delle note della Digos ha visto maturare la decisione della sparatoria, il Collettivo autonomo invita ufficialmente la popolazione a discutere dei problemi del quartiere.

Nell'interrogatorio che le vale la scarcerazione, Anna Maria Fatone aggiunge altri nomi a quelli già in possesso delle autorità, e l'elenco degli indiziati sale a tredici, con l'aggiunta di Fabio Zoppi, Claudio Orelli, Roberto Villa, Umberto Lucarelli. Il 24 febbraio, Zoppi, Villa e Lucarelli vengono rimessi in libertà per assoluta mancanza di indizi. Gli avvocati difensori degli altri insistono perché anche ai loro assistiti venga riconosciuta la stessa mancanza d'indizi.

Il consiglio di fabbrica del *Sole 24 Ore*, nell'imbarazzo che comincia a serpeggiare per la disinvoltura con la quale vengono distribuite le accuse, dirama un comunicato nel quale lamenta che « la condanna venga emessa mentre l'indagine è ancora in corso ». Anche i compagni di lavoro degli altri arrestati indicono assemblee ed emettono comunicati di protesta.

I numerosi testimoni che potrebbero dimostrare che molti degli arrestati sono in possesso di alibi dichiarano di essere a disposizione della magistratura, ma siamo già al 25 febbraio e ancora « si controllano gli alibi ». Ma il tempo di sentire quel Ferri che tenta di inficiare l'alibi di Sisinio Bitti lo si è trovato.

Il 26 febbraio, la Digos ottiene dalla Procura della Repubblica di Milano un ordine di accompagnamento coattivo nei confronti di Gabriele Grimaldi. Fin qui, malgrado le pressioni effettuate durante i molti interrogatori, il nome di Gabriele Grimaldi non è mai stato fatto da nessuno, né nei suoi confronti esistono indizi di sorta. Ma Gabriele Grimaldi è il fidanzato di Annì Casagrande, e Paolo Mastromo ha parlato di lui in termini che, per chi li vuole capire, significano molto. E la Digos vuole tenersi dei colpevoli di riserva. Effettua quattro perquisizioni: una a casa di Annì Casagrande, una al mio domicilio di Milano (così, le « visite » che mi fanno nel giro di dieci giorni salgono a sei), una a casa della nonna di Gabriele, a Bergamo, e una nella nostra casa di campagna nella provincia bergamasca. A proposito di questa perquisizione, il difensore di Annì Casagrande scriverà al giudice Turone:

« Né l'una perquisizione [la prima], né l'altra [quella del 26 febbraio] appare corretta dal punto di vista della procedura, perché nel primo caso l'inquisita non è stata messa nella condizione di chiedere l'assistenza di un avvocato, pur avendone fatto richiesta, e nel secondo caso la perquisizione, che dal verbale appare autorizzata telefonicamente, è avvenuta addirittura quando la signorina Casagrande era in carcere ed era già stato nominato il difensore di fiducia ».

L'avvocato chiede inoltre che « la S.V. voglia disporre le opportune indagini per appurare se la polizia abbia prelevato, sia pure informalmente, i documenti già detti » (vario materiale del tutto insignificante dal punto di vista delle indagini, scomparso dopo la perquisizione), « accertando quali chiavi siano state usate per accedere ai locali, dal momento che *i due mazzi di chiavi esistenti erano stati depositati presso l'ufficio matricola delle carceri di San Vittore* ».

Ma il giudice istruttore non prende alcun provvedimento a proposito della richiesta d'indagine avanzata dal difensore di Annì Casagrande. È la prima di una lunga serie di « assenze » di Giuliano Turone.

In quanto alle tre perquisizioni riguardanti Gabriele Grimaldi, la Digos non trova né volantini, né corrispondenza compromettente, né tantomeno armi. Ma trova molti disegni, che in seguito sequestrerà a decine. Solo un anno dopo capirò perché gli uomini di Rea si interessano tanto alla produzione artistica di mio figlio. Porteranno via anche alcuni schizzi che Gabriele ha fatto da bambino (datati, quindi collocabili nel tempo). Non ho mai avuto un elenco di quello che la Digos mi ha portato via, e ancora non mi è stato restituito. Divertente il sequestro di alcune mie fotografie personali scattate a Mosca durante una gita organizzata per il primo maggio. Alla mia richiesta di spiegazioni, il brigadiere responsabile del sequestro delle foto mi ha risposto: « A Mosca c'è il Kgb ».

Quando si tratta di terrorismo, le regole possono essere tranquillamente manomesse: non solo i padri sono colpevoli delle supposte colpe dei figli, ma anche le madri. Il concetto di una colpevolezza che scaturisce dai vincoli di consanguineità verrà addirittura teorizzato, come vedremo, nel rinvio a giudizio.

Il 25 febbraio, Sisinio Bitti chiede di essere nuovamente ascoltato dai magistrati e, davanti al sostituto procuratore Armando Spataro, dichiara: « ...ritratto tutto quello che ho detto durante gli interrogatori sul caso Torreggiani... cose che fui indotto a dire a causa

delle vere e proprie torture che avevo ricevuto in precedenza dagli agenti della Questura... qui giunto, fui portato in una stanza dove c'erano parecchie persone in borghese che iniziarono subito a picchiarmi, chiedendomi chi aveva sparato a Torreggiani... Io rispondevo che non sapevo assolutamente nulla della cosa. C'era una persona che mi dava ginocchiate nella schiena e un'altra che, mentre ero seduto su una sedia, mi stringeva le tempie con i pugni e mi premeva sotto le orecchie. Un altro mi dava i pugni allo stomaco e ai testicoli. Dopo un po' fui portato vicino a un rubinetto... dove fui steso sopra una specie di divano di legno. Lì fui costretto a bere l'acqua che mi arrivava in bocca attraverso un tubo collegato al rubinetto predetto, aperto al massimo. C'era poi una persona che mi dava ginocchiate allo stomaco, costringendomi a espellere l'acqua ingoiata. Questa cosa si ripeté 3-4 volte, sempre accompagnata dalle domande e dalle risposte da me descritte. Io ero ormai fuori di me e sentivo Marco Masala urlare dalla stanza vicina. Anzi, qualcuno venne a chiedermi se Marco soffriva di attacchi di epilessia e aggiunse che lo avrebbero portato all'ospedale. A me, mi fu detto, sarebbe stato riservato lo stesso trattamento, ma io non sarei più tornato dall'ospedale ».

Le urla di Marco Masala furono effettivamente sentite da Bitti, ed effettivamente Masala fu portato all'ospedale. Sorprende che i giudici presenti in via Fatebenefratelli quella sera non abbiano sentito niente, come dichiareranno poi. A meno che, essendo gli uffici della Digos disposti su un lungo corridoio, Bitti e Masala non fossero all'altra estremità. Ma, in questo caso, i magistrati avrebbero dovuto far presente che la distanza poteva aver impedito loro l'ascolto.

« A un certo punto », continua Bitti nella sua deposizione, « io non capivo più niente... fui portato in una stanzetta dove ricordo che c'erano un mucchio di coperte e un tavolo... fui completamente spogliato e, dopo essere stato legato con delle manette in modo che fossi a pancia all'aria, con braccia e gambe legate, steso sul tavolo predetto, iniziò una nuova serie di torture, alla fine delle quali, quando non potei più resistere, ammisi ai poliziotti tutto quello che volevano che io dicessi e che poi confermai, sempre per paura di quello che mi poteva succedere... Mi fu anche messa sullo stomaco e sul torace una coperta, e una persona sui 40 anni, con occhiali neri, di statura alta, mi picchiò con un bastone sul torace, dicendomi: "Parla, bastardo...". In realtà, io non so proprio nulla dell'omicidio Torreggiani. Quando la persona che ho descritto mi picchiava con il bastone, mi chiedeva: "Neppure l'Angelo, cono-

sci?". Allora io parlai e descrissi l'unico Angelo da me conosciuto ».

La descrizione dell'uomo sui quarant'anni corrisponde a quella di Eleuterio Rea, come ben dovrebbero sapere i magistrati, eppure per molto tempo dopo che saranno state presentate le denunce per torture « non si è in grado di identificare gli agenti e i funzionari » descritti dai torturati.

Anche gli altri arrestati confermano le torture, e i loro familiari denunciano le violenze subite nel corso degli interrogatori e delle perquisizioni.

Tecnicamente, il comportamento della polizia è reso possibile dal fatto che dal 1978 è prevista la possibilità « nei casi di assoluta urgenza e al solo scopo di proseguire le indagini » che la polizia faccia a meno di avvertire i difensori. Il progetto del nuovo codice di procedura penale non prevede l'interrogatorio da parte della polizia, anzi lo esclude espressamente negli articoli 62 e 375. Tuttavia, dice Beria d'Argentine, « la commissione consultiva parlamentare non ha preso posizione netta su tale punto. Il fatto, però, che essa abbia inteso attenuare ogni legame di subordinazione gerarchica della polizia giudiziaria dalla magistratura e abbia ritenuto essenziale "la previsione di una sua iniziativa diretta" finisce con lo svuotare di contenuto l'articolo 62 ».

Resta, tuttavia, la deliberazione adottata dalla XXIX Assemblea delle Nazioni Unite il 6 novembre 1974 a New York in materia di tortura, intesa anche come «*ogni atto col quale si sono inflitte a una persona sofferenze e dolori particolarmente acuti per ottenere dalla stessa confessioni e informazioni* ».

A Ginevra, poi, nel 1975, il Quarto Congresso mondiale delle Nazioni Unite per la prevenzione dei delitti adotta una mozione nella quale si afferma il principio che « neppure circostanze quali quelle dell'aumento della criminalità o dello stato di guerra, o della instabilità politica interna, possono essere invocate per giustificare le torture o altri trattamenti inumani ».

Quando la notizia della testimonianza di Sisinio Bitti trapela, *Il Manifesto* del 26 febbraio scrive: « La Digos aveva in mano i "killer" di Torreggiani, li ha torturati, poi li ha liberati ». I liberati, per il momento, sono Zoppi, Lucarelli e Villa. Questa volta, quasi tutte le testate esprimono la loro indignazione. Ancora *Il Manifesto* (il 28 febbraio) insiste: « La Procura aveva i "killer", li ha presi, li ha torturati, ma ora dice: neanche toccati ».

Il Giorno, invece, continua a privilegiare la versione ufficiale. Lo stesso 26 febbraio, infatti, informa: « La Procura smentisce le accuse di sevizie agli arrestati ». E riporta fedelmente un comuni-

cato della Procura, che fra l'altro afferma: « Solo due imputati su dieci hanno lamentato di aver subito percosse ». Salvo poi, il 3 marzo, scrivere che ben otto del caso Torreggiani, più cinque dei loro parenti, hanno denunciato la Digos.

La Repubblica del 2 marzo chiede: « Perché Rognoni non parla? ». Rognoni, più che parlare, dà indicazioni: « Sono profondamente amareggiato per la campagna di denigrazione contro i tutori dell'ordine e della sicurezza pubblica ». E, malgrado che i periti del tribunale ammettano che alcuni degli imputati portano ancora nella carne i segni delle torture, e che Amnesty International emetta per questi fatti la sua prima condanna contro un paese occidentale, l'accusa di torture contro la Digos verrà archiviata con motivazioni sulle quali varrà la pena di tornare.

Se tutto questo fosse accaduto in qualche altro paese, preferibilmente dell'America Latina, l'indignazione per la sentenza che manda assolti gli agenti accusati di torture si sarebbe certo fatta sentire. Neppure Massimo Gorla e Domenico Pinto, che all'epoca hanno presentato un'interpellanza parlamentare e chiesto le dimissioni del questore di Milano, dopo la sentenza assolutoria hanno più fatto sentire la loro voce.

Il 25 febbraio, a otto giorni dall'arresto, i compagni di lavoro di Sisinio Bitti insistono ancora per essere ascoltati in merito all'alibi, ma i giudici non trovano il tempo per farlo.

Il 10 marzo, quando finalmente hanno potuto deporre, ma il giovane sardo è ancora incarcerato, la Terza Sezione Digos condotta con tanta esemplare caparbietà da Eleuterio Rea invia un rapporto al Tribunale di Milano, nella persona del giudice istruttore Turone.

« Si rappresenta che a tutti i testi sono state mostrate, frammiste ad altre, fotografie degli indiziati tuttora ristretti in carcere... » (e anche quelle dei vari latitanti). « Le indagini hanno dato il seguente esito: Rosatelli Elena... giornalaia... estraeva dalle fotografie mostratele con il solito sistema quella di Sisinio Bitti e asseriva di riconoscerlo senza ombra di dubbio per colui che nel pomeriggio del 16 corrente, pistola alla mano, esplodeva colpi in direzione dell'orefice Torreggiani ».

E ancora: « Casari Angelo... ha estratto dalle fotografie mostrategli con il solito sistema quella di Sisinio Bitti, asserendo che la persona ritratta in effige era uno degli autori materiali della sparatoria.

« Sanapo Enzo... estraeva... quella di Sisinio Bitti... aveva notato

che la persona ritratta nella fotografia, che impugnava una grossa pistola... ».

Altri testimoni, su espressa sollecitazione degli uomini di Rea, « riconoscono » Pietro Mutti, Marco Masala e Sebastiano Masala.

Nel frattempo, il caso è passato al giudice istruttore Giuliano Turone per la parte che riguarda l'omicidio Torreggiani e a Pietro Forno per la parte relativa alle armi e alla banda armata. Turone appare un giudice puntiglioso, anche se non dotato di molto coraggio, e almeno agli inizi si ha l'erronea sensazione che voglia procedere in modo diverso. Fra il 14 e il 17 marzo ascolta nuovamente i testimoni, e il risultato vale la pena di essere riportato.

Marisa Torreggiani conferma la dichiarazione rilasciata in precedenza, anche rispetto all'altezza degli sparatori, che calcola sull'1,85-1,90 per uno e sull'1,65 per l'altro.

Angelo Levi, rispondendo a una richiesta di maggior precisione, afferma: « Il giovane *era sicuramente più alto di me, che sono 1,80. Direi che poteva essere alto 1,85* ».

Il figlio di Torreggiani, ricoverato in ospedale per una ferita che lo ha semiparalizzato e causata da un proiettile esploso dalla rivoltella del padre, dirà più tardi che uno degli sparatori è alto sull'1,68. Evidentemente, si riferisce al più basso dei due.

Tutte le testimonianze sono concordi nel sottolineare la notevole differenza di statura fra i due sparatori. Un teste specifica che il secondo era « piccoletto ».

Di fronte al magistrato, la giornalaia Elena Rosatelli smentisce che la testimonianza che ha rilasciato alla polizia sia stata formulata come sostengono gli uomini della Digos. « Un giorno della scorsa settimana vennero due uomini della Digos alla mia edicola, i quali mi mostrarono una quindicina di fotografie, fra le quali c'era *lo stesso giovane con i baffi che avevo visto sui giornali...* Quando i poliziotti mi mostrarono le fotografie io feci presente che *non ero in grado di riconoscere nessuno con sicurezza*, poi indicai la fotografia del giovane con i baffi dicendo *non già che si trattava dell'uomo che avevo visto sparare..* indicai alla polizia che era la stessa fotografia di un giovane con i baffi che avevo visto pubblicata su tutti i giornali... e che apparteneva a uno degli individui arrestati sotto l'accusa dell'omicidio stesso ».

Oreste Pennino: « Prendo atto che nel verbale di polizia risulta che io abbia descritto uno degli sparatori come un giovane sui 21/22 anni, alto 1,78... *in realtà ciò è completamente inesatto,* perché io detti questa descrizione in relazione a un ragazzo che era salito sul tram n. 8 alle ore 16... Se in Questura mi avessero

fatto rileggere il verbale prima di firmarlo, avrei senz'altro fatto presente l'equivoco ».

Anche il teste Tommaso Gaudieri insiste sulla notevole altezza di uno degli sparatori: « ...sono in grado di dire che era *molto alto* ».

E un'altra testimonianza, quella di Enzo Sanapo, specifica: « I due giovani mi sono parsi *uno più alto dell'altro* ».

Il 15 marzo, il giudice istruttore Turone interrogherà Angelo Casari, che al momento dell'omicidio si trovava davanti all'ingresso di un bar di piazza Bausan, angolo via Mercantini: « ...ho avuto modo di vedere molto fugacemente che si trattava di due giovani: uno era *piuttosto alto*... il secondo era *piccoletto*... Il più alto aveva al collo una sciarpa che potrebbe essere quella che dopo i fatti fu rintracciata per terra ». La sciarpa, fin qui, *doveva* risultare di Sante Fatone. Poi, quando lo sparatore più alto si tramuterà in Gabriele Grimaldi, la « prova esemplare » contro Fatone verrà dimenticata, anche perché sarebbe ormai difficile sostenere il gioco di bussolotti che prima della fine produrrà *due* sciarpe.

Angelo Casari continua: « La scorsa settimana gli uomini della Questura vennero da me e mi mostrarono una dozzina di fotografie... e si soffermarono poi su una di quelle fotografie, dicendomi: "*Non ci dica che questo non lo conosce*"... Prendo atto che la polizia ha riferito che sarei stato io a estrarre una fotografia da quelle mostratemi, dicendo di riconoscere uno degli sparatori. *In realtà, sono stati due agenti ad attirare la mia attenzione su quelle foto*, ed io mi sono limitato a dire che l'individuo effigiato poteva anche essere uno degli sparatori ».

Un altro teste, Emilio Castoldi, dichiara: « Non è vero che io abbia indicato agli uomini della Questura due fotografie: furono gli agenti che mi chiesero: "*Ma è sicuro che è questo? Guardi che sono due fratelli*" ».

Ora che Marco Masala ha potuto dimostrare di essere estraneo all'omicidio, viene comodo ripiegare sul fratello Sebastiano.

Dagli atti, comunque, risulta inequivocabilmente che la Terza Sezione della Digos di Rea e la Squadra Mobile diretta dal noto dottor Pagnozzi hanno tenuto ininterrottamente un comportamento illegale e anticostituzionale, mentre non risulta che la magistratura abbia fatto pervenire almeno una nota di biasimo. Anzi, come si vedrà, la parte della magistratura che dovrà occuparsi dell'accusa di torture si schiererà compatta al fianco della Digos, mentre i giudici istruttori e il pubblico ministero del caso Torreggiani ne appoggeranno a pieno l'operato.

Il 21 marzo, il giudice Forno, con la presenza del pubblico ministero Carmen Manfredda, ascolta nuovamente Rita Vitrani. L'avvocato Giuliano Spazzali, difensore della ragazza, « rinnova l'istanza già presentata e cioè di declaratoria di nullità degli interrogatori precedenti del 17 e 18 febbraio, di richiesta di perizia sulla maturità dell'imputata e di rinvio del presente interrogatorio a epoca successiva alla conclusione della perizia richiesta ».

Il giudice istruttore si riserva in merito alle istanze presentate, ma dispone ugualmente la prosecuzione dell'interrogatorio.

Rita Vitrani dice che le sue dichiarazioni precedenti « non erano vere, erano tutte frottole ». Perché, allora, le ha rilasciate? « Perché ho subito pressioni e minacce da parte della polizia ».

Alla domanda del giudice: « Per quale ragione lei non ha fatto presente al pubblico ministero che l'ha interrogata le minacce e le pressioni subite? ». Rita Vitrani risponde: « Io non sapevo che le persone che mi hanno interrogato fossero magistrati. Non so esattamente che cosa significhi il termine magistrato. Non so che differenza ci sia fra "poliziotto" e "giudice" ». Una dichiarazione che dovrebbe far meditare i giudici di Milano.

D'altra parte, se Rita Vitrani non fosse stata sottoposta a pressioni e minacce, perché avrebbe fatto tre nomi di colpevoli, due dei quali sono già risultati innocenti?

E perché la Digos si sarebbe spinta fino a consegnare alla madre della ragazza una lettera di raccomandazione per un avvocato di tutta fiducia della polizia?

Avviene infatti che un funzionario della Digos, che si firma Stefano, si rivolge a un legale di Milano, nel tentativo di consegnare Rita Vitrani nelle mani di qualcuno che possa controllarla.

Ma vediamo cosa scrive alla Procura della Repubblica di Milano la madre di Rita Vitrani:

« Il giorno 19 febbraio 1979, la deducente, reduce da una drammatica permanenza in Questura (come da denuncia presentata a parte) si recava nuovamente in quegli Uffici per chiedere notizie della figlia Rita. Dal funzionario da lei interpellato (e che è in grado di riconoscere perfettamente) fu blandamente rassicurata e avvertita che nell'interesse della minore era opportuno che venisse nominato difensore di fiducia di questa, persona grata allo stesso funzionario. In quest'occasione, lo stesso scrisse e chiuse in una busta indirizzata "Preg.mo Avv. Montanari" la lettera che qui si riproduce (con allegata copia fotostatica):

"Caro Natale,

scusami ancora del fastidio, ma devi prendere la difesa della

figlia della signora. Sono nullatenenti e per le spese di giudizio rivolgiti a me. È comunque una buona posizione, quella della figlia, il processo è interessante e vedrai che ti gioverà. Ciao. Stefano".

« È evidente che il predetto funzionario aveva già infastidito precedentemente questo professionista. È anche evidente che per ragioni comprensibili lo stesso funzionario (o Questura) si dichiarava disposto a sostenere *anche* gli oneri professionali. È infine evidente che dalla accettazione di questo incarico il funzionario prometteva all'avvocato non precisati "giovamenti".

« Si chiede che questa Procura voglia identificare il funzionario che si sottoscrive "Stefano", anche ai sensi dell'Art. 134 C.P., ravvisandosi comunque nei fatti sopra esposti anche più gravi reati, dato il contesto generale nel quale l'episodio si colloca ».

Malgrado la gravità del fatto, la Procura della Repubblica di Milano, che si sappia, non ha dato seguito alla denuncia.

Il 23 marzo viene interrogato di nuovo Sisinio Bitti, nel carcere di San Vittore. Anche da questo interrogatorio emergono particolari inquietanti su ciò che è accaduto negli uffici della Questura subito dopo l'arresto.

« L'Ufficio rende noto all'imputato che gli elementi a suo carico sono scaturiti dalle dichiarazioni di Vitrani Rita... in particolare la Vitrani ha riferito che il Bitti ha partecipato materialmente all'omicidio [Torreggiani] ».

Dopo aver fornito ulteriori elementi per la verifica del proprio alibi, Sisinio Bitti afferma: « Come ho già detto nel verbale del 27 febbraio, io accusai in un primo tempo il Mutti, il Fatone e Sebastiano Masala a seguito delle torture subite in Questura. Preciso che in quei momenti, quando venivo interrogato e sottoposto a trattamenti violenti dalla polizia prima dell'intervento del magistrato che verbalizzò, *io avevo perfino confessato di aver partecipato personalmente all'omicidio Torreggiani.* Sulle prime gli agenti mi accusarono di aver partecipato personalmente all'omicidio e, con le violenze, sulle prime mi costrinsero a confessare... In seguito, poiché io ogni tanto facevo presente che al momento del fatto ero ancora in ospedale, gli agenti mi dissero che erano disposti a credermi, ma che per salvarmi avrei dovuto accusare Sante Fatone, Sebastiano Masala, Pietro Mutti e una quarta persona che secondo loro aveva offerto due milioni a Sebastiano e agli altri ». L'intento è chiaro: oltre che terroristi, gli accusati devono apparire anche prezzolati.

Viene effettuata la perizia psichiatrica su Rita Vitrani. Il 14 maggio 1979 i due periti, professor Gianluigi Ponti e professor Giovanni Toffanin, inviano il risultato all'ufficio istruzione. Nelle conclusioni, dichiarano fra l'altro: « Sotto il profilo dell'intelligenza, la Rita appare, sia clinicamente che testisticamente, come una grave carenziata, come una debole di mente, ai limiti dell'imbecillità... Non possono pertanto nutrirsi dubbi in ordine alla completa assenza, nella perizianda, di capacità di intendere e di volere ».

Malgrado questo, la giovanissima nipote di Sante Fatone viene nuovamente interrogata e, come si vedrà, citata nella requisitoria e nel rinvio a giudizio come se si trattasse di una teste ineccepibile. Ora, tuttavia, Rita Vitrani appare più tranquilla e non ha più paura di essere costretta a dire ciò che altri vogliono, e così racconta, nel linguaggio, più accessibile, della trascrizione a verbale: « Sono stati gli agenti di polizia a fare i nomi di Sisinio Bitti e Marco e Sebastiano Masala come complici di mio zio Sante nell'omicidio Torreggiani: io ho fatto tali dichiarazioni perché sono stata minacciata... È vero che ho regalato a Sante una sciarpa: si trattava di una sciarpa verde e blu a quadri, ma non si tratta della sciarpa che mi hanno mostrato in Questura ».

Il verbale prosegue: « Si dà atto che a questo punto la difesa produce una sciarpa verde e blu a quadri, chiedendo che essa venga mostrata alla Vitrani e affermando che si tratta della sciarpa di Sante Fatone, consegnata ai difensori tempo addietro dalla mamma di Fatone... Mostrata questa sciarpa a Rita Vitrani, la ragazza dichiara: "È questa la sciarpa dello zio Sante, che gli regalai l'anno scorso dopo averla comprata alla Standa di via Vercelli" ».

Mostratale invece la sciarpa « in giudiziale sequestro repertata in via Mercantini », Rita Vitrani risponde: « Si tratta della sciarpa che mi hanno mostrato in Questura ».

Il lungo interrogatorio ha anche altri punti interessanti. « Nego di aver mai dichiarato di pensare che anche Pietro [Mutti] fosse presente all'omicidio Torreggiani o di ritenere che Sante e i suoi amici avessero ucciso Torreggiani... Anche tutte le dichiarazioni che riguardano la fuga di Pietro, Sebastiano e Sante per Trento sono tutte invenzioni. Mi sono inventata queste cose su pressioni della polizia ».

L'interrogatorio si conclude così: « Non ricordo che mi sia stato fatto nessun avvertimento del genere [la facoltà di non rispondere quale congiunta dell'imputato]. Credo che non mi sia stato fatto, perché se avessi avuto consapevolezza di tale facoltà, non sarei rimasta là a rispondere alle domande che mi venivano fatte ».

Per le autorità è arrivato il momento, come si dice, di « tirare le fila » delle prime indagini. Tutti e tredici gli arrestati risultano estranei all'omicidio Torreggiani e verranno o processati per reati minori, o rilasciati. Il 15 marzo, il giudice Turone invia un fonogramma alla Terza Sezione Digos, con la revoca dell'ordine di accompagnamento coattivo per Gabriele Grimaldi. Se si pensa che alla Digos e alla Squadra Mobile « erano bastate ventiquattro ore di indagini » per risolvere il caso Torreggiani e che il ministro dell'Interno Rognoni aveva manifestato loro « il suo compiacimento per i lusinghieri risultati », forse si troverà la chiave di lettura per il successivo comportamento della Terza Sezione di Eleuterio Rea, detta anche Villa Triste.

Si dovevano trovare a ogni costo i colpevoli, e Gabriele Grimaldi, « noto a quest'Ufficio », militante di sinistra e per giunta fidanzato di Annì Casagrande, aveva tutte le caratteristiche del « colpevole ». Se poi dagli atti risultava inequivocabilmente che secondo i testimoni oculari le caratteristiche fisiche degli sparatori non corrispondevano a quelle degli indiziati, poco importa. C'erano i tre latitanti sui quali giocare (Sebastiano Masala, Sante Fatone e Pietro Mutti) e c'era Gabriele Grimaldi, secondo la legge democratica libero cittadino, ma secondo le leggi speciali bersaglio mobile sul quale sparare a vista.

I colpevoli dovrebbero essere quattro: su questo, la Procura della Repubblica non ha dubbi. Il 27 febbraio lo dichiara di fronte ai giornalisti. Prima della fine, invece, il numero salirà a cinque. Ma anche in questo senso l'interpretazione dei magistrati saprà essere elastica.

IL TESTIMONE

Quando Annì Casagrande esce da San Vittore, la sua situazione personale è difficile. Dopo un mese di detenzione e, soprattutto, dopo una campagna di stampa che ha annientato a tutti i livelli la sua immagine, è relegata nel ghetto degli indesiderabili. Eppure, deve lavorare. Al *Sole 24 Ore* non sono disposti a restituirle la sua scrivania se non dopo che un processo avrà stabilito le sue responsabilità in merito all'accusa di favoreggiamento, e il processo è lontano. Ad Annì non sono mancati molti consensi di solidarietà da parte di chi la conosce, ma la solidarietà non basta a farle trovare un posto di lavoro. Nessuno è disposto ad assumerla. Per un breve periodo è ospite con Gabriele di una mia sorella che risiede a Zurigo, ma anche in Svizzera è ormai impossibile, per gli stranieri, trovare una sistemazione che non sia di lavoro nero e di estremo sfruttamento, per giunta con soggiorno illegale.

Abbiamo dei conoscenti in Venezuela, ancora uno dei pochissimi paesi al mondo che offrono qualche possibilità, soprattutto a livello impiegatizio qualificato. E così Annì e Gabriele partono per Caracas, finanziandosi il viaggio esclusivamente con i loro mezzi e con l'aiuto dei genitori.

In Italia, dal punto di vista giuridico, la situazione è tranquilla. Dopo la scarcerazione di Annì e la sospensione da parte del giudice istruttore dell'ordine di accompagnamento coattivo nei confronti di Gabriele, riteniamo che tutto sia finito. La Digos torna a farmi una delle sue visite periodiche ma, come avrò modo di dire in seguito ai magistrati, ancora faccio una differenza fra polizia e magistratura, e al dottor Rea non riconosco diritto di territorialità sulla mia famiglia.

Passano molti mesi e arriviamo all'ottobre 1979. Il 22 di questo

mese, a seguito di una perquisizione effettuata nel suo appartamento, viene arrestato Walter Andreatta, e con lui Giuseppe Crippa, che risiedeva nella stessa casa. Andreatta è figliastro di un brigadiere di PS, ora in pensione. Durante la perquisizione vengono sequestrati, fra le altre cose, 100 grammi di canapa indiana, un « artificio fumogeno » e una scatola con 18 cartucce calibro 7,65. Di armi vere e proprie non ne vengono trovate.

È la prima perquisizione e ha luogo alle 9,30. Alle 11, gli agenti tornano a casa di Andreatta e, guarda caso, trovano altro materiale « interessante » che inspiegabilmente, nel piccolissimo appartamento, era sfuggito alla prima ricerca: un taccuino con indirizzi e numeri telefonici (in genere, è il primo oggetto che viene sequestrato), molti foglietti, anche questi con indirizzi e numeri telefonici, tre fogli manoscritti che iniziano con la parola « Compagni », sei fogli dattiloscritti firmati « Squadre Operaie Armate ».

Indubbiamente, l'ex agente di PS Andreatta, patrigno di Walter, viene avvertito dell'arresto del figliastro e lo visita in Questura.

Il primo interrogatorio di Andreatta davanti ai magistrati ha luogo il 22 ottobre stesso alle 19,20 davanti ai giudici Ilio Poppa e Armando Spataro, della Procura della Repubblica di Milano, e con la presenza del giudice istruttore di Torino Maurizio Laudi. Prima che l'interrogatorio abbia inizio, compare anche il pubblico ministero Alberto Bernardi, un sostituto procuratore di Torino. Nel frattempo, Andreatta è rimasto solo per molte ore negli uffici della Digos, naturalmente senza l'assistenza di un legale. Poi si trova davanti a quattro magistrati che lo sottopongono a un fuoco di fila di domande, chiaramente con l'intento di fargli ammettere il maggior numero di cose possibile. Il difensore viene nominato d'ufficio.

A questo punto è bene dire che tutti gli amici e i compagni di Walter Andreatta, pur considerandolo un ottimo ragazzo, sono concordi nel definirlo « difficile » e « neurolabile » e raccontano numerosi episodi che se nell'attuale quadro dei comportamenti giovanili trovano molti riscontri, certo non danno credibilità al testimone.

Comunque, Andreatta dichiara che con Crippa « si era creato a poco a poco un rapporto d'intensa amicizia ». Ma vediamo le sue parole esatte in riferimento all'inizio della loro conoscenza.

« In quel periodo ci vedevamo spessissimo, ma non si parlava mai di politica ». Poi Crippa gli chiese, e ottenne, ospitalità. Andreatta continua: « Vedendo che il tempo passava... cercai di capire perché [Crippa] avesse voluto essere ospitato da me. Un po' alla volta egli

mi disse che era ricercato per fatti di terrorismo successi a Milano nella primavera del 1979 ».

Siamo alla prima affermazione di Andreatta « suggerita » da qualcun altro. Crippa, come qualunque giovane arrestato per ragioni politiche, può tornare utile come capro espiatorio per qualche caso insoluto, quindi è bene farlo apparire fin dall'inizio per quello che non è. I giudici dovrebbero saperlo bene che Crippa non era ricercato, eppure non contestano il fatto ad Andreatta. Il lavoro sporco viene lasciato ai poliziotti: subornazione, spesso violenta, dei testimoni, indizi creati artatamente, montature di vario tipo. I magistrati si tengono alla larga da questo tipo di conduzione delle indagini, ma poi l'avallano sia ignorando tutte le illegalità commesse dalla polizia, sia non scavando più a fondo in quello che succede.

A un certo punto dell'interrogatorio di Andreatta, « l'Ufficio fa presente all'imputato l'inverosimiglianza della tesi secondo cui i rapporti di conoscenza predetti sarebbero del tutto casuali, come casuale sarebbe l'ospitalità offerta al Crippa ».

Chi ha un minimo di conoscenza dell'area della sinistra, sa che tali « casualità » sono praticamente una regola, ma Andreatta risponde come da copione: « Devo infatti modificare le mie dichiarazioni... In effetti fu Marco [Fagiano] che mi chiese se potevo ospitare Giuseppe [Crippa] ». Anche quest'affermazione risulterà falsa, ma nella linea di tendenza adottata fin dagli inizi dell'istruttoria si verificheranno continui tentativi di collegare artificiosamente i nomi più noti del terrorismo e quelli dei vari indiziati.

Poi, come spesso capita in questi interrogatori, si mettono a verbale delle ipotesi totalmente prive di riscontro oggettivo. Dice Andreatta: « Il Crippa... *non mi ha mai detto esplicitamente di far parte di Prima Linea.* In realtà, *io ho capito* da quel che diceva che faceva parte di un'organizzazione armata, ma non gliel'ho mai chiesto apertamente ».

Si arriva anche a suggerire le risposte. Chiedono i magistrati: « Ci vuol dire com'è arrivato a casa sua il fumogeno? *Era nella 24 ore portata a casa sua dal Crippa*? ».

Andreatta delude l'aspettativa. Risponde, infatti: « Il fumogeno l'ho comperato io... Era mia intenzione usarlo a scopo ecologico in via Torino, dove sarei arrivato gridando: "Alla diossina! Alla diossina!" ».

Per due volte durante l'interrogatorio — e siamo solo agli inizi di una lunga tortura psicologica — Andreatta dà segni di disorientamento e di stanchezza. Prima chiede cinque minuti di tempo

perché « si sente confuso » e poi dice: « Sto impazzendo! Non so più quale sia la versione definitiva ». Eppure, i giudici decidono che venga preso in consegna dagli agenti della Digos, « ai quali dovrà indicare l'abitazione di un certo Giorgio, nominato durante l'interrogatorio ».

Il 23 mattina alle 12,15 Andreatta è davanti al giudice istruttore Giordana e al pubblico ministero Bernardi, del Tribunale di Torino. Anche questo interrogatorio ha luogo presso la Questura di Milano. L'avvocato nominato d'ufficio non è presente, e l'interrogatorio ha luogo senza difensore.

In prima battuta, Andreatta dichiara: « Dal momento in cui mi vedo raggiunto da un indizio per un reato che, come lei mi dice, è punito con la pena dell'ergastolo e che non ho commesso, al solo scopo di difendere me stesso e non per vigliaccheria o tradimento, intendo modificare e in parte integrare le dichiarazioni rese da me ieri davanti al pubblico ministero di Milano. Infatti sono in questo momento molto colpito dal fatto di essere accusato di un delitto così grave, e lei mi fa notare che le dichiarazioni contraddittorie e inverosimili rese ieri al pubblico ministero di Milano hanno determinato la comunicazione giudiziaria che mi è stata data all'inizio di questo interrogatorio ».

Ormai, Andreatta è terrorizzato. Di fronte alla minaccia di un ergastolo (del tutto avulsa da qualunque possibilità giuridica e usata unicamente come terrorismo psicologico) fa tutta una serie di nomi che vanno, in teoria, dai « cani sciolti » della lotta armata a esponenti di Prima Linea. Personalmente, non ha mai fatto parte di nessun gruppo armato, né ha mai partecipato ad azioni di nessun genere. Tutte queste conoscenze gli verrebbero esclusivamente dalle confidenze dei compagni e dalle sue intuizioni. Ora, è alquanto incredibile che si confidino fatti e circostanze tanto gravi a un ragazzo che nel giro viene considerato « difficile ». In quanto alle intuizioni, se anche fossero realmente sue — e non lo sono — non si vede come possano acquistare statura giuridica.

Una nota di colore. Nel verbale viene riferito anche che una delle persone inquisite ordinava con frequenza l'osso buco « perché gli piaceva molto il midollo ». E agli atti si troverà una ricetta per ossi buchi, completa di tutti gli ingredienti.

Ancora una volta, i giudici accettano e mettono a verbale una dichiarazione come: « Mario Ferrandi *mi ha fatto capire* più volte di appartenere a Prima Linea *anche se non me l'ha mai detto esplicitamente* ».

Se si tiene conto che gli estensori del verbale sono diversi,

il concetto espresso qui da Andreatta e la sua formulazione sono identici a quelli usati nell'interrogatorio precedente a proposito di Crippa: « Il Crippa non mi ha detto esplicitamente di far parte di Prima Linea... in realtà io l'ho capito da quello che mi diceva ».

Questa volta, tuttavia, il fumogeno acquistato da Andreatta e da usare a « scopo ecologico » (versione del tutto confacente con la psicologia del giovane) diventa proprietà di Giuseppe Memeo, e Andreatta inizia una delle sue numerosissime correzioni e ritrattazioni: « ...questa è la verità sul fumogeno, e in tal modo smentisco tutte le altre versioni rese ieri ».

Giuseppe Memeo è un ragazzo di vent'anni arrestato in un appartamento di via Picozzi dove sono state trovate delle armi. Ha quindi un capo d'imputazione preciso. Ma non basta. Quando si ha in mano qualcuno bisogna utilizzarlo fino in fondo: Giuseppe Memeo è un giovane proletario senza difese, quindi « colpevole » ideale per molti misfatti. Su di lui, Walter Andreatta rende una testimonianza incredibilmente fantasiosa su un andirivieni di armi portate nel suo appartamento, poi riportate e così via e via.

Altra rettifica di Andreatta nel corso dello stesso interrogatorio davanti ai giudici di Torino: « Non è vero che fu Luca [Marco Fagiano] a indicarmi [Crippa]. Fu lo stesso Crippa a telefonarmi chiedendomi ospitalità. Io, del resto, già lo conoscevo e quindi il Crippa non aveva bisogno di presentazioni ». E ancora: « In sintesi, rettifico quanto ho detto ieri, nel senso che non è vero che la valigetta trovata a casa mia fu portata dal Crippa ».

Poi (una nota che va riferita alla *seconda* perquisizione effettuata in casa di Andreatta, durante la quale sono stati trovati dei fogli dattiloscritti firmati « Squadre Operaie Armate »), Andreatta aggiunge: « Pensavo di averli bruciati tutti, e invece la polizia ne ha trovato ancora uno ». I sei fogli componevano un unico volantino e, come vedremo, il loro « ritrovamento » ha un suo scopo preciso.

Verso la fine dell'interrogatorio, forse per stanchezza, gli inquisitori si lasciano prendere la mano, e il verbale scivola verso il grottesco: « Ricordo che Memeo commentò la foto di un Kalashnikov apparsa mi pare su *Panorama* con riferimento ai feddayn. Richiesto da me se conoscesse le caratteristiche di quell'arma, rispose che per quanto ne sapeva era un'arma fra le migliori, anzi fra i mitra migliori ».

A questo punto, l'interrogatorio viene sospeso per riprendere alle 18,30, sempre nella sede della Questura. Sono quarantott'ore non-stop di stress psicologico, e non è che l'inizio. Una situazione come questa influirebbe gravemente anche su un sistema nervoso

più solido di quello di Andreatta, ma nessuno pare curarsene: il testimone va spremuto fino in fondo.

Confermando di non avere un difensore di fiducia (dal verbale non risulta che fosse presente neanche il difensore d'ufficio) Andreatta inizia a raccontare di una gita in macchina durante la quale, insieme ad altre persone, ha fatto « un giro attorno a una cava ». Tutto qui. Ma nelle cave, si sa, ci sono gli esplosivi: è un'annotazione che potrebbe tornare utile.

È curioso come Walter Andreatta, ragazzo dotato di capacità artistiche e di creatività, durante gli interrogatori proceda per schemi fissi. La terminologia che usa per le proprie « intuizioni » rispetto all'appartenenza all'area della lotta armata di Crippa e Ferrandi e, soprattutto, la costruzione del discorso, si ripetono praticamente come copia carbone. Lo stesso accade quando descrive le circostanze in cui avrebbe visto delle armi. Per il momento, basterà dire che durante l'interrogatorio indica un abbaino di via Chiesa Rossa, angolo via Boifava, come luogo dove Giuseppe Memeo terrebbe un deposito d'armi.

Mentre ancora l'interrogatorio è in corso, gli agenti della Digos perquisiscono l'abbaino, ma dopo aver « controllato minuziosamente tutti i suppellettili e gli anfratti [sic] » la perquisizione termina con esito negativo.

Fin qui, da nessun interrogatorio, da nessuna ricognizione fotografica, da nessuna testimonianza è mai emerso il nome di Gabriele Grimaldi. Eppure, il 24 ottobre « letti gli atti relativi al fermo di Andreatta Walter e Crippa Giuseppe », il sostituto procuratore Luigi Ruggiero ordina: « Rilevato che nel corso delle indagini conseguenti a tale fermo è emerso che potrebbe essere collegato alle attività criminose dei due predetti tale Grimaldi Gabriele... rilevato che appare opportuno disporre la perquisizione domiciliare a carico di Casagrande Annì, in quanto costei risulta sentimentalmente legata al Grimaldi e pertanto nella sua abitazione potrebbero rinvenirsi elementi relativi all'eventuale attività criminosa del Grimaldi, del quale può sospettarsi un collegamento con l'Andreatta e il Crippa, fermati per il reato di partecipazione a banda armata... ».

Se agli inizi Gabriele Grimaldi era colpevole di essere legato sentimentalmente ad Annì Casagrande, ora è il contrario. Il risultato, tuttavia, non cambia. La casa di Annì è già stata perquisita due volte, e sempre con esito negativo. La ragazza, inoltre, è partita da molti mesi e l'appartamento è disabitato. La portinaia

dello stabile testimonia in questo senso, e così i vicini. Ma porre limiti alla fantasia investigativa di Eleuterio Rea è impresa impossibile: tutto può essere usato in modo utilitaristico. I due fidanzati sono assenti, e nel frattempo le Brigate Rosse hanno effettuato alcune azioni nel corso delle quali è stata notata una « donna esile e bionda ». Per Rea, la donna esile e bionda è Annì Casagrande, e uno degli uomini che erano con lei è Gabriele Grimaldi.

Il dottor Rea deve ancora risolvere il caso Torreggiani, e ha bisogno di risolverlo in fretta. Ancora deve bruciargli il plauso del ministro Rognoni e la tempestività con cui è risultato inopportuno, e sulla Terza Sezione pesano ancora le accuse di torture. In più, è stato ucciso un agente di PS, Andrea Campagna, e per tradizione sarebbe un punto d'onore, per la polizia, scoprire gli assassini del collega.

L'omicidio dell'agente è stato rivendicato da un volantino che porta il disegno di un uomo nell'atto di scagliare una bomba con la destra, mentre con la sinistra stringe un mitra. Per Rea, il caso è risolto: Gabriele Grimaldi disegna, e spesso disegna uomini armati. È lui, quindi, l'autore dell'illustrazione del volantino. Per il commissario dev'essere un asso nella manica, tant'è vero che sequestra a decine i disegni di Gabriele.

E ora, con estrema opportunità, arriva Andreatta. Ma è bene andare con ordine. Oltre alla perquisizione in casa di Annì Casagrande, il giudice Ruggiero ne ordina altre tre: una al mio domicilio di Milano, dove anche Gabriele risiedeva, una nella casa paterna in provincia di Bergamo e una, ancora, nella casa della nonna di Gabriele, a Bergamo.

Tutte le perquisizioni, come al solito, danno risultato negativo. La nonna di Gabriele ha più di ottant'anni ed è costretta a letto da una grave forma di osteoporosi. Quando arrivano, mitra imbracciati, gli agenti staccano la spina del telefono che tiene accanto a sé. La malattia ha vinto il fisico della nonna di Gabriele, ma non ne ha fiaccato lo spirito. Lei che ha conosciuto gli arresti e le perquisizioni delle Brigate Nere, urla agli agenti che sono peggio dei fascisti.

Tutte le perquisizioni, dunque, danno esito negativo. Come per le altre, non vengono trovate armi, né documenti, né corrispondenza compromettente, ma vengono trovati molti disegni e, ancora, sequestrati in massa. Trentotto presso il mio domicilio e « nove disegni manoscritti » nella casa di campagna. L'inspiega-

Il disegno del combattente considerato una « prova schiacciante » a carico di Gabriele Grimaldi (v. pag. 53), è stato tracciato nel 1942 da un partigiano jugoslavo e come simbolo della Resistenza europea è stato pubblicato su numerosi libri sulla lotta di liberazione contro il nazifascismo.

bilità dell'accanimento con cui vengono requisiti i disegni di mio figlio mi crea una grande inquietudine.

Ma una ragione c'è, come ho detto, anche se la scoprirò molto più tardi.

Nell'interrogatorio fiume del 24 ottobre, Andreatta dice a un certo punto:

« Quando mi recai con il Memeo nell'abbaino... notai pure un pacco di 100-150 fogli che portavano impresso il disegno classico del combattente ».

A questo punto, l'Ufficio « mostra al prevenuto » la fotocopia di un volantino distribuito clandestinamente per rivendicare l'omicidio « nella persona della guardia di PS Campagna Andrea, riportante sulla destra un disegno ».

E Andreatta risponde: « È lo stesso che vidi nell'occasione di cui sopra... Poiché il disegno mi aveva colpito, in quanto era fatto molto bene (preciso che io disegno bene e che la mia aspirazione è sempre stata quella di fare il fumettista), chiesi al Memeo chi l'aveva fatto e il Memeo rispose che l'aveva fatto il Madre ». E qui, Andreatta spiega che il Madre è Gabriele Grimaldi.

Finalmente, Eleuterio Rea ha una « prova schiacciante ». Quel disegno, come dirà di qui a poco un brigadiere della Digos a mio figlio minore, « è una firma ». Il volantino verrà pubblicato dal settimanale *Gente* n. 4 del 25 gennaio 1980 per illustrare un articolo sul terrorismo, e lo vedo del tutto casualmente. Forse il dottor Rea non ha tempo di occuparsi di storia, ed è un peccato, altrimenti avrebbe riconosciuto il disegno: non è « fatto molto bene », come pensa Andreatta, ma è proprio la sua ingenuità a renderlo efficace. È stato tracciato nel 1942 da un partigiano jugoslavo, appare sul distintivo dei partigiani jugoslavi, è un po' il simbolo della Resistenza europea ed è stato pubblicato su numerosi libri sulla lotta di liberazione contro il nazifascismo.

Neppure i tre giudici, evidentemente, conoscono quel disegno, ma devono intuire, se non altro, che la mano non è la stessa di Gabriele Grimaldi e non usano la « prova » di Rea.

Quando Andrea Campagna è stato ucciso, Gabriele Grimaldi era in Svizzera e può provarlo, ma questo non avrebbe importanza. Se il disegno fosse stato usato contro di lui, niente e nessuno avrebbe potuto smantellare l'accusa: come si vedrà, nei processi politici non si ha possibilità di difesa.

A questo punto è chiaro che durante la sua lunga permanenza in Questura, Andreatta è stato minacciato di essere accusato dell'omicidio Campagna. In questo caso, il disegno sarebbe stato la

sua firma. Così, è stato costretto a sostenere che la paternità del disegno andava attribuita a Gabriele Grimaldi. Se non ci fossero gli interrogatori successivi a comprovare inequivocabilmente che le cose sono andate così, l'ipotesi potrebbe essere considerata il sogno di un pazzo.

Comunque, se la trovata dovesse funzionare, il risultato sarebbe indubbiamente appetibile: con Gabriele Grimaldi si risolverebbe senza fatica l'omicidio Campagna, con buona pace dell'agente ucciso e dei suoi parenti. Per Rea l'importante è dare un'immagine di efficienza, non trovare i veri assassini del poliziotto.

Andreatta prosegue dicendo che a distanza di qualche settimana dal suo primo incontro con Gabriele ha fatto un viaggio per andare a visitare la villa di proprietà del padre dello stesso Gabriele: « ...villa che avevo manifestato il desiderio di vedere ». Con loro, c'era anche Giuseppe Memeo.

È il momento di tornare sugli schemi narrativi di Andreatta. A proposito dell'abbaino di via Chiesa Rossa dice: « Nell'abbaino, su un tavolo contro un muro, entrando a destra, vi era un ciclostile ». E a proposito della casa paterna di Gabriele Grimaldi: « ...su un tavolo che era posto in fondo alla sala... vi erano deposte delle armi ».

Sarebbe interessante sapere perché, a questo punto, Andreatta viene interrogato sull'omicidio Torreggiani. Sono passati ormai molti mesi dall'avvenimento, e da nessun interrogatorio è mai risultato che Memeo e Grimaldi fossero anche lontanamente implicati nel caso. Tuttavia, a domanda, Andreatta risponde:

« Rividi il Gabriele un po' di tempo dopo, non so precisare quando, dopo l'omicidio Torreggiani. Me lo vidi arrivare una sera in casa con il Memeo... Il Gabriele mi disse che era preoccupato perché avevano preso l'Annì ».

Gabriele « seppe che avevano preso l'Annì » solo quando i giornali ne diedero notizia. Fino a quel momento, nessuno, neppure i familiari, aveva idea di dove fosse finita la ragazza. E Gabriele andò da Andreatta la sera stessa dell'arresto, dopo avere cercato Annì al suo domicilio con l'aiuto del vicino e aver telefonato ai familiari e agli amici.

L'interrogatorio prosegue: « ...io chiesi ai due cosa fosse accaduto realmente... Il Gabriele, e poi tutti e due, mi dissero che erano stati loro a sparare al Torreggiani ».

Secondo i primi testimoni, che avevano subìto lo stesso trattamento di Andreatta, anche Sisinio Bitti aveva detto di essere stato lui a sparare al Torreggiani, e anche altri. La tecnica del

testimone che ha ascoltato qualcuno confessarsi colpevole dell'omicidio Torreggiani si ripete puntualmente, nella speranza che almeno un paio degli accusati non abbiano un alibi. Ma anche sugli alibi, come vedremo, esistono possibilità di intervento.

Per rendere più colorito il racconto, forse su suggerimento, si aggiunge un tocco particolare: « Nell'atto di esplodere i colpi, hanno pronunciato uno slogan del tipo "Viva la rivoluzione" o "Per il popolo" ». Non si sa mai: qualcuno potrebbe avere ancora dei dubbi sulla matrice politica dell'omicidio. Ma dei testimoni oculari, compresi i figli di Torreggiani, nessuno ha sentito niente del genere, neppure quelli vicinissimi al punto della sparatoria. Tutti sostengono di aver sentito solo: « Basta! Vigliacchi! ».

Mentre il giudice Ruggiero ordina le perquisizioni, Giuliano Turone aspetterà quattro giorni prima di emanare una comunicazione giudiziaria contro Grimaldi e Memeo. La storia non deve convincerlo molto, anche se questo non toglie che la comunicazione ci sarà e poi, senza l'aggiunta di un solo indizio, verrà tramutata in mandato di cattura.

Il 25 ottobre, comunque, viene interrogato Giuseppe Crippa, che « si protesta assolutamente innocente dei fatti attribuitigli a seguito delle dichiarazioni di Andreatta ». E aggiunge: « Non è assolutamente vero che io abbia detto ad Andreatta che ero ricercato per fatti di terrorismo... non mi risulta di essere conosciuto come terrorista ».

Lo stesso giorno, sempre e ancora nella sede della Questura, Walter Andreatta viene interrogato per la quinta volta, divaga sui suoi rapporti con Crippa, del quale descrive viaggi e abitudini, senza aggiungere niente di essenziale. Ma fa qualche altro nome, scatenando, come già le altre volte che è stato interrogato, valanghe di perquisizioni.

Il 27 ottobre, dopo aver risposto anche alle domande di due giudici di Firenze, sempre negli uffici della Digos, il maratoneta degli interrogatori è di nuovo davanti ai giudici di Torino. Sono ormai cinque giorni che « risiede » in Questura, e la sua resistenza psicofisica è duramente provata. È pronto ad ammettere qualunque cosa, pur di essere lasciato in pace. Gli inquisitori insistono molto su Memeo, su Crippa e su Ferrandi. Il nome di Gabriele Grimaldi non viene pronunciato. A proposito di Ferrandi, ancora una volta Andreatta fornisce una precisazione che è una smentita delle cose dette in precedenza: « Non è vero che mi abbia fatto capire involontariamente di essere di Prima Linea. È vero invece che mi disse

che era indiziato di essere appartenente a Prima Linea e per questo motivo aveva avuto una perquisizione. »

I giudici di Torino si occupano dell'omicidio Alessandrini, e qui salta fuori di nuovo il fumogeno che Andreatta aveva ammesso di aver comprato personalmente per usarlo a « scopi ecologici ».

« ... uno o due giorni dopo l'omicidio [Alessandrini] ebbi una conversazione con Memeo. Avevo letto sui giornali che nel delitto era stato usato un fumogeno. Ero preoccupato perché un fumogeno faceva parte degli oggetti datimi dal Memeo. Gli chiesi: "Hai letto i giornali?"... rispose affermativamente. Portai la sua attenzione sul fatto che avevo in casa mia il fumogeno. Egli rispose: "E beh?"».

A parte l'attribuzione al Memeo della proprietà del fumogeno, questo è uno dei pochi passi con sapore di spontaneità degli interrogatori fin qui tenuti. Per quanto possa apparire assurdo, a verbale sono stati messi anche i giudizi psicologici di Andreatta: « Memeo, in queste cose, è sempre stato un po' incosciente ». E ancora: « Il Memeo, riguardo alle armi, era un poco feticista ».

È evidente che, non potendo spiegare a fil di logica il comportamento che avrebbe tenuto Memeo, gli si vuole costruire addosso una personalità ad hoc.

In realtà, se la lotta armata passasse dal confessionale di ragazzi come Andreatta, il terrorismo non avrebbe avuto vita tanto lunga. I presunti appartenenti a Prima Linea « fanno capire » di essere dei combattenti, altri vanno in giro a mostrare armi o, addirittura, le dispongono in bella mostra sui tavoli, altri ancora raccontano di aver ucciso.

Da Questura a Questura. Il 29 ottobre, da via Fatebenefratelli Walter Andreatta viene portato negli uffici della Questura di Torino, dove è interrogato dai giudici Franco Giordana e Alberto Bernardi. Anche qui, il difensore d'ufficio non si presenta.

In questo interrogatorio cominciano a emergere le prime verità e a rivelarsi le prime crepe. Andreatta conferma quanto ha detto negli interrogatori precedenti, ma poi precisa: « Mi sono deciso a parlare e quindi ho coinvolto i miei amici perché non ho saputo resistere e perché, essendo personalmente coinvolto, ho sentito il bisogno di difendere me stesso e anche mia sorella, con cui sono molto legato affettivamente, specie dopo la morte di mia madre... Preciso che sono stato nella necessità di difendere mia sorella per questo motivo: dopo che i qui presenti magistrati Giordana e Bernardi, ultimato l'interrogatorio del 23 ottobre 1979 ore 18,30, se ne erano andati, io rimasi ancora in Questura. A questo punto,

tra i funzionari della Digos di Milano nacque il sospetto che io sapessi qualcosa dell'omicidio Campagna in quanto, in quello stesso giorno, attendendo l'interrogatorio, avevo fatto un disegno che in qualche modo, a detta dei funzionari, ricordava lo schizzo che compariva sul volantino che rivendicava l'omicidio Campagna.

« Venni esortato a dire la verità e mi fu anche prospettata la possibilità che mia sorella potesse essere licenziata e anche arrestata ».

È facile immaginare di che tipo potessero essere le « esortazioni » dei funzionari della Digos, che guarda caso facevano leva proprio sull'unico legame familiare al quale Andreatta tenesse veramente.

« Io ero terribilmente solo », continua Andreatta, « e ho temuto per mia sorella, alla quale tengo molto... Fu così che, quando poi venni interrogato dal P.M. di Milano, il giorno successivo, ricordando quanto era accaduto il giorno prima in Questura, per tutti i motivi che ho detto, *ho deciso di rivelare quanto sapevo in merito agli omicidi Campagna e Torreggiani* ».

Si badi bene: Andreatta dice di essersi deciso a rivelare *quanto sapeva*, includendo l'omicidio Campagna e la paternità del disegno. Forse, la chiave interpretativa sta nel fatto che Andreatta, come ha spesso ripetuto durante gli interrogatori, « non sa più quale sia la verità ».

Il 29 ottobre, come si è detto, Giuliano Turone emette una comunicazione giudiziaria nei confronti di Gabriele Grimaldi e Giuseppe Memeo; il « procedimento penale in formale istruzione » riguarda « l'omicidio volontario a danno di Pierluigi Torreggiani, detenzione e porto delle armi e delle munizioni utilizzate, e rapina della vettura Opel Ascona usata per commettere i due reati precedenti ».

Dopo ben nove giorni di permanenza presso la Questura di Milano, Walter Andreatta viene trasferito nel carcere di Parma.

Già devono esistere dei dubbi sulla credibilità delle sue dichiarazioni, se il 3 novembre, durante un interrogatorio di Giuseppe Crippa, il difensore chiede al suo assistito: « Risulta all'imputato che Andreatta soffra di disturbi di tipo nervoso? ». Risposta: « Sì, ha qualche problema, ma mi dà fastidio parlarne perché si mette tutto a verbale ».

Anche al giudice Turone dovrebbero essere venuti dei dubbi se, il 3 novembre, è costretto a inviare alla Digos una nota che dice:

« ... prego codesto Ufficio di trasmettere con cortese sollecitudine

l'esito degli accertamenti relativi alla villa del padre del Grimaldi, sita nei pressi di Bergamo, di cui alle dichiarazioni di Walter Andreatta, che risulterebbe essere stata individuata e perquisita nei giorni scorsi. Prego inoltre di riferire se a codesto Ufficio risultino altre circostanze, al di là di quelle riferite dall'Andreatta, da cui si possano desumere rapporti pregressi di qualsiasi genere del Giuseppe Memeo sia con Gabriele Grimaldi, sia con Sante Fatone, Sebastiano Masala e Pietro Mutti ».

La perquisizione nella « villa del padre di Gabriele Grimaldi » ha avuto luogo il 24 ottobre, nove giorni prima della nota di Turone, eppure la Terza Sezione Digos, di solito così efficiente, ancora non ha fatto avere i risultati al giudice istruttore. È certo imbarazzante dover ammettere che non sono state trovate quelle armi di cui Andreatta ha parlato. Ma bisogna pur rispondere al giudice, e così, il 5 novembre, il dottor Eleuterio Rea firma un rapporto che dice fra l'altro:

« Il 24 ottobre, ritenendo lo scrivente Ufficio che nell'abitazione del Grimaldi Gabriele, secondo quanto emerso dalla deposizione di Andreatta Walter, potessero essere nascoste armi o materiale ideologico connesso con l'omicidio Torreggiani, stante l'urgenza e previo avviso al Sostituto Procuratore della Repubblica dottor Ilio Poppa, eseguiva nella sua abitazione perquisizione domiciliare ai sensi dell'Art. 41 del Testo Unico di Pubblica Sicurezza... ».

Nella stessa giornata, Ruggiero ordinava le quattro perquisizioni e Rea ne decideva una di sua volontà.

Continua il rapporto, dopo aver ammesso che non è stato trovato niente di illegale: « ...per quanto concerne i disegni, essi sono stati sequestrati *aricggiando nello stile, quello apparso nel volantino rivendicativo l'omicidio della Guardia di PS Campagna Andrea* ».

Questa gente non ha pietà neppure dei suoi morti.

Nella sua non ineccepibile prosa, il Rea prosegue: « Non esistono circostanze obiettive dalle quali emergono pregressi rapporti di amicizia o conoscenza del Memeo Giuseppe con Gabriele Grimaldi, Fatone Sante, Sebastiano Masala e Pietro Mutti. Lo scrivente Ufficio si dichiara però certo che tutti i sopra menzionati si conoscevano. Infatti, fonte dell'Ufficio, di sicura attendibilià, ma che in ogni caso non può essere rivelata per motivi di sicurezza, già subito dopo l'omicidio Torreggiani informò l'Ufficio che tutti i predetti si incontravano presso il bar soprannominato "Al pianino" o "La clinica" ».

Non è dato sapere quali rapporti di fiducia esistono fra polizia

e magistratura, ma suona strano che la « fonte di sicura attendibilità » non possa essere rivelata neppure ai giudici, i quali sono costretti a prendere per buone le dichiarazioni di un poliziotto. Non è difficile, tuttavia, supporre che la fonte possa essere immaginaria. Una volta tanto, però, Rea ci ha visto giusto: la maggior parte delle persone citate nel rapporto si conoscevano, e non hanno difficoltà ad ammetterlo.

Come chiusura, il rapporto dice: « ...alcuni locali, quali quello sopramenzionato, sono un particolare punto di ritrovo di giovani dissidenti [sic] di una particolare ideologia politica ».

Se già non si sapesse che qualunque forma di dissidenza viene ormai criminalizzata, questa nota potrebbe sorprendere. Tuttavia, sapendo che sarebbe finita agli atti e quindi accessibile all'opinione pubblica, da un Eleuterio Rea ci si sarebbe aspettata una maggior cautela di terminologia.

I giudici ritengono — e lo teorizzeranno nel rinvio a giudizio — che i legami di parentela siano un indizio di colpevolezza. A proposito dei Masala, infatti, si leggerà: « *In tale circostanza*, non erano stati ritenuti sufficienti gli indizi nascenti dal rapporto di parentela ». Come dire che, in altre circostanze, sufficienti lo sono. Forse è in questo spirito che, ancora una volta, il 17 novembre, e ancora una volta nel cuore della notte, la Digos torna a perquisire la mia casa. Nello stesso giorno perquisirà di nuovo anche l'abitazione della nonna di Gabriele, a Bergamo.

Quando arrivano, chiedo al capogruppo, che è sempre lo stesso, se ha mai realmente pensato di trovare armi o materiale compromettente in casa mia, e soprattutto se lo pensa ora, dopo tante perquisizioni « a esito negativo ». La risposta che mi dà è esemplare, anche se non soddisfa la mia domanda: « Ma lei lo sa che adesso potrei perquisire l'intero isolato? ».

Durante le varie perquisizioni sono stata minacciata più volte di arresto perché esprimevo il mio parere sull'arbitrarietà del comportamento della Digos, e anche questa volta uno degli agenti mi ripete la minaccia.

Uno scopo, tuttavia, le due perquisizioni ce l'hanno. Nella relazione di servizio, il brigadiere riferisce che io ho dichiarato di « non sentire telefonicamente » mio figlio da diversi mesi. A Bergamo, invece, le cose sono andate diversamente: « L'ingresso dell'abitazione mi veniva aperto da una domestica molto anziana, alla quale chiedevo da quanto tempo mancasse dall'appartamento

di Bergamo Gabriele, e questa mi rispondeva, con tutta spontaneità: "da meno di un mese" ».

Per la Digos questo serve a dimostrare che Gabriele è un brigatista. Vive in clandestinità, in Italia, e fra un'azione armata e l'altra fa visita ai parenti. Ma la domestica, per quanto anziana, ricorda benissimo di non aver mai detto quella frase. Né avrebbe potuto, perché sapeva esattamente dove era Gabriele e da quanto tempo. Ancora una volta, ci si avvale dell'impunibilità per inquinare le testimonianze.

Quando, durante la stessa perquisizione, il padre di Gabriele dichiara di non vedere il figlio da mesi, gli agenti non gli contestano quello che, secondo loro, avrebbe detto la domestica.

Il 19 novembre, nel carcere di San Vittore, Giuliano Turone interroga Giuseppe Memeo, il quale nega di conoscere Grimaldi, Andreatta e Annì Casagrande, né potrebbe comportarsi altrimenti. Ormai sa che gli si vuole accollare l'omicidio Torreggiani, e l'unico atteggiamento difensivo possibile è negare tutto. Lo capisco solo oggi: se dovesse capitarmi di nuovo di essere interrogata, mi rifiuterei categoricamente di rispondere. Tacere o parlare ottiene lo stesso risultato, come si vedrà quando il pubblico ministero Carnevali emetterà la requisitoria, alla quale l'avvocato Bonzano risponderà, citando Francesco Carrara: « È meglio comunque negare qualunque cosa, perché ogni difesa si presta a essere usata in termini di colpevolezza ».

Comunque, a parte tutte le altre considerazioni, pare poco credibile che Memeo, proprio in quel periodo, abbia potuto occuparsi di un'azione come quella Torreggiani. Dice infatti nel suo interrogatorio: « Non ricordo esattamente come venni a sapere dell'omicidio Torreggiani, ma l'avrò saputo dalla stampa o dalla televisione; non ricordo, comunque, se quando lo venni a sapere ero in ospedale militare o meno. Preciso che ho fatto il servizio militare dal maggio '78 al maggio '79... ho passato il mese di giugno '78 all'ospedale militare di Verona, dopo di che, dal luglio o dall'agosto '78 *fino al maggio 1979* ho sempre passato ogni mese almeno 10 giorni all'ospedale militare di Baggio, e il resto del tempo ero a casa convalescente ».

Memeo soffriva di una grave forma di emuria, che gli provocava dolorosi disturbi.

Quando finalmente viene a sapere che è Andreatta ad accusarlo di essere uno degli autori materiali dell'omicidio Torreggiani, Memeo insiste per essere messo a confronto con il suo accusatore. I

giudici decidono di portarlo a Parma, come ha richiesto, perché possa trovarsi faccia a faccia con Andreatta. Il confronto è fissato per il 27 novembre ma, « causa nebbia », il trasferimento di Memeo da Milano a Parma non può avvenire. Malgrado la nebbia, tuttavia, il giudice Turone raggiunge ugualmente Parma e interroga Andreatta, il quale si limita a dichiarare:

« Desidero, prima di sottopormi ad altri atti istruttori, avere un colloquio con il mio difensore per farmi consigliare da lui in ordine a talune cose importanti che ho da dirgli preliminarmente, onde valutare insieme l'opportunità di effettuare un confronto con Giuseppe Memeo ».

Già negli ultimi interrogatori, per quanto trascritti nel linguaggio sdrammatizzante dei verbali, sono apparsi i primi segni di uno stato psicologico che potrebbe portare il testimone a una crisi di sincerità. Ora, addirittura, Andreatta non vuole affrontare il confronto con Memeo e chiede di consigliarsi con il suo avvocato.

Bisogna intervenire. E ciò che accade, con la scansione matematica delle date, non ha bisogno di commenti.

Il 5 dicembre, nel primo pomeriggio, alla frontiera di Chiasso, agenti, si badi bene, *della Dogana* « procedono al controllo » di Marco Campari, un giovane che si fa notare per il suo vestiario anticonformista. Su invito degli agenti, Campari si volta per prendere il borsello dalla reticella. Dal taschino posteriore dei calzoni spunta una lettera. Gli agenti gli chiedono di vederla, la leggono e la sequestrano. Poi, in possesso del giovane verrà trovata una somma di denaro di gran lunga superiore a quella concessa dalla legge come esportabile, anche se non specificata nel verbale. Nel verbale, tuttavia, è specificato che la lettera è « di tale Andreatta Walter » e che della stessa Campari portava con sé anche una copia fotostatica.

Lo stesso 5 dicembre, l'Ufficio di PS di Chiasso, al quale gli agenti della Dogana hanno passato il caso, invia una comunicazione alla Questura di Milano per riferire il fatto e, con assicurata, fa pervenire « la documentazione sequestrata a Campari Marco », con preghiera di avvertire l'autorità giudiziaria competente. E aggiunge: « ...per opportuna notizia si aggiunge che nel corso del controllo si è rinvenuta sul Campari una piccola dose di amfetamina in polvere ». Lo strano è che gli agenti della Dogana si sono assunti la fatica di leggere la lunga lettera di Andreatta, manoscritta e in una grafia di difficilissima decifrazione.

Comunque, il giudice istruttore Turone vuole ascoltare Marco Campari, che dice: « La lettera di Walter Andreatta... è arrivata

un paio di giorni prima a Radio Black Out, che io frequento... La lettera era appesa a una bacheca all'interno della stazione radio e io, essendo amico di Walter Andreatta, la presi per potermela leggere con comodo ». Nell'interrogatorio, il giudice non chiede ragione della copia fotostatica della lettera, che appare del tutto superflua per « una lettura di maggior comodo ».

Questa lettera, comunque, presentata come una poco credibile ritrattazione, se usata nel modo giusto può essere considerata una conferma delle accuse di Andreatta. Tanto è vero che il P.M. ne userà opportuni stralci nella sua requisitoria, tenendo conto esclusivamente di quei passi che, se interpretati con spirito di parte e limitativo, possono tornare utili all'accusa. Anche la stampa ne farà lo stesso uso, dimostrando ancora una volta la sua totale dipendenza dalle versioni ufficiali.

I giudici dimenticano che Andreatta si è già espresso con lo stesso spirito quando ha detto di « aver deciso di rivelare quanto sapeva » sugli omicidi Torreggiani e Campagna, mentre in realtà è comprovato che, almeno riguardo all'omicidio Campagna, ha semplicemente mentito. Anche i giudici non possono non essere d'accordo.

L'ipotesi più credibile, quindi, è che Andreatta si senta colpevole di aver « inguaiato » tanti compagni, e quando gli arriva una cartolina di saluti inviatagli da Radio Black Out scopre di avere ancora dei compagni che lo ricordano. E scrive infatti: « Ricevo oggi la vostra cartolina, che mi fa un immenso piacere... Nei dieci giorni di segregazione in Questura non mi è stato possibile mantenere il mio controllo ed è finito che ho parlato. Sì, cari compagni (perché voi lo siete ed io non più) Walter è una spia, non è riuscito a tener duro... quelli in Questura sono stati dieci lunghi, interminabili giorni, ore e ore di interrogatori ossessivi, circondato da trenta o quaranta persone che facevano domande a tappeto... il ricatto di licenziare e incarcerare mia sorella... e poi la mia debolezza psicologica... ».

La lettera non si riferisce a niente in particolare; è il sincero sfogo di una persona che si sente colpevole di non aver saputo « tener duro ». È inequivocabilmente « uno sgravio di coscienza » che non ha un destinatario specifico, ma si rivolge a *tutti* i compagni dei quali Andreatta ha parlato, in un modo o nell'altro, facendoli finire nel mirino della Digos. Le perquisizioni e i fermi effettuati a seguito delle dichiarazioni di Andreatta, infatti, sono un centinaio. Eppure, si decide che la lettera si riferisce esclusivamente alle accuse contro Memeo e Grimaldi, e solo per quanto concerne l'omi-

cidio Torreggiani. L'omicidio dell'agente Campagna, la cui proposta di soluzione è risultata inutilizzabile, viene comodamente sottaciuto. Come si potrebbe, altrimenti, sostenere che Andreatta ha mentito quando ha attribuito a Gabriele Grimaldi il disegno del volantino di rivendicazione dell'omicidio Campagna, ma ha detto la verità quando ha indicato in Grimaldi e Memeo gli autori materiali dell'omicidio Torreggiani?

L'11 dicembre Giuliano Turone, che ancora non è stato informato della lettera (l'interrogatorio di Campari di cui abbiamo parlato avverrà sette giorni dopo), invia un fonogramma all'Ispettorato Distrettuale per gli Istituti di Prevenzione e Pena e, per conoscenza, alla Casa Circondariale di Milano:

« Domani, mercoledì 12 c.m., questo G.I. dovrà sottoporre a confronto nel carcere di Parma una persona ivi detenuta con l'imputato Giuseppe Memeo, attualmente detenuto a Milano. Per ragioni di sicurezza pare indispensabile che il Memeo Giuseppe... durante le ore che trascorrerà in quel carcere venga tenuto in stretto isolamento ».

Ma lo scomodo confronto, ancora una volta, salta.

Il giudice Turone deve andare a Parma nel primo pomeriggio. In mattinata, il pubblico ministero Corrado Carnevali gli fa pervenire la lettera di Andreatta tanto opportunamente sequestrata a Chiasso e tanto tempestivamente recapitatagli. Nel frattempo, i giornali hanno già avuto copia della lettera, che pubblicheranno in ampi stralci (gli stessi che verranno poi utilizzati dai giudici nella requisitoria e nel rinvio a giudizio). Quando torna comodo, il segreto istruttorio viene largamente violato, e senza alcuna conseguenza per nessuna delle parti.

Il pomeriggio del 12, quindi, con in tasca la lettera di Andreatta, Turone e Carnevali interrogano lo stesso Andreatta, alla presenza del difensore Renato Palmieri. Andreatta « chiede preliminarmente di leggere una sua dichiarazione » e « l'Ufficio consente che l'Andreatta legga la dichiarazione, composta di sei fogli manoscritti per un valore di dodici facciate ».

Vediamo cosa dice questa dichiarazione.

« Mi chiamo Andreatta Walter, sono nato da madre conosciuta e da padre ignoto... sto scrivendo in una cella del carcere giudiziario di Parma... dal giorno del mio arresto a quello del mio insediamento in questo carcere è trascorso un tempo di otto giorni in cui ho subìto continui interrogatori... Intorno alle sette, otto ore di media al giorno. In questi otto giorni ho subìto l'annullamento totale di tutte le mie capacità intellettuali da parte dell'apparato

repressivo... Voglio chiarire che il mio equilibrio psichico, in tutti questi giorni, era del tutto inesistente e che le mie dichiarazioni sono state a ciò conseguenti... Il trattamento esteriore è stato corretto, non altrettanto posso dire del trattamento psichico: minacce di licenziare e recludere mia sorella... a cui seguivano fortissime pressioni morali, oltre che alla fame e al sonno e alla squallida volgarità di alcuni funzionari nei miei confronti, hanno fatto sì che pur di far finire al più presto questo inferno finissi per rilasciare confessioni per niente corrispondenti alla verità... Sono balbuziente, ma questo non avrebbe la benché minima importanza se non avesse influito sugli interrogatori *non verbalizzati* a cui venivo sottoposto *prima di apparire di fronte ai magistrati* ».

Dopo aver chiarito i suoi rapporti con Crippa, Fagiano e gli altri, Walter Andreatta continua: « Una sera della mia permanenza in Questura... gli agenti della Digos, e più di tutti il dottor Rea, entrarono mostrando un foglio sul quale poco prima avevo tracciato il disegno di un uomo ammanettato e inoltre un volantino dei Proletari armati per il Comunismo, rivendicante l'omicidio dell'agente speciale Campagna e recante il disegno di un combattente... Le prime parole che sentii si possono riassumere con: "Sei stato tu a farlo, hai fatto fuori Campagna e ora qui la sconti". Dopo aver appena terminato un interrogatorio, ero a livello psichico zero, quel che si dice non capivo più niente, poi arrivarono le prime minacce... seguì la minaccia di licenziare, arrestare o rinchiudere mia sorella, ed io questo non potevo, non potevo proprio permetterlo... e un avvertimento, un foglio con quattro domande, alle quali se non rispondevo mi si presentava la prospettiva di finire massacrato (e io un eroe non lo sono, neppure un duro), con mia sorella in carcere, e privo di capacità intellettive. *Cedetti e inventai una lunga storia.* Una domanda, la prima, era questa: dove sono le armi? Sul serio, non conoscevo posti in cui si potessero trovare e finii per fare il nome di... e di Madre... ». Veniamo ora alle domande e risposte: « Bene, sempre sotto la pressione psicologica che ho descritto, privo oramai di qualunque capacità di reazione, ho parlato di Madre e della casa vicino a Bergamo in cui *avrei visto* le armi, ed in più avrei parlato del disegno attribuendolo, su dichiarazioni di Giuseppe Memeo, al Grimaldi. Intendo sconfessare anche questa dichiarazione... È vero che mi recai alla villa di Madre... ma di armi non ne vidi, né di questo mi fu fatto cenno alcuno. Parlai di armi perché... *era di questo che gli agenti della Digos volevano sentir parlare,* e sono certo che se avessi risposto la verità, non mi avrebbero creduto. E poi... ho avuto paura... Ed ora la cosa più impor-

tante: smentisco con viva forza che Madre e Memeo mi abbiano rivelato di aver assassinato Torreggiani, lo smentisco... Non posso mandare all'ergastolo gente innocente, sarei ancora più infame di quello che sono ».

Quando Andreatta legge la sua dichiarazione, secondo una logica che è tutta loro e scegliendo di non prendere neppure in considerazione la possibilità che il ragazzo sia sincero, i due giudici non trovano altro che chiedergli se è stato minacciato dai suoi compagni.

« ...preciso che non ho ricevuto nessuna minaccia... » risponde Andreatta. « È un problema esclusivamente di coscienza: mi rendo conto che quello che ho detto precedentemente ha causato soltanto un'ingiusta incriminazione nei confronti sia del Memeo che del Madre. Preciso che quello che ho dichiarato, sia con riferimento al Memeo e al Grimaldi, sia con riferimento alle due ragazze e agli altri compagni di cui ho parlato, l'ho riferito due o tre giorni dopo il mio arresto ».

I giudici chiedono ancora: « Intende dire che ritratta le sue dichiarazioni in ordine a quanto le avrebbero detto il Grimaldi e il Memeo quella sera relativamente all'omicidio Torreggiani, e se è così, perché? ».

Risposta: « *Perché non sono vere; perché non mi sono state fatte* ».

« Perché ha inventato quelle cose? ».

« Non lo so ».

A questo punto, « l'Ufficio rende noto all'Andreatta che è pervenuta agli atti questa mattina una sua lettera indirizzata a Radio Black Out... lettera sequestrata a un certo Marco Campari mentre lo stesso si accingeva ad attraversare il confine con la Svizzera... L'Ufficio fa presente all'Andreatta che la lettera ha un duplice contenuto: in una prima parte lo scrivente si autoaccusa di aver tradito i compagni, di aver fatto la spia, di essere un delatore e di essersi così comportato per debolezza, sia pure sotto la pressione psicologica degli interrogatori. In altra parte si dice: "In aggiunta, dopo due giorni ho fatto la scelta di ritrattare... ecc." ».

L'interpretazione reale di questa lettera si può ricavare da quanto dicono a questo punto i giudici e da quanto risponde Andreatta.

« L'Ufficio fa presente all'Andreatta che questa lettera, letta unitariamente nella prima e nella seconda parte, finisce per costituire una chiave di lettura delle sue dichiarazioni odierne, dal momento che non dice di raccontare il falso, bensì di aver ceduto e fatto la spia ».

Risposta: « Questo non significa niente. Ho detto delle cose che però non sono vere ».

« Lei afferma questo, in quanto ciò rientra in quel piano di ritrattazione del quale fa parola nella sua lettera? ».

« Non è un piano... cioè, è una ritrattazione, perché non conosco altri termini... Io queste cose qua non le posso sostenere, perché non sono successe... Non importa qualsiasi rischio giuridico a cui io vada incontro ».

Anche nella lettera, Andreatta esprime la consapevolezza di aggravare la sua posizione giuridica, ma ora che è in grado di valutare con tranquillità le cose, preferisce la verità a un alleggerimento della sua situazione, pena gravi rimorsi di coscienza.

E aggiunge: « Non posso confermare quello che ho detto nei verbali. Ritratto perché questo è un termine che può significare smentita: non ne conosco altri... Desidero precisare che non intendo rifiutarmi di sottopormi ad altri interrogatori o atti istruttori, in futuro, ma chiedo semplicemente di essere lasciato un po' tranquillo ».

« Lei conferma di aver conosciuto Memeo Giuseppe e Gabriele Grimaldi, o ritratta anche questo? ».

« Di averli conosciuti lo ammetto tranquillamente, senza problemi ».

Andreatta conferma tuttavia che Memeo ha portato delle armi a casa sua, mentre smentisce di averne viste nella casa del padre di Grimaldi nei pressi di Bergamo. I giudici gli chiedono il perché di questa « diversità di trattamento » e Andreatta precisa: « Non è una diversità di trattamento, ma una diversità di verità ».

Il verbale continua: « A contestazione del P.M. che egli [Andreatta] avrebbe per la prima volta parlato delle armi da lui viste nella villa del padre di Grimaldi nel corso del suo interrogatorio reso il giorno 24 ottobre 1979 a questo sostituto nonché al P.M. Poppa e Ruggiero, Andreatta risponde: "Non è vero, avevo già parlato di armi da me viste all'interno della villa del padre di Grimaldi ai funzionari della Digos la sera prima dell'interrogatorio... perché il dottor Rea, mentre mi trovavo negli uffici della Digos, prendendo spunto dal disegno che io avevo buttato giù... mi accusò di essere l'autore del disegno contenuto nel volantino rivendicante l'omicidio dell'agente di PS Campagna... Io negai la circostanza e fu allora che al dottor Rea parlai delle armi di Bergamo" ».

A domanda, Andreatta risponde: « Mi rendo conto che in effetti io nell'interrogatorio del 30 ottobre '79 ho confermato tutte le precedenti dichiarazioni. Ma faccio presente che ciò è avvenuto a poche

ore di distanza dal mio arrivo al carcere di Parma, e avevo sostenuto il giorno prima l'interrogatorio a Torino. Avevo avuto otto o nove giorni di seguito di interrogatori e volevo starmene in pace. Non sopportavo più queste cose ».

« Che cosa intendeva dire esattamente quando, dichiarando di non sentirsi di sottoporsi a un confronto con Memeo, ha detto che si sente perso? ».

« Intendevo dire che in questo momento non me la sento di reggere per molto tempo, non ce la faccio psicologicamente ».

Poi Andreatta conclude: « So che per voi è più comodo accettare la prima versione. Ripeto che io queste armi non le ho viste e non sapevo che potessero esserci ».

A contestazione del pubblico ministero che al giudice istruttore Andreatta ha riferito dei particolari sulle armi che avrebbe visto a Bergamo, il ragazzo risponde: « *Di armi ne ho viste in Questura e tutti insistevano su quelle armi.* Ho sentito parlare anche di fucili. In particolare ricordo che in Questura mi chiesero se oltre alle pistole avevo visto anche dei fucili ».

Sul particolare delle « armi viste in Questura » (si presume che dovessero servire a rendere possibile una descrizione di quelle che si volevano collocare nell'abbaino di via Chiesa Rossa e nella villa paterna di Gabriele Grimaldi) sorprendentemente i magistrati non chiedono spiegazioni di sorta.

Andreatta conferma di aver fatto una visita nella casa nei pressi di Bergamo, in compagnia di Memeo e Grimaldi.

È ormai evidente che su alcune verità, come il fatto che Andreatta andava a volte nell'abbaino per « farsi uno spinello » con gli amici, la sua conoscenza con Memeo e Grimaldi, la visita alla casa vicino Bergamo e l'ospitalità che ha concesso ai due compagni subito dopo l'omicidio Torreggiani, la Digos ha intessuto una serie di montature che sapeva avrebbero trovato supina accettazione.

Eleuterio Rea, oltre alle molte virtù fin qui dimostrate, possiede anche memoria lunga e spirito vendicativo. Non ha dimenticato, ad esempio, Sisinio Bitti ed Angelo Franco, due degli accusati come « killer » di Torreggiani, tramutatisi poi in accusatori della Digos per le torture.

Angelo Franco, processato per direttissima per il possesso di due pistole, è stato condannato a due anni e sei mesi; poi, in appello, la pena è stata ridotta a poco più di un anno, e così Franco è stato rimesso in libertà. Sempre per quelle due pistole, il giovane viene nuo-

vamente arrestato: i giudici avevano « dimenticato » di includere l'accusa di ricettazione. E giacché ci sono, senza che sia intervenuto nessun fatto nuovo e prendendo per buone le solite indicazioni di Rea prive di qualunque riscontro oggettivo, aggiungono anche l'accusa di partecipazione a banda armata.

In quanto a Bitti, l'11 dicembre, senza nessuna ragione, il Rea ordina una perquisizione al suo domicilio. Bitti presenterà un esposto-denuncia al Tribunale di Milano, lamentando che durante la perquisizione (avvenuta in sua assenza) sono stati rotti vetri e quadri, nonché lasciato tutto a soqquadro. Il vandalismo degli agenti della Terza Sezione Digos si ripeterà spesso, ma nessun magistrato terrà conto delle denunce.

Mentre questo libro sta per andare in stampa, il 12 novembre 1980, vengono arrestati nuovamente Lucarelli e Zoppi, altri due accusatori della Digos già pienamente scagionati nel marzo 1979.

Il 19 dicembre, sette giorni dopo la ritrattazione di Andreatta, all'ufficio istruzione deve serpeggiare un certo disagio, se il giudice Forno si decide a chiedere a due periti del Tribunale, i professori Franco Lodi e Gianluigi Ponti, un giudizio su Walter Andreatta. Ma per andar cauti, la richiesta verrà espressa in questi termini: « ... se la sostanza sequestrata agli imputati Giuseppe Crippa e Walter Andreatta sia sostanza compresa fra gli stupefacenti, precisandone la qualità, la quantità e il numero di dosi ricavabili. Dicendo inoltre se gli imputati siano persone tossicodipendenti ».

Per quanto orrore possa fare frugare nella psicologia di un essere umano, è indispensabile riportare alcuni passi della perizia.

« ... il periziando ha fornito le seguenti notizie, in modo del tutto spontaneo e senza sollecitazioni... Ha subito precisato, chiestegli le abituali informazioni sulla famiglia, che non è figlio di padre legittimo, ma che egli sarebbe stato il frutto di un amore adulterino della madre con un altro uomo, di cui non ha mai saputo nulla. Ciò non gli è mai stato esplicitamente dichiarato dai genitori, ma lo ha appreso (quando era adolescente) leggendo un diario della sorella, di dodici anni maggiore di lui. Si è reso conto in tal modo, anni or sono, di capire perché fu allevato da una balia e quindi dai parenti del padre, in Trentino ». Finché resta in Trentino, il ragazzo si inserisce nell'ambiente e non ha problemi, anche se è « afflitto da una grave balbuzie ». I coetanei lo chiamano « figlio di puttana » e « bastardo », ma essendo ancora estremamente ingenuo, Andreatta non ne risente.

Ma « a undici anni ritornò a Milano e fu per lui un grosso trau-

ma: si sentiva estraniato, spaesato, divenne solitario, la gente gli faceva paura, si sentiva osservato e giudicato sfavorevolmente. Anche in casa si trovava male: col padre, dal quale lo dividevano vecchi rancori, non aveva mai legato, anche prima di conoscere la verità sulla sua nascita: egli era un estraneo, e poi viveva poco in casa perché faceva il poliziotto in un'altra sede e coltivava relazioni extraconiugali... Anche per ciò che attiene alla sua sessualità la situazione non gli era facile ».

Col passare del tempo, tuttavia, Andreatta si rende conto, sempre secondo la perizia, « di riuscire simpatico e di non essere un cretino. Ciononostante, però, si sente costantemente turbato, insicuro, è frequentemente in preda a "crisi nervose", angosciato dalla sua omosessualità, facilmente depresso (tenta 3 o 4 volte di uccidersi con il gas, cercando di annegarsi in mare, tagliandosi le vene), sostanzialmente "squilibrato". Né evidentemente migliora la situazione con l'uso degli stupefacenti, che inizia ad assumere sui 15 anni. Comincia con la canapa indiana, di cui non abbandona il consumo anche quando passa ad altre droghe... Tre anni or sono cominciò a ingerire LSD, proseguendo con dosi molto frequenti (anche più volte alla settimana). *Continua con questo allucinogeno fino al momento dell'arresto.* Fa anche *abbondante uso di amfetamine* per inalazione nasale, diventandone dipendente e *facendone pertanto uso pluri-quotidiano* ».

La perizia continua: « Seguendolo nel suo racconto, avrebbe migliorato notevolmente "i suoi casini interiori" allorquando entrò a far parte di un gruppo di giovani — con i quali si trova attualmente coimputato per sospetta partecipazione a banda armata — e in questo gruppo trovò sostegno, aiuto, la "via per la guarigione" dai suoi mali: divenne capace di fare l'amore con le donne, stava per perdere la balbuzie, trovò nuovo equilibrio ».

E ancora: « Tutto questo è finito con il suo arresto: dichiara che non potrà più tornare con loro, sente di averli traditi, perché "dieci giorni di interrogatori in Questura hanno distrutto la sua personalità" ».

È facile immaginare che cosa ha significato per Walter Andreatta restare per nove giorni negli uffici della Digos a sopportare, fra l'altro, « le squallide volgarità » dei funzionari, e proprio in un momento in cui stava per trovare soluzione ai suoi problemi. Per giunta, era ancora tossicodipendente ed era stato privato all'improvviso del supporto dell'LSD e delle sostanze amfetaminiche.

Ci troviamo di fronte a una personalità indubbiamente complessa, « lucida e coerente », come dicono in altro punto i periti, « ma anche di tipo nettamente poli-tossicofilo » e, inoltre, « insicura, ansio-

sa, combattuta, *qualificabile come peculiare*, con struttura a carattere nevrotico ».

È sulle dichiarazioni di un ragazzo così, ed esclusivamente su queste, e senza tener in alcun conto la ritrattazione successiva, che prima il pubblico ministero e poi i giudici istruttori « risolvono » il caso Torreggiani. Non solo: in base alle fantomatiche armi che sarebbero state viste nella casa paterna nella provincia di Bergamo e, ancora, esclusivamente su questo, Gabriele Grimaldi viene accusato di *costituzione* di banda armata. Ma, spiega Turone nel lungo mandato di cattura, una differenza bisogna pur farla fra coloro che partecipano semplicemente e coloro che costituiscono. E qual è la misura discriminatoria? Non prove, o almeno indizi credibili, bensì il quoziente d'intelligenza. Dice infatti il giudice istruttore che gli imputati di costituzione di banda armata sono dotati di quel « quid pluris » (sic) che li pone inequivocabilmente fra gli organizzatori.

Eppure, i magistrati devono rendersi conto che il caso è labile, se durante decine e decine di interrogatori cercano altri testimoni, altri indizi a carico degli accusati. Non ne trovano ma, malgrado questo, il 7 gennaio spiccheranno il mandato di cattura.

Ancora non se ne sa niente, ma *La Notte* del 10 gennaio esce con un titolo categorico: « È Grimaldi un killer di Torreggiani e Alessandrini ». Nessuno ha mai pensato di coinvolgere Grimaldi anche nell'omicidio Alessandrini, ma il direttore della *Notte* sa come manipolare le notizie: per l'opinione pubblica, l'uccisione del magistrato ha connotazioni emotive ben più profonde di quella di Torreggiani. Scrive infatti l'articolista: « Da notare che sul capo di Gabriele Grimaldi pende un secondo mandato di cattura per l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini. Accusati di questo crimine sono già in carcere Giuseppe Crippa e Walter Andreatta ». Anche questi ultimi non sono in alcun modo implicati nel caso.

Alcuni amici mi fanno vedere *La Notte*, ma poiché ho un giudizio ben preciso su questo giornale e sul suo direttore, non spreco neanche la mia indignazione.

Quella stessa sera tornano a casa mia gli uomini di Eleuterio Rea. Sono in forze, e molto aggressivi. Uno di loro ha in mano una cartelletta di cartone. Perquisiscono di nuovo tutta la casa e portano via ancora molte fotografie, mie e dei miei parenti, e tutto l'incartamento con ritagli di giornale e corrispondenza con i difensori che Annì mi ha lasciato prima di partire.

L'uomo che ho sempre considerato il capogruppo dice a quello con

la cartelletta (che, lo capisco ora, dev'essere almeno un suo pari grado): « Ma non consegni quella roba? ».

« Sta' zitto », risponde l'altro.

Decido di mettere fine alla persecuzione alla quale vengo sottoposta da più di un anno. Aspetto che faccia giorno e non appena penso che sia l'ora vado in Tribunale, dove mi siedo su una panca fuori dall'ufficio del giudice istruttore Giuliano Turone. Sono decisa a non muovermi finché non avrò parlato con il magistrato. Dopo un paio d'ore, Turone arriva. È molto alto e magro, vestito in modo informale, con calzoni di velluto e golf peruviano, e ha uno sguardo che sembra triste. È la prima volta che lo vedo e, forse perché ha una certa rassomiglianza con Elio Vittorini, commetto l'errore di trovarlo rassicurante.

Gli dico che per la nona volta la Digos è venuta a casa mia e che ha sequestrato di nuovo, e illegalmente, anche molta della mia roba personale. Mi rivolgo a lui perché, quale magistrato, è responsabile del comportamento della polizia. Gli chiedo che intervenga in qualche modo per far cessare l'abuso. Mi risponde gentilmente, ma in modo vago. Dice che forse si potrebbe fare un esposto all'alta corte, ma ne parla con tono incerto, come se fosse dubbioso sui risultati. Non farà niente.

Poi mi chiede: « Le hanno notificato il mandato di cattura? ».

Rispondo di no, e capisco all'improvviso quale doveva essere il contenuto della cartelletta di cartone. Turone dice che, purtroppo, è stato costretto a emettere un mandato di cattura contro mio figlio Gabriele. Non ricordo che cosa ci diciamo poi.

Fino a questo momento, ho sempre informato mio figlio di come si svolgevano le cose, e ho anche consultato un avvocato in via d'amicizia. Finché si era alla semplice comunicazione giudiziaria, era diverso, ma ora che è arrivato il mandato di cattura la situazione è cambiata. Mi rivolgo a Dino Bonzano e ad Antonio Stasi, avvertendo Gabriele di mandare la nomina. Bonzano è un indipendente di sinistra di estrazione liberale. Mi dicono che è un ottimo tecnico e, come avrò modo di verificare, è anche uomo di estrema correttezza. Antonio Stasi è un democratico di grande cultura. I due avvocati mi dicono di metterli in contatto in qualche modo con mio figlio: non possono difendere un fantasma, sostengono, e hanno ragione. Chiedo tempo, perché comunicare con Gabriele a Caracas non è facile, data la distanza e la complessità della situazione. Sono tanto spaventata da quello che succede che in un primo momento non dico neanche ai due difensori dov'è mio figlio.

Quella stessa mattina, *Il Giornale di Bergamo* esce con un articolo di prima pagina simile a quello della *Notte*: « Ordine di cattura: Prendete Grimaldi! ». Siamo al West, ormai. E poi: « Lo cercarono il giorno dell'arresto di Franco Gavazzeni ». Franco Gavazzeni, arrestato il 21 dicembre a seguito delle dichiarazioni di Fioroni, è stato scarcerato dopo qualche mese. Anche *Il Giornale di Bergamo* afferma che Gabriele Grimaldi è ricercato per l'omicidio Alessandrini.

Si parla anche di un'« eminenza grigia » nascosta a Bergamo. È il prologo alla storia del Grande Vecchio, ancor più fantasiosa.

Gli altri giornali, per il momento, non raccolgono la notizia.

Il 14 gennaio, agenti del commissariato di Porta Ticinese vengono a cercare Gabriele per notificargli il mandato di cattura, poi telefonano un paio di volte, senza più tornare personalmente.

Mentre, con lettere e telefonate, mi tengo in contatto con Gabriele e aspetto che riceva il mandato di cattura (l'ho avuto dai difensori), alla stazione di Sant'Ilario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, il 18 gennaio viene arrestato Sebastiano Masala, uno dei colpiti da mandato di cattura per l'omicidio Torreggiani. Masala è uno dei giovani della Barona accusati all'inizio da Rita Vitrani, la giovanissima teste dichiarata « immatura » da una perizia. È, ancora, uno di quelli che la Digos invitava a riconoscere, quando andava in giro a mostrare fotografie ai vari testimoni oculari.

Sebastiano Masala viene trovato con un carico d'armi e tradotto nel carcere di Reggio Emilia. I giornali giudicano molto sospetto che « si rifiuti di parlare se non dopo che sarà arrivato il suo difensore ».

Il *Corriere della Sera* del 26 gennaio, dopo aver specificato che « i due giovani [Sebastiano Masala era con un altro, al momento dell'arresto] erano eleganti, con lussuose sacche di pelle » aggiunge che « quando sono stati bloccati hanno detto soltanto: "Siamo prigionieri politici" ».

I giornali sono sempre molto sensibili al vestiario del terrorista e riportano con minuzia di particolari ogni indumento, dai blue-jeans ai maglioni. Forse non si accorgono che è in tutto e per tutto simile a quello degli altri giovani, e per giunta alquanto monotono.

Per *La Notte* del 26 gennaio, le « lussuose borse » di Masala sono semplicemente « due grosse borse », e quelli che per il *Corriere* sono due giovani « elegantemente vestiti » indossano semplicemente « giacconi sportivi e jeans ». Ma su un punto il *Corriere* e *La Notte* sono d'accordo: i due si sono dichiarati prigionieri politici. Invece, risponderanno tranquillamente agli interrogatori, e Masala respingerà tutte le accuse riguardanti l'omicidio Torreggiani.

Malgrado la profonda sfiducia nella giustizia che comincio a maturare, commetto l'errore di pensare che l'unico modo per tener testa in qualche modo alla situazione sia che Gabriele si costituisca. Anche lui sembra dello stesso parere, e decide di rientrare in Italia per studiare il da farsi con i difensori.

Ma a qualcuno non va che Gabriele si costituisca: sarebbe meglio se venisse arrestato e magari, come per Masala, poter dire che si è dichiarato prigioniero politico.

Il 4 febbraio, la Digos effettua di nuovo tre perquisizioni: una a casa mia, una a casa di Annì Casagrande e una a casa della sorella di Annì. A casa mia (è mattina) ci sono mio figlio minore e il ragazzo del mio parrucchiere: stanno sistemando delle prese di corrente. Il ragazzo del parrucchiere si è offerto di venire a darmi una mano, nel suo giorno di riposo, perché mi ha sentito lamentarmi che non riuscivo a trovare nessuno che mi effettuasse il lavoro. Tutti e due vengono prelevati e portati in Questura, e il ragazzo del parrucchiere viene trattenuto per molte ore e interrogato a lungo su cose di cui non ha mai neanche sentito parlare. Ancor oggi, dal parrucchiere, quando vogliono offendersi fra loro, pur non sapendo che cosa significhi esattamente Digos, le ragazze dicono: « Sei stupida come la Digos ».

La sorella di Annì viene prelevata dal suo posto di lavoro e portata a casa. In quanto all'appartamento di Annì, viene forzata la porta, malgrado che la portinaia si sia offerta di andare a prendere le chiavi a casa dei genitori della ragazza, e quando gli agenti se ne vanno, lasciano tutto a soqquadro: vestiario sul pavimento, cassetti rovesciati, quadri rotti. Esistono delle fotografie a riprova di questo vandalismo gratuito.

Quando mio figlio minore viene rilasciato, mi telefona per dirmi quello che è successo. Vado dall'avvocato Bonzano, anche perché sono preoccupata per il ragazzo del parrucchiere. Arrivo a mezzogiorno, e dopo pochi minuti Bonzano rientra dal Tribunale. Mi dice che Gabriele è stato arrestato.

Infatti, alle 4,15 di quella mattina, l'Ufficio italiano di PS di Chiasso, al controllo dei passaporti, ha riconosciuto « il connazionale Gabriele Grimaldi e l'ha tratto in arresto ».

È interessante, a questo punto, vedere cosa scrive la Terza Sezione Digos a Turone, in data 5 febbraio. Dopo aver dato notizia dell'arresto, il commissario capo Eleuterio Rea specifica:

« ... il personale dipendente dell'Ufficio di PS in servizio presso la Stazione Internazionale di Chiasso, *che era stato opportunamente*

sollecitato dallo scrivente Ufficio, procedeva al controllo dei passeggeri del treno diretto a Milano ».

Evidentemente, Rea ha saputo attraverso qualche intercettazione telefonica che Gabriele rientrava per costituirsi e gliel'ha impedito.

Nel suo rapporto, Rea dimentica di aggiungere che per tutto il tempo che Gabriele è rimasto negli uffici della Digos, si è sentito continuamente ripetere: « Tu ti dichiari prigioniero politico, vero, Grimaldi? ».

A questo punto, i giornali si impossessano della notizia e ne fanno il solito scempio. È curioso notare come sia proprio la stampa democratica, nei casi di presunto terrorismo, a dirigere la crociata della demonizzazione. Ma forse nella cupa atmosfera da gulag morale che pesa sul nostro paese, i giornalisti di sinistra, soprattutto se provenienti dal Sessantotto, temono di poter essere accusati di illecite solidarietà.

Qualcuno con correttezza professionale, tuttavia, esiste ancora. Ad esempio, Franco Vernice della *Repubblica,* che mi telefona, pur non conoscendomi personalmente, per chiedere il punto di vista dei familiari, e uscirà con un'informazione corretta.

Molti di quelli che scriveranno di Gabriele, invece, mi conoscono da anni, ma non si fanno vivi.

Secondo *La Stampa* di Torino, Gabriele Grimaldi è uno dei promotori di ben quattro bande armate diverse, è indiziato per un'irruzione nella sede della Federazione Editori Giornali e per una rapina in un'agenzia delle Assicurazioni Generali. Perfino *Il Manifesto,* in genere maggiormente attento alla verità, dice, sia pure ammettendo una possibilità di errore: « È la storia d'un gruppo di ragazzi che in casa e in cantina nascondevano una quantità incredibile di armi ». Anche il *Corriere della Sera* commette lo stesso « errore », non si sa quanto involontario: « Nella sua villa nel Bergamasco, gli investigatori avevano trovato molte armi ».

L'Occhio si occupa soprattutto del vestiario del terrorista ma ancora una volta deve registrare solo « maglione e jeans ».

Ma l'articolo peggiore è quello che appare sull'*Unità* del 5 febbraio, a firma di un certo Elio Spada. Dopo aver scritto che « Gabriele Grimaldi si è lasciato tranquillamente arrestare senza tentare la minima reazione, manifestando solo un profondo stupore per un arresto evidentemente inatteso » (altrimenti, pare sottintendere lo Spada, il Grimaldi avrebbe sicuramente reagito), l'articolista definisce Gabriele « amico intimo » di Annì Casagrande, con una terminologia da *vieux cochon* di provincia ormai in disuso da

decenni. Perfino la Digos parla di « legame sentimentale ». Ma la malignità non si ferma qui. « Non è escluso che non sapesse neppure nulla del mandato di cattura, come potrebbe dimostrare la circostanza che Gabriele Grimaldi ha mostrato agli agenti un documento in perfetta regola ».

Con una mentalità in perfetta sintonia con quella di Eleuterio Rea, lo Spada continua: « Madre Dinamite... com'era soprannominato dagli amici Gabriele Grimaldi, e il nomignolo la dice lunga sulla sua attività nell'ambito del gruppo autonomo della Barona... ».

Poi, dopo il solito accenno ai « jeans e al maglione blu », si sostiene che Gabriele aveva « un accenno di permanente » e poi, « a testimonianza delle sue origini non certo proletarie e delle sue disponibilità economiche, è titolare di un lussuoso appartamento al quarto piano di via Teulié 2, a Porta Lodovica, ma possiede anche un abbaino mansarda in via Ludovico il Moro ». Così se qualcuno volesse fare qualche azione dimostrativa contro la casa del « terrorista », è servito di tutte le informazioni necessarie.

Ha dell'incredibile che un direttore di giornale, di qualunque tendenza, possa permettere una simile stupidità. La rozza demonizzazione del « terrorista » passa necessariamente per tre punti: possibilmente, una vita privata peccaminosa, qualche vizio nascosto, e soprattutto grosse disponibilità economiche, che mettano una barriera sicura fra lui e il proletariato. Se poi il « terrorista » risulta inequivocabilmente proletario, qualcosa si troverà lo stesso. I due primi punti vengono soddisfatti da quell'« amicizia intima » e dall'« accenno di permanente ». In quanto al terzo, in questi tempi di equo canone possedere ben due case può bastare.

Ma vediamo la verità.

Gabriele ha i capelli ricci naturalmente, quando li porta più lunghi del solito (la portinaia di Annì, in una testimonianza resa ai giudici, lo descrive appunto come « un ragazzo magro con i capelli ricci »). E l'appartamento di via Teulié, il cui contratto *d'affitto* è intestato a me, può sembrare lussuoso solo agli agenti della Digos. Tra l'altro, dopo tutto quello che è successo, il proprietario mi ha mandato la disdetta.

In quanto alla mansarda, probabilmente si tratta dell'abbaino di via Chiesa Rossa dove Andreatta andava « a farsi uno spinello », e in un passaggio affrettato d'informazioni è diventato qualcosa di più, e per giunta di proprietà di Gabriele.

Per concludere, il nomignolo « Madre Dinamite », che ha scatenato la fantasia dello Spada, nacque quando Gabriele aveva quattordici,

quindici anni, e faceva illustrazioni sulla guerra civile spagnola. Sotto un disegno che raffigurava alcuni anarchici aveva scritto, appunto, Madre Dinamite. E i suoi giovanissimi compagni, colpiti dalla frase, avevano cominciato a chiamarlo così.

L'articolo dell'*Unità*, tuttavia, ha i suoi risvolti positivi. Alcuni iscritti alla cellula del PCI della casa editrice dove lavoro vengono a dirmi la loro indignazione per quello che hanno letto sul giornale del loro partito e molti proletari del quartiere, fra i quali un operaio dell'OM, vecchio militante del PCI, mi esprimono la loro solidarietà e criticano duramente l'articolo di Spada, dicendosi disposti a venire a testimoniare al processo sulla figura politica di mio figlio, che conoscono da anni. Secondo loro, *l'Unità* avrebbe dovuto chiedere alla sezione del PCI del quartiere, prima di scrivere quello che ha scritto.

Verso i terroristi non si usano neppure le stesse precauzioni democratiche adottate per i fascisti. Carlo Rognoni, direttore di *Panorama*, sul numero speciale uscito in occasione del massacro di Bologna, a proposito di Mario Tuti e della strage dell'Italicus scrive: « ... ammesso che Tuti sia colpevole ». E *la Repubblica* del 9 agosto, in prima pagina, condanna la polizia per aver diffuso la fotografia di Marco Affatigato, dicendo: « Anche quando si tentò di fare di Pietro Valpreda un capro espiatorio, il questore Guida mostrò la sua foto al teste Rolandi ». Il commissario capo Rea fa di peggio, ma nessun giornalista se ne cura. Il che significa che le problematiche di democraticità riaffiorano solo in casi in cui si innescano interessi politici di segno diverso.

Ma qualcuno con sensibilità democratica c'è. È un giornalista della *Repubblica*, membro dei probiviri dei giornalisti. Mi telefona per dirmi che è indignato per un titolo della *Notte* che mi tirava in ballo personalmente. Il titolo diceva: « È figlio di un'esperta di spie il killer di Torreggiani », alludendo al fatto che mi occupo di una pubblicazione di narrativa di spionaggio. Il giornalista in questione vorrebbe una lettera da me, per denunciare in seno ai probiviri l'attacco della *Notte* a una collega. Gli ricordo che il suo giornale non ha fatto di meglio in quanto a informazione sull'omicidio Torreggiani, e gli spiego che l'essere stata tirata in ballo personalmente non mi tocca più che tanto. Dopo aver difeso la democraticità della sua testata, lui mi invita a scrivere una seconda lettera, questa volta alla rubrica della corrispondenza del giornale. Quando gli ricordo il concetto ormai scontato che una cosa sono i titoli sensazionali a caratteri cubitali, accompagnati da lunghi articoli, e una cosa è una lettera a caratteri illeggibili relegata in un

angolo del giornale, lui sembra sincero, quando non capisce. Gli faccio una controproposta: pur non avendo nessuna intenzione di mandargli la lettera per i probiviri, una cosa sono disposta a fare: uno studio di come viene gestita l'informazione nei casi politici. In tutti, intendo. Se è d'accordo, raccolgo la documentazione necessaria per fare una denuncia pubblica. Da parte mia è una proposta ironica: conosco già la risposta. Il proboviro, infatti, cambia discorso e dice che agirà ugualmente, lettera o non lettera, per difendere me personalmente. Spero che non l'abbia fatto.

A riprova di quanto ho detto sul modo di gestire l'informazione nei casi politici, accade subito dopo un fatto abbastanza esemplare. Il 7 febbraio 1980 viene ucciso William Waccher. L'assassinio sarà rivendicato da Prima Linea, che definisce Waccher un delatore. Sulla *Repubblica* di due giorni dopo Giovanni Cerruti scrive testualmente:

« Interrogato come testimone, il 14 luglio scorso William Waccher aveva affermato che Memeo e Grimaldi si conoscevano. È bastata questa affermazione per la condanna a morte? ». E, il giorno prima, sempre Cerruti scriveva: « Risposte tranquille, quelle di William Waccher [durante gli interrogatori]... parla e dice, ad esempio, che Giuseppe Memeo e Gabriele Grimaldi si conoscevano... A questo punto, ecco l'ipotesi più accreditata: William Waccher è stato assassinato perché ha ammesso che Memeo e Grimaldi si conoscevano? Se così fosse, questa esecuzione sarebbe il probabile ergastolo sia per Memeo sia per Grimaldi ».

Giovanni Cerruti è quel giornalista di sicura fede democratica che la mattina del 3 marzo 1979 ha trovato sulla sua macchina un volantino che spiegava la dinamica dell'omicidio Torreggiani e sei proiettili dello stesso tipo di quelli usati dagli sparatori. È anche lo stesso giornalista che, interrogato in seguito da Turone sul perché gli sparatori avrebbero scelto proprio la sua macchina per lasciare volantino e proiettili, risponde che probabilmente l'hanno fatto in quanto lui, ricevendo alcune persone provenienti da una assemblea alla Palazzina Liberty e andate alla sede milanese della *Repubblica* per protestare per come veniva gestita l'informazione politica, ha detto: « Se gli arrestati sono innocenti [parla dei giovani della Barona accusati agli inizi dell'omicidio Torreggiani] si tratta di aspettare che vengano arrestati i colpevoli veri o che si acquisiscano elementi tali che dimostrino che i colpevoli veri sono altri ».

Evidentemente, per Cerruti la giustizia democratica passa attraverso l'ergastolo preventivo, e che siano le autorità giudiziarie a

dover dimostrare la colpevolezza di un imputato, e non l'imputato a dover dimostrare la propria innocenza, a lui poco importa.

Sfortunatamente per lui, tuttavia, Memeo e Grimaldi hanno già ammesso tranquillamente di conoscersi, e i magistrati ridono all'idea che Grimaldi, arrestato solo ventiquattr'ore prima, e Memeo, in carcere a San Vittore, abbiano potuto organizzare tanto tempestivamente l'omicidio. I loro commenti sulla correttezza dei giornalisti non sono del tutto benevoli.

Il 6 febbraio, nel carcere di Lodi, dov'è stato portato subito dopo l'arresto, Gabriele viene interrogato dai giudici istruttori Turone e Forno e dal pubblico ministero Carnevali. Sono presenti i due difensori, Dino Bonzano e Antonio Stasi.

Le speranze della Digos che Gabriele Grimaldi si dichiari prigioniero politico vanno deluse. L'interrogatorio si svolge tranquillamente. Gabriele dichiara che « intende rispondere alle domande che gli verranno poste » e ammette di aver conosciuto molte delle persone che figurano come sue coimputate. Che piaccia o no, negli ambienti della sinistra ci si conosce, anche se questo, al momento opportuno, verrà criminalizzato.

C'è un punto particolarmente importante, nel verbale di questo interrogatorio. Richiesto dai giudici se il giorno dell'omicidio Torreggiani (giorno che Gabriele trascorse in casa) « vi sono persone che l'hanno visto », la risposta è:

« *Mi riservo di rispondere a questa domanda in seguito, e cioè quando sarò sicuro che facendo il nome della persona o delle persone che mi hanno visto in casa non possa succedere a costoro nulla di giuridicamente o politicamente pregiudizievole* ».

È evidente che almeno un testimone c'è e che è persona impegnata nella militanza politica. Vista l'atmosfera, Gabriele vuole essere certo di non avere altra scelta, prima di farne il nome. Pensa ancora che la bolla di sapone dell'accusa possa sgonfiarsi da sola.

Poi passa a descrivere come ha trascorso la sera del 17 febbraio: alla ricerca di Annì, in compagnia di Memeo e del vicino di casa, e attraverso telefonate ai vari conoscenti e alla madre della ragazza.

Fino al momento dell'arresto, Gabriele non ha potuto sapere niente delle dichiarazioni di Walter Andreatta. Tutta la vicenda è ancora coperta da segreto istruttorio, e lui viene da Caracas. Eppure, fondamentalmente le due versioni coincidono: sì, è stato a dormire in casa di Andreatta, hanno anche parlato del caso Torreggiani, che in quel momento era l'ultimo fatto grosso avvenuto; ma ride, quando gli contestano di aver raccontato di essere sta-

to lui uno degli autori materiali dell'omicidio di Torreggiani.

Gli viene chiesto perché è tornato in Italia, e risponde: « ... ero in attesa di prendere decisioni in relazione alla mia faccenda giudiziaria anche in relazione a un'eventuale costituzione ».

Ammette anche di aver fatto la gita alla casa paterna in provincia di Bergamo, in compagnia di Memeo e di Andreatta, e specifica: « Non risponde al vero che vi fossero delle armi. Preciso che era mia abitudine recarmi là con amici molto spesso perché ci ho abitato nel passato e anche perché intendevo tornare ad abitarci ».

Si dichiara inoltre disposto a sottoporsi a qualunque tipo di ricognizione fotografica e di persona.

Quando l'interrogatorio termina, i difensori sono ottimisti. Nel frattempo, Gabriele non può vedere nessuno; perfino i suoi avvocati preferiscono non chiedere colloqui, perché i giudici non pensino che possano influire sul comportamento di Gabriele.

Il 7 febbraio, nel carcere di Parma, viene interrogato nuovamente Walter Andreatta, il quale, ritornando sulle armi che avrebbe custodito nel proprio appartamento, dice: « Devo precisare che le armi e l'altro materiale mi erano stati affidati originariamente non già dal Memeo, bensì da un altro mio amico di cui non voglio fare il nome ». Andreatta parla qui di alcune armi e di materiale ideologico che, secondo i primi interrogatori, gli erano stati portati in casa da Memeo, e poi ritirati, e poi ancora portati e poi ritirati di nuovo.

Andreatta continua: « Nei primi interrogatori avevo attribuito a Memeo la titolarità di queste armi perché ormai l'avevo già tirato in ballo, e non avevo nessuna intenzione di tirare in ballo anche quell'altro mio amico... Preciso che quando le armi furono viste da mia sorella io cercai questo mio amico per pregarlo di riprendersele, ma non lo trovai perché era fuori Milano, quindi chiesi a Memeo se poteva tenerle lui... Quando poi Crippa mi telefonò dicendomi che veniva a stare da me... io le affidai al Memeo, che le sistemò nel famoso abbaino ».

Abbaino nel quale non vennero mai trovate. Ma nell'interrogatorio di Andreatta c'è un altro punto interessante.

« Preciso che a me la polizia disse di aver trovato la scatola con le cartucce appiccicata con lo scotch sulla parete dietro la stufa. *Ho ancora il dubbio che sia stata la polizia a mettermi le cartucce in casa* ».

Secondo il rapporto della Digos, le cartucce erano sul pavimento, e Andreatta ha sempre sostenuto di non saperne niente.

Nel frattempo, l'instancabilità creativa della polizia produce un altro « asso nella manica ». Il « brigatista » Gabriele Grimaldi, nelle intenzioni della Digos, potrà così essere collocato definitivamente fra gli indifendibili.

Il 7 febbraio, la Terza Sezione Digos (ma il rapporto è firmato dal dirigente la Quarta Sezione) manda una comunicazione definita importante al giudice istruttore.

« Informo la signoria vostra che, come da disposizioni ricevute dal dottor Rea, questa mattina mi sono recato presso il carcere di Lodi, dove il detenuto Busnarda Alfonso aveva chiesto di parlare con il succitato funzionario [Rea] per una questione importante. Nel suddetto carcere il Busnarda mi riferiva... che la sera prima aveva avuto un colloquio con il vicino di cella Grimaldi Gabriele (noto a quest'Ufficio) il quale gli aveva chiesto le strutture del carcere e il modo come era sorvegliato, in quanto voleva organizzare un'evasione con l'aiuto di un gruppo esterno. Mi riferiva inoltre che il Grimaldi ha chiesto al giudice Turone il permesso di scrivere e di avere colloqui con i parenti e la fidanzata Casagrande Annì, tramite i quali si sarebbe messo in contatto con il ricercato Gugliardi Vincenzo per avere da questi aiuto esterno. Riferiva ancora che i contatti con il Gugliardi doveva prenderli certo Morlacchi Antonio e che l'evasione doveva essere organizzata nel seguente modo: primo, far succedere qualcosa di grave nelle vicinanze di Lodi, in modo che i carabinieri e le forze di polizia sarebbero state impegnate in massa, secondo, un gruppo esterno avrebbe lanciato una corda munita di moschettone all'interno del carcere ».

Nelle intenzioni del « succitato funzionario » questo dovrebbe bastare non solo per inchiodare Gabriele Grimaldi alla sua appartenenza alle Brigate Rosse, ma coinvolgere anche i suoi parenti e la sua fidanzata. Sfortunatamente per lui, Gabriele non ha chiesto nessun colloquio al giudice Turone, e Annì Casagrande è ancora a Caracas, da dove le sarebbe difficile organizzare la rocambolesca fuga. Nella sua pervicacia, Eleuterio Rea insiste nelle montature più rozze. Se invece si impegnasse in un minimo di indagine seria, ormai dovrebbe sapere che da casa mia sono partite ufficialmente due grosse casse, indirizzate a Gabriele Grimaldi a Caracas, tramite due diversi corrieri, e avrebbe decine di prove su come Annì e Gabriele si sono mossi fin qui.

Per fortuna, il giudice istruttore non prende in nessuna considerazione il rapporto sul progetto d'evasione. Dico per fortuna perché, in caso contrario, ancora una volta sarebbe stato impossibile far accettare ai giudici qualunque evidenza in contrario.

Il Busnarda viene trasferito da Lodi a San Vittore, dove tenta un altro colpo: ai detenuti politici racconta di aver tentato una fuga dal carcere di Lodi con Gabriele Grimaldi e di essere stato picchiato a sangue dai secondini. Il povero Busnarda è destinato a non essere creduto: a San Vittore sanno chi è e lo isolano.

L'11 febbraio viene interrogato Giuseppe Memeo, che non ha avuto nessuna possibilità di sapere come si è svolto l'interrogatorio di Gabriele Grimaldi. Eppure, le loro dichiarazioni coincidono. A proposito di come hanno trascorso la sera dell'omicidio Torreggiani, ad esempio, Memeo dice:

« Era tardi... allorché Grimaldi mi propose di andare a trovare la sua ragazza... non escludo che la decisione fosse legata a un precedente litigio con la Casagrande ».

Dopo che la portinaia li ha fatti entrare, poiché Annì non risponde alle scampanellate, suonano al vicino di casa.

« Ci aprì un giovane al quale chiedemmo se aveva visto quella sera la Casagrande », continua Memeo. « Facemmo un giro di telefonate, anzi preciso che fu il vicino di casa di Annì che telefonò ad alcuni amici per sapere se avessero visto l'Annì... Ricordo di essere andato a dormire unitamente al Grimaldi dall'Andreatta ». E qui, Memeo dà una spiegazione credibile per chiunque abbia vissuto certe situazioni politiche: « ...il Grimaldi manifestò il desiderio di non dormire a casa sua... preciso che quando viene arrestato un conoscente si crea nell'ambiente un panico generale che prescinde dall'esistenza di motivi precisi ».

E poi: « Nel commentare politicamente l'omicidio Torreggiani a casa di Andreatta io dissi di disapprovare la scelta ».

Per degli inquirenti così sensibili all'interpretazione psicologica dei vari comportamenti, il modo di muoversi di Giuseppe Memeo e Gabriele Grimaldi a poche ore dall'omicidio dovrebbe essere ben lontano da indicare colpevolezza, ma come al solito tutto quello che potrebbe tornare in qualche modo a favore degli indiziati viene ignorato.

Il 12 febbraio, Turone e Forno decidono che tutta la famiglia Grimaldi va interrogata. Formalmente, sono ineccepibili: a ognuno di noi ripetono che, volendo, possiamo rifiutarci di rispondere in quanto congiunti dell'imputato. Ma sanno bene che nessun parente si rifiuterà mai di rispondere a un interrogatorio, perché teme che psicologicamente, in un modo o nell'altro, il rifiuto possa essere interpretato come la prova che ha qualcosa da nascondere.

Gli interrogatori vertono soprattutto su come ciascuno di noi

ha trascorso quella giornata del 16 febbraio 1979. Dopo più di un anno, abbiamo ben pochi ricordi, e confusi.

Chiedo a Giuliano Turone quando potrò vedere mio figlio. Mi risponde di aver pazienza.

Il 22 febbraio, Gabriele viene nuovamente interrogato, questa volta a San Vittore, dov'è stato trasferito e viene tenuto in isolamento.

L'isolamento, per sua definizione, dovrebbe servire esclusivamente a non permettere comunicazione fra un detenuto ancora inquisito e gli altri. In realtà, è un meccanismo punitivo che, ancor più in quanto utilizzato nei primissimi giorni di detenzione, quando il detenuto ha appena subìto il trauma della perdita della libertà, può causare danni irreparabili sulla psiche di un individuo. A San Vittore, i detenuti in isolamento vengono chiusi nel quarto braccio, « ai topi », come si dice in gergo carcerario. Segregati per ventitré ore e mezzo in una cella dove la luce rimane accesa per tutta la notte, hanno diritto solo a mezz'ora d'aria, che trascorrono all'interno di una gabbia di ferro, con attorno guardie e cani. Non arrivano pacchi, né corrispondenza, né notizie di nessun tipo. Il cibo, quando i pacchi dei parenti vengono accettati, viene passato al detenuto a discrezione dei secondini, e per lo più si deteriora, date le condizioni della cella. Spesso l'odore del mangiare andato a male è insopportabile, ma ancora una volta saranno i secondini a decidere se portar via la roba o no. Se un detenuto in isolamento ha mal di testa e chiede un analgesico, si sente rispondere: « A cuccia! ». Se ha qualcosa di più grave, peggio per lui. Per quanto riguarda il mal di testa non va molto meglio neppure per i detenuti rinchiusi nei raggi « normali ». Bisogna riempire un modulo di richiesta oggi, aspettare che passino a ritirarlo, e forse domani arriverà la pillola.

Nell'interrogatorio del 22 febbraio, Gabriele dichiara di voler sciogliere la riserva rispetto al proprio alibi e dice: « Il giorno 16 febbraio 1979 è venuto a casa mia il professor Mario Geymonat. Mi sembra che sia arrivato verso le ore 14,30, quando io avevo già finito di pranzare... L'ultima volta che l'ho visto fu appunto il giorno 16 febbraio del 1979... Dopo quest'ultima occasione non l'ho più visto né sentito... Ho ripensato a questa circostanza solo dopo l'emissione del mandato di cattura nei miei confronti, perché prima non pensavo proprio che potesse arrivarmi un mandato di cattura del genere ».

La gestione del controllo di questo alibi avrà tinte ancor più in-

quietanti di tutto il resto, non solo per gli elementi che risultano agli atti, ma anche per l'insistenza con la quale i giudici tentano di « smantellarlo », come dirà compiaciuto il pubblico ministero nella sua requisitoria, quasi che dovere dei magistrati fosse distruggere le prove a favore e non verificarne serenamente la validità oggettiva.

Interrogato il 23 febbraio, Mario Geymonat conferma quanto ha detto Gabriele. A questo punto si scatena una vera e propria battuta di caccia alla ricerca di qualcuno che possa far crollare l'alibi. Mario Geymonat è professore incaricato di letteratura latina all'Università di Siena e assistente ordinario di grammatica greca e latina presso l'Università Statale di Milano. Un teste ineccepibile, stando alle regole. Invece, in questi tempi in cui i docenti universitari non allineati rappresentano la selvaggina preferita dal potere, la statura intellettuale di Geymonat viene considerata sospetta. Inoltre, il professor Geymonat ha fatto parte del comitato centrale del P.C.d'I (m.l.), e ha diretto, proprio nel febbraio 1979, il quotidiano *Ottobre*, considerato « una pubblicazione benvista dai falchi del Cremlino ». Ancora un elemento « sospetto ». Tuttavia, è un articolo su Gramsci pubblicato, appunto, su *Ottobre* a permettere a Gabriele Grimaldi e a Mario Geymonat di risalire al 16 febbraio 1979 come data del loro incontro.

La parola di Geymonat, quindi, non viene accettata per buona. Turone e Forno ordinano vari controlli telefonici: uno al numero di Mario Geymonat a Villa d'Adda, dove il professore risiede, uno nientemeno che al numero di Milano del padre di Geymonat, Ludovico, una delle più prestigiose menti del pensiero moderno, una al mio numero e una al numero della nonna di Gabriele, a Bergamo. Più altre che non vale la pena di ricordare. Inoltre, si dà inizio a una serie di interrogatori che per il numero e il tipo di persone interrogate desta molta sorpresa anche presso gli avvocati. Decine di docenti universitari, i loro allievi, case editrici, biblioteche. Si cerca qualcuno in grado di dichiarare che Mario Geymonat, più di un anno prima, non poteva essere a casa di Gabriele Grimaldi.

Poi, di nuovo, viene interrogata l'intera famiglia di Gabriele.

Il 25 febbraio vengo convocata alle tre del pomeriggio in Tribunale con il padre di Gabriele. Verrò ascoltata alle otto, dopo cinque ore d'attesa. Oltre a Turone e a Forno è presente anche Pier Luigi Dall'Osso, in sostituzione di Carnevali come pubblico ministero.

A questo punto commetto un secondo errore di valutazione nel

giudicare i magistrati che mi trovo davanti. Dall'Osso è vestito formalmente, in giacca blu e calzoni grigi, ed è di personalità aggressiva. Ha più l'aspetto e i modi di un poliziotto che di un giudice, soprattutto accanto agli altri due, che appaiono più problematici, meno calati nel loro ruolo. Solo oggi capisco che Dall'Osso, se non altro, non tenta di apparire diverso da quello che è.

Durante l'interrogatorio mio e, prima, durante quello del padre di Gabriele, i tre magistrati si tengono in stretto contatto con il procuratore capo Gresti, che vuole essere tenuto al corrente di come si svolgono le cose rispetto all'alibi di Grimaldi. Certo che un ennesimo buco nell'acqua riguardo al caso Torreggiani sarebbe insopportabile.

Comunque, il mio interrogatorio finisce alle undici di sera, e solo la gentilezza del segretario che ha assistito all'interrogatorio mi permette di raggiungere l'uscita del palazzo deserto: l'incontro con i giudici ha avuto luogo in un'ala del quarto piano, e in giro ci sono carabinieri armati, pronti a sparare.

Il giorno dopo, Turone e Carnevali arrivano anche nella clinica dov'è stato ricoverato nel frattempo mio figlio minore. Insistono per interrogarlo, e lo fanno, malgrado che abbia già detto di non avere ricordi precisi rispetto a quel 16 febbraio.

Comincio ad avere la preoccupante sensazione che Turone, Forno e Carnevali, malgrado la loro apparente cortesia, abbiano un solo obiettivo: pararsi le spalle da eventuali critiche. Soprattutto Turone, al quale è stato rimproverato da più parti di aver concesso la libertà provvisoria alla « brigatista » Annì Casagrande.

Vengono interrogati perfino due giovani dalla cui casa Geymonat era passato prima di andare da Gabriele, ma senza trovarli. E, ancora, viene interrogato l'autore dell'articolo su Gramsci, che in nessun modo poteva sapere dei movimenti di Geymonat di quel giorno.

Finalmente, ecco il teste di cui si ha bisogno. Si tratta di una cittadina della Germania federale, Evi Thiermann di Monaco di Baviera, in Italia grazie a una borsa di studio del governo bavarese. Una borsa di studio, si badi bene, *ad personam*, e non una normale borsa di studio come quelle che vengono assegnate ai bravi studenti tedeschi. Un altro fatto curioso è che la Thiermann vuole venire in Italia per approfondire lo studio della letteratura latina, lei che ha alle spalle solo studi tecnico-scientifici e non conosce neppure il greco. Ma una ragione per questa svolta nei suoi gusti

accademici esiste: la bella Evi si diletta di etruscologia, e di qui la sua passione si trasferisce al latino.

In un primo momento, l'Italia la destina a Lecce, dove potrebbe tranquillamente proseguire gli studi che all'improvviso la interessano tanto. Ma lei non si accontenta: vuole studiare con Mario Geymonat. Si rivolge personalmente al professore e nel frattempo muove altre pedine, tanto che ottiene il trasferimento a Siena in tempo sorprendentemente breve.

A Siena, Evi Thiermann sarà l'unica allieva del professor Geymonat, che sarà incaricato di tenere i corsi appositamente per lei. È una studentessa molto diligente, che guarda caso troverà subito un posto presso l'Unione Industriali della città. La sua diligenza arriva a farle tenere nota del tipo di macchina, del numero di targa e degli orari degli spostamenti di Mario Geymonat. Inoltre, per quanto riguarda i suoi studi, segna ogni particolare su un'agenda e un blocco d'appunti. Ma in tutta questa ineccepibile pignoleria teutonica vi sono delle crepe inspiegabili, che riguardano proprio il 16 febbraio.

La signorina Thiermann, che oltre alle molte virtù è anche una splendida ragazza, nel lungo interrogatorio che ha luogo a Siena, dove i giudici istruttori si sono spostati, parla a lungo di Tibullo. Tibullo, lei, lo studia con il professor Geymonat, e segue le lezioni con tanta attenzione che è in grado di risalire a ogni singola elegia, o parte di essa, e al giorno in cui l'elegia è stata tradotta. L'argomento dev'essere affascinante, se il giudice Turone, per un po' di tempo, si farà trovare con le opere di Tibullo sulla scrivania. Fino al 15 febbraio 1979, agenda e blocco d'appunti coincidono, sono privi di sbavature e ogni informazione è puntualmente annotata.

« Il giorno 15/2 », dice il verbale d'interrogatorio, « la lezione di letteratura latina ebbe regolarmente luogo dalle ore 18 alle ore 19, come rilevo dalla mia agenda; dagli appunti rilevo inoltre che successivamente, in base ai summenzionati appunti di papirologia datati 9.2.79, sul mio blocco vi sono appunti di papirologia datati 15.2.79 riconducibili evidentemente alla lezione di papirologia di giovedì 15.2.79 alle ore 15. Nelle pagine immediatamente seguenti vi sono appunti di letteratura latina riguardanti l'ultimissima parte della terza elegia, dal verso 34 alla fine, e riguardanti l'intera quarta elegia. *Le due pagine immediatamente successive, scritte da me con inchiostro diverso da quello precedente, sono state da me staccate nel corso della ricopiatura delle stesse su un apposito quaderno.*

« Ritengo che la ragione per la quale staccai le due pagine sia

stata che mentre per le altre lezioni avevo già effettuato la traduzione del testo dal latino al tedesco, a partire dalla lezione del 15/2 mi è mancato il tempo di effettuare questa graduale traduzione e pertanto, in occasione dell'esame, ho staccato tutte le pagine degli appunti riguardanti la letteratura latina per raccogliere il materiale tutto insieme. Si può notare, infatti, che gli appunti successivi sono tutti costituiti da fogli sciolti ».

Ma non basta: « Rilevo che i tre fogli, tuttora attaccati al blocco e scritti con biro nera... sono riferibili alla lezione di giovedì 15/2, mentre *i due foglietti scritti in biro azzurra immediatamente successivi* (da me stessa staccati, come ho già detto)... *si riferiscono alla lezione della mattina di venerdì 16 febbraio* ».

La testimonianza sui foglietti staccati e scritti con biro diversa ha ancor più dell'incredibile, se inserita all'interno di un quadro psicologico di pignoleria quasi maniacale. Eppure, viene accettata senza nessuna contestazione.

« Anche dalla mia agenda », continua la Thiermann, « rilevo che le lezioni di letteratura latina hanno avuto luogo regolarmente sia giovedì 15/2/79 sia venerdì 16/2/79 alle ore 11: infatti, per la mattina di venerdì 16 febbraio ho segnato le parole "War nicht" (non c'era) soltanto accanto alla lezione di lettorato latino [tenuta da un altro professore] mentre ho avuto regolarmente la lezione di letteratura latina ».

Per chiunque abbia una minima conoscenza di prassi studentesca, è chiaro che mentre l'agenda è in realtà un diario scolastico sul quale si annotano in precedenza gli orari delle lezioni, il blocco degli appunti è l'unica verifica per controllare se le lezioni ci sono state realmente. Ma guarda caso, il blocco ha le pagine rifatte proprio dal giorno 16 in poi.

La studentessa Thiermann dichiara inoltre che mai il professor Geymonat è mancato alle lezioni. Ma poiché si sa che proprio all'epoca della pubblicazione di *Ottobre* il professore qualche lezione l'ha saltata, c'è chi chiede a Evi Thiermann perché abbia dichiarato una cosa del genere. E lei risponderà che, essendo convinta che i due magistrati fossero due ispettori ministeriali impegnati in un'inchiesta disciplinare, ha voluto semplicemente proteggere il suo professore.

La teste torna più avanti su quel « War nicht » che, apposto accanto all'ora della lezione di lettorato latino, dovrebbe dimostrare che la lezione successiva c'è stata. « Ricordo che scrissi sull'agenda » (lo ricorda più di un anno dopo) « in corrispondenza delle lezioni di latino di venerdì 16/2/79 le parole "War nicht" in

quanto quella mattina, non avendo voglia di alzarmi presto, ero andata in facoltà soltanto nella tarda mattinata per assistere alla lezione del professor Geymonat ». Eppure, fin qui i ricordi di Evi Thiermann sono stati guidati soltanto dagli appunti, com'è logico, dato il tempo che è trascorso. Ma all'improvviso la teste non ha dubbi: quella mattina non aveva voglia di alzarsi presto e ha saltato la prima lezione, ma non la seconda. Così, il « War nicht » viene attribuito solo alla lezione non inquisita.

Comunque, giacché sono a Siena, i due instancabili giudici istruttori interrogano molte altre persone, senza tuttavia ottenere risultati utili per convalidare la testimonianza della Thiermann, poi tornano a Milano con la loro lepre nel carniere. Il 29 febbraio, ordinano di continuare le intercettazioni telefoniche per altri 15 giorni, onde « verificare l'attendibilità del teste » (Geymonat).

Dalle intercettazioni (lo si saprà dopo) risulta che il teste è attendibile e che dai vari colloqui telefonici riguardanti l'alibi di Gabriele emerge solo la buona fede del professore. Ma i giudici non ne tengono conto, e viene fatto di chiedersi perché, allora, abbiano ordinato le intercettazioni. A meno che, come al solito, non si cercassero esclusivamente elementi a carico.

Il primo marzo, Mario Geymonat viene convocato al palazzo di giustizia. È facile immaginare il minuetto che vi ha luogo. Mario Geymonat è un noto latinista, figlio del grande Ludovico, sta per pubblicare un'importante grammatica di italiano e ha in vista un concorso per una cattedra universitaria. Ha molto da perdere, se insiste sulla sua versione dei fatti, fors'anche un'imputazione per falsa testimonianza. Non pensa, quindi, che sia possibile che abbia visto Gabriele Grimaldi non il 16, ma il 15 febbraio? Possibile, lo è. L'articolo su Gramsci, in realtà, è uscito in bozza proprio il 15, e Geymonat dice che, forse, ricorda questa bozza, non l'effettiva pubblicazione sul giornale. E poi, stando a quanto gli fanno capire i giudici, la testimonianza della bella allieva tedesca verrà considerata valida a tutti gli effetti. Il professor Geymonat non può non avere la sgradevole sensazione che la Thiermann, data l'attenzione con la quale ha seguito tutti i suoi movimenti, possa anche avere dei compiti che vanno oltre lo studio di Tibullo. Inoltre, se anche può essere considerata fantapolitica l'ipotesi che l'attività del professore sia seguita con benevola attenzione dai « falchi del Cremlino », indubbiamente Mario Geymonat ha qualche grossa responsabilità politica internazionale, se merita tanta attenzione da parte

di una cittadina tedesca. E così, deve pensare che è meglio essere cauti.

Mario Geymonat si fa sempre più incerto. Sì, è possibile, se non probabile, che abbia visto Gabriele il 15 febbraio e non il 16, come ha dichiarato in un primo momento. Indubbiamente, si è trattato di un errore involontario, precisa, e i giudici sono ben lieti di metterci una pietra sopra. L'interrogatorio finisce con ampia soddisfazione di tutte le parti, e naturalmente l'accusa di falsa testimonianza non ha corso.

Il giorno dopo, a San Vittore, Gabriele viene informato dai giudici di come sono andate le cose. A questo punto, decide di rifiutarsi di rispondere ad altre domande. Penso che da parte sua si sia trattato dell'accettazione di una dichiarazione di guerra.

Gabriele è ancora in isolamento, ma ora che il suo alibi è stato liquidato, può anche vedere i familiari.

Anche i parenti dei detenuti subiscono una dura condanna. Per visitare i loro congiunti a San Vittore devono superare difficoltà spesso del tutto superflue. Entrando dal portoncino di viale Papiniano si arriva a una breve rampa di scale che porta in basso, a una porta che dopo il tentativo d'evasione di Vallanzasca e Alunni è stata munita di telecomando.

Si accede così a uno stanzone con quattro sportelli sulla parete di fronte: il primo a sinistra è per la ricezione pacchi, il secondo per il permesso colloqui, il terzo e il quarto per il versamento del denaro da passare sul libretto dei detenuti. Il terzo sportello è sempre chiuso, e a nessuno viene in mente di adibirlo alla ricezione pacchi, dove la fila si snoda spesso per tutto lo stanzone e a volte fin sulla scala esterna. Allo sportello per il versamento del denaro c'è di solito pochissima gente: sono pochi i parenti dei detenuti con disponibilità economiche.

Si posa il pacco per terra, in fondo alla fila, poi ci si mette in fila allo sportello dei colloqui, dove l'addetto controlla i documenti dei visitatori e trascrive i dati su un foglietto, che passerà alle guardie. Intanto, per una forma istintiva di solidarietà, gli altri parenti spingono avanti il pacco. Anche questo, però, dev'essere consegnato con un documento e spesso, dopo le prime visite, se appena possibile se ne portano due, di documenti, uno per chiedere il permesso di entrare, e l'altro per accompagnare il pacco, salvo poi aspettare all'uscita del colloquio per ritirare il documento.

Da una porta sulla destra, due guardie chiamano ad alta voce i parenti, leggendo i nomi sui foglietti che hanno ritirato allo spor-

tello dei colloqui. Prima di essere chiamati, di media si aspetta mezz'ora. Ogni detenuto ha diritto alla visita di tre congiunti, tutti insieme, una volta alla settimana. I detenuti sono divisi per gruppi di lettere alfabetiche, e a ogni gruppo corrisponde un giorno della settimana.

Molte famiglie sfruttano al massimo la concessione che permette di presenziare al colloquio in tre, e spesso su dieci detenuti riuniti nella sala dei colloqui ci sono una trentina di parenti, compresi bambini di tutte le età.

Sempre dopo il tentativo d'evasione di Vallanzasca e Alunni, c'è stata un'innovazione: anche per le visitatrici è entrato in uso il metal detector, riservato fin qui solo ai visitatori. Prima, per le donne la perquisizione era manuale. La prima volta che sono andata a trovare mio figlio, le due guardiane hanno insistito tanto e tanto fastidiosamente nel perquisire una giovanissima zingara, che questa s'è messa a piangere.

La perquisizione avviene in un tratto di corridoio subito oltre la porta dalla quale le guardie chiamano i visitatori. Quando si entra bisogna lasciare negli armadietti posti all'inizio del corridoio borse, sigarette, oggetti metallici, occhiali da sole. Si arriva così a un cancello, che viene aperto di volta in volta, poi a un altro ancora, poi a una porta metallica. Alla fine si raggiunge il corridoietto sul quale danno le stanze dei colloqui, che hanno una parete a vetri, di modo che le guardie possano sorvegliare l'interno.

Le stanze dei colloqui sono, in realtà, brevi corridoi divisi per il lungo da un tavolo di pietra cementato ai due lati contro le pareti, con da una parte la panca per i detenuti e dall'altra quella per i parenti. Le panche possono ospitare al massimo dieci persone, strette l'una all'altra. Dalla parte riservata ai parenti, molti si ammassano alle spalle di quelli seduti, e si è costretti a urlare per farsi sentire, mentre i bambini corrono sul tavolo o piangono.

Quando si è dentro, si aspetta dai venti ai quaranta minuti che i detenuti arrivino, e spesso il colloquio, che dovrebbe durare quaranta minuti, viene arbitrariamente decurtato. Eppure la gente è paziente e si porta dentro il suo carico di dolore con una dignità che diventa subito una lezione per chi va per la prima volta al colloquio.

All'uscita, altra fila per ritirare il documento dallo sportello della ricezione pacchi. Ogni cinque, sei pacchi, lo sportello viene richiuso, e bisogna aspettare finché non si riapre e gli addetti non chiamano nominalmente per restituire i documenti a coloro che hanno conse-

gnato il pacco prima del colloquio. Con il documento, spesso vengono restituiti i generi più vari: dai pacchetti di sigarette non aperti, allo shampoo per capelli, alle lenzuola che non siano colorate, alle scatolette, allo yogurt, ai liquidi in genere. Poi si scopre il perché: tutte queste cose, più molte altre, come le radioline, devono essere acquistate allo spaccio del carcere. La qualità è pessima e i prezzi molto alti, ma se un detenuto vuole olio o caffè, sapone o latte o qualunque altro genere rigidamente catalogato dal regolamento, non può fare a meno di sottostare a questa regola. E poiché i detenuti non possono tenere denaro contante, ciò che acquistano verrà addebitato sul libretto sul quale vengono versati i soldi.

Quando vedo Gabriele per la prima volta, dopo che è stato tenuto fino al giorno prima in isolamento, riesco a dire poco. Ma già comincio a maturare un senso di rabbia, di ingiustizia, che credo non mi lascerà più.

Il 5 marzo, i giudici ordinano alla polizia di cessare le intercettazioni telefoniche, dato che « i motivi sono venuti meno dopo l'ultimo interrogatorio del Grimaldi, avvenuto ieri pomeriggio ».

Il concetto è inequivocabile: se un detenuto non risponde alle domande dei giudici (diritto che peraltro la legge gli riconosce) mette fine a qualunque ulteriore atto investigativo. Tanto più se il suo alibi è stato annientato.

L'ordine di sospensione delle intercettazioni precisa: « Appare necessario sospendere immediatamente l'ascolto, tenuto conto anche del fatto che talune delle conversazioni telefoniche intervengono fra i familiari del Grimaldi e i difensori di quest'ultimo, la qual cosa rende assolutamente inopportuno il prosieguo dell'intercettazione (anche sotto il profilo dell'Art. 226 bis ult. co. C.P.P.) ».

Questa ammirevole puntualizzazione legalitaria, provocata peraltro dagli interventi dei difensori, viene regolarmente disattesa e proprio nella parte riguardante i colloqui con i difensori. Sia al telefono, sia per iscritto, ho insistito con l'avvocato Bonzano perché facesse sentire come teste a favore di Gabriele il vicino di casa di Annì. Dopo pochi giorni (e malgrado che fin dall'inizio si fosse parlato di lui) il vicino viene convocato improvvisamente dal giudice Turone. Da notare che il mio appunto a Bonzano è stato sequestrato dalla Digos durante l'ultima perquisizione.

Ancora una volta, un teste della difesa viene così interrogato in anticipo e, attraverso una serie di accorte domande e una ancor più accorta stesura del verbale, neutralizzato, malgrado confermi in tutto e per tutto la versione di Memeo e Grimaldi sugli avvenimenti della sera del 16 febbraio.

Vengo a sapere tutto questo solo dopo il deposito degli atti, ma ormai ho capito che i giudici istruttori vogliono arrivare al rinvio a giudizio. Nel triste gioco dello scaricabarile in uso nei processi politici, l'intento è chiaro: che la responsabilità ricada sulla Corte d'Assise.

Dalla Questura di Milano, il commissario Pifarotti scrive il 7 marzo al giudice Turone che l'intercettazione è stata sospesa alle ore 10 del giorno 5, come lo stesso giudice ha ordinato. Ma non è vero. Forse il commissario Pifarotti non è al corrente della cosa, ma Eleuterio Rea continua tranquillamente e abusivamente a controllare il mio telefono.

Una cosa, tuttavia, Pifarotti deve saperla: il 25 marzo, e cioè diciotto giorni dopo la teorica sospensione del controllo, è lui stesso a inviare all'ufficio istruzione due bobine, *copia delle originali*, già trasmesse in data 7 marzo. Per i diciotto giorni, le copie sono rimaste a piena disposizione della Digos.

Il 25 marzo stesso, l'Ufficio di PS di Chiasso, in risposta a una richiesta di Forno, dopo che Gabriele aveva domandato il dissequestro della roba che gli era stata portata via al momento dell'arresto, scrive:

« All'atto dell'arresto [Grimaldi] fu trovato in possesso anche di un orologio, di una penna e di una somma in denaro aggirantesi intorno alle 125.000 lire. Tali oggetti, non ritenuti attinenti a reati, furono restituiti al Grimaldi prima che fosse accompagnato alla Questura di Milano. È parere di questo Ufficio che il Grimaldi abbia perso la disponibilità degli oggetti sopra specificati nell'atto di essere ristretto nelle camere di sicurezza della Questura suddetta ».

Gabriele è stato trovato in possesso anche di quattro passaporti non suoi. Non è stata effettuata una contestazione di reato, ma si è provveduto a uno stralcio.

Torniamo alle intercettazioni telefoniche abusive.

I difensori di Gabriele mi chiedono le bollette dei due spedizionieri di Milano per mezzo dei quali ho mandato a mio figlio due casse di indumenti. Dovrebbero bastare a dimostrare che Gabriele Grimaldi e la sua famiglia tenevano uno scambio di corrispondenza e altro alla luce del sole. Gli avvocati vogliono anche prove e testimonianze sulla permanenza di Gabriele prima a Zurigo e

poi a Caracas. Le testimonianze devono essere rese di fronte a un notaio e poi vistate dal consolato italiano. Lo scopo, ancora, è di dimostrare che mio figlio non solo usava il proprio nome, ma conduceva una vita di normali frequentazioni, e inoltre poteva rendere conto di ogni soldo che spendeva. Ora che è ormai innegabile che Gabriele era all'estero, la Digos sostiene che si era allontanato con l'aiuto di un'organizzazione clandestina. E, come al solito, siamo noi a dover dimostrare che non è vero.

Fortunatamente, non è difficile. Ci sono le bollette dei due spedizionieri, c'è il contratto d'affitto, a nome di Gabriele, dell'appartamentino di Caracas, e c'è molta gente al di sopra di ogni sospetto disposta a testimoniare a favore di Gabriele.

Ho uno scambio di telefonate con mia sorella di Zurigo e Annì, che devono raccogliere le testimonianze e spedirmele con urgenza. Si spera ancora di poter chiarire la posizione di Gabriele in istruttoria.

Da Caracas la posta ci mette una ventina di giorni per arrivare in Italia, mentre ce ne mette solo quattro per arrivare a Zurigo. Dico ad Annì di spedire la documentazione all'indirizzo di mia sorella, poi farò un salto io a Zurigo a ritirarla. Il 30 marzo, mia sorella mi telefona per dirmi che è arrivato il plico da Caracas, con una lettera di Annì per me, e aggiunge che anche lei ha completato la raccolta delle testimonianze. Ma non c'è bisogno che vada io a Zurigo: c'è un maestro di musica, G.B., figlio di un noto pianista, che deve venire a Milano proprio l'indomani; mi porterà lui la documentazione. Non ho mai incontrato G.B., che fa parte del giro di conoscenze di mia sorella, la quale mi assicura che il maestro farà in modo, lungo la giornata, di farmi recapitare la busta in portineria.

La sera del 31 torno a casa verso le otto di sera e trovo due agenti della Digos ad aspettarmi. Il giudice Forno vuole vedermi. Mio figlio minore insiste per venire con me, e così ci fanno salire su una Giulia che aspetta davanti al portone con altri due agenti. Attraverso la radio, uno di loro si mette in contatto con la Questura e chiede del dottor Rea, al quale comunica che sto arrivando. Fin qui, ho sempre visto i giudici al palazzo di giustizia, e il fatto che mi stiano portando in via Fatebenefratelli mi sorprende. Quando siamo là, mio figlio viene lasciato ad aspettare fuori dal lungo corridoio sul quale danno gli uffici della Digos ed io, dopo una breve attesa, vengo fatta entrare in uno studio. Rea è stato avvertito del mio arrivo, come dicevo, ma neanche questa volta si farà conoscere.

Verrò raggiunta dal giudice Forno, che ha l'aria divertita. Dice di essere arrivato da poco e mi chiede se conosco il maestro G.B. Gli rispondo che di nome dovrebbe conoscerlo anche lui, se non altro per la fama del padre. Si fa spiegare chi è il padre di G.B., poi fa entrare il maestro, che è stato prelevato alla frontiera di Chiasso, portato a Milano su una macchina della polizia, accusato di essere « il postino delle Brigate Rosse », trattenuto e interrogato per ben otto ore prima dell'arrivo del magistrato e adesso finalmente può andarsene. Pare che il maggior sforzo di Rea si sia concentrato sugli spartiti di musica dodecafonica, che con i loro grafici apparivano agli occhi del funzionario come codici segreti.

Dopo essermi stato presentato, il maestro se ne va, dicendo che non rimpiange la dura esperienza: gli ha insegnato molte cose.

A questo punto devo dire che, pur avendo ormai capito che il mio telefono era controllato, mi sono sempre rifiutata di permettere che i *voyeurs* dell'ascolto potessero influire minimamente sulle mie conversazioni telefoniche, anche su quelle più personali. Perfino quando si è trattato di parlare con mia sorella della raccolta di testimonianze, mi sono espressa liberamente. È indubbio, tuttavia, che non pensavo che i poliziotti fossero così goffi da interferire anche in questo, sapendo che, tanto, le testimonianze potevano essere raccolte una seconda volta.

Comunque, salutato il maestro G.B., Forno dà inizio a un interrogatorio che considero oltraggioso e umiliante, ma più per lui che per me. Ha in mano una lettera, dalla quale estrapola frasi brevissime, e si diverte a dare a ognuna un significato accusatorio. « A. non vuole saperne di certe cose ». Che cosa significa? Non significa forse che A. non vuole più saperne di bombe e non vuole più ospitare clandestini? E A. non è forse il nome in codice di un terrorista? Un nome in codice diventa anche la ragione sociale della ditta presso la quale lavora Annì a Caracas.

Eppure, il giudice istruttore Pietro Forno è già in possesso di tutte le risposte. Prima ancora che quest'ennesima brillante operazione di polizia bloccasse « il postino delle Brigate Rosse » a quella frontiera di Chiasso che tanta parte sembra avere in questa storia, c'era già stato uno scambio di fonogrammi fra Milano e Caracas. La ragione di questo scambio è stata che Annì, qualche giorno prima, non avendo più trovato il passaporto, era andata tranquillamente a denunciare la cosa alla polizia venezuelana e al consolato italiano. Il consolato ha chiesto all'Italia il permesso di emettere un duplicato, e la Questura ha trasmesso il suo veto.

Di qui, l'affannosa indagine transoceanica, dalla quale è emerso che Annì lavorava presso la ditta nominata nella lettera e che il suo datore di lavoro si chiamava, appunto, A.

Dopo mezz'ora di schermaglie, Forno mi fa leggere la lettera nella sua completezza, e scopro che è tutto spiegato nei minimi particolari: A. non vuole più saperne di pasticci italiani, anche perché sa che Annì, quando è stata interrogata a Caracas da un funzionario dell'Interpol, si è sentita dire: « Ma lei, ci ha pensato che il passaporto potrebbero averglielo portato via gli italiani? ».

Il passaporto è scomparso da un cassetto della scrivania di Annì, nell'ufficio dove la ragazza lavorava e dove lo teneva abitualmente.

Nella lettera di Annì c'è una frase che Forno mette in evidenza con un tratto a matita. È una frase dalla quale risulta inequivocabilmente che Gabriele è venuto in Italia per costituirsi. È lo stesso Forno a dire che è la prova oggettiva delle intenzioni di Gabriele: la lettera, infatti, non era certo destinata a finire nelle mani delle autorità. Fin qui, i magistrati non avevano creduto, evidentemente, che Gabriele volesse presentarsi.

La « prova oggettiva », tuttavia, anche se viene messa agli atti, non è neppure presa in considerazione. Agli atti verrà messa anche tutta la documentazione che mi sono fatta mandare su richiesta dei difensori.

Bonzano e Stasi tornano ancora una volta dal giudice Turone. Sono indignati e lo dicono senza mezzi termini. E, ancora una volta, Turone pare addolorato per quello che succede, garantisce di aver ordinato la sospensione delle intercettazioni, dà assicurazioni che in questa storia il suo ufficio non c'entra (ma allora, Forno perché si è prestato al gioco?) e promette la restituzione della roba sequestrata. Ma, *more solito*, non fa niente perché l'abuso cessi, e la Digos continua tranquillamente a origliare sulla mia linea telefonica.

In quest'occasione, il giudice invita i due difensori a meditare su un particolare: tutti e tre i fatti anomali del caso Grimaldi hanno avuto luogo alla frontiera di Chiasso. È evidente che si riferisce alla lettera di Andreatta sequestrata a Marco Campari, all'arresto di Gabriele e al fermo del maestro G.B. Abbiamo notato tutti quest'anomalia, non dimenticando che a Chiasso impera il dottor Allegra, e ci conforta che il particolare abbia colpito anche Turone. Ma se speriamo che ne esca qualcosa, resteremo delusi. Il giudice istruttore non userà in alcun modo questa sua annotazione.

A Caracas, Annì è con le spalle al muro. Come abbiamo detto, è senza passaporto, e per giunta il suo datore di lavoro, interrogato

a lungo dall'Interpol, è tanto seccato che la ragazza rischia di perdere il posto. Per qualche tempo pensa addirittura di chiedere asilo politico: le notizie che arrivano dall'Italia sulla conduzione del caso Torreggiani sono allarmanti. Inoltre, sapendo come stanno andando le cose per Gabriele, teme che anche nei suoi confronti si possa agire allo stesso modo.

Ma si sa essere tolleranti, quando si vuole: se Annì rientra, promette Giuliano Turone, si vedrà di concederle il nullaosta per il duplicato del passaporto. Ma solo se rientra. Tecnicamente, il passaporto potrebbe essere concesso ugualmente, dato che non è emerso nulla di nuovo nei confronti di Annì e che la sua permanenza in Venezuela non ha ombre, ma ci si vuole parare le spalle e dimostrare che la concessione della libertà provvisoria non è stata un atto di leggerezza o di colpevole miopia. E solo il rientro di Annì potrà chiudere la bocca a chi accusa il giudice di aver rimesso in libertà una pericolosa brigatista.

Non avendo altra scelta, munita solo di un foglio del consolato italiano, Annì torna in Italia. All'aeroporto è attesa dal suo avvocato difensore: i giudici sono disposti a vederla anche dopo che si sarà riposata dal lungo viaggio, ma l'avvocato, conoscendo il clima psicologico che pesa sulla situazione, preferisce portarla direttamente al palazzo di giustizia.

Terminato l'interrogatorio, che verte sulla sera del 16 febbraio e che non dà risultati nuovi, Annì vivrà per più di un mese nella paura che le accada qualcosa, in attesa del duplicato del passaporto. Malgrado la paura, tuttavia, si guarda attorno alla ricerca di una sistemazione in Italia: speriamo ancora che Gabriele possa uscire alla chiusura dell'istruttoria. Ma ci sarà il rinvio a giudizio, e Annì non se la sentirà di restare in questo paese.

A San Vittore si vivono momenti di pena anche nei confronti delle guardie più giovani, messe lì a fare un mestiere che nessuno gli ha insegnato e, spesso, incapaci di gestire le situazioni, anche le più semplici, che escano dalla stretta routine quotidiana.

Un giorno, una giovanissima parente riesce a ottenere un permesso speciale per visitare Gabriele, e viene con me al carcere. È agosto, e allo sportello del permesso colloqui c'è un ragazzo sardo sui vent'anni. Il mio permesso, essendo permanente, è depositato da tempo presso quello sportello. Presento quindi solo un mio documento, per quanto mi riguarda, più un documento e il permesso speciale della ragazza che mi accompagna. La giovane guardia studia a lungo il permesso e i due documenti, poi mi chiede: « E se poi vengono i genitori? ».

La domanda ha una ragione: capita a volte che mogli o fidanzate vadano al colloquio senza avvertire i genitori del detenuto, che poi vengono rimandati indietro perché i parenti devono presentarsi tutti insieme, in una sola volta.

Spiego alla guardia che un genitore sono io. Mi guarda.

« Quale genitore? ».

Dopo un attimo di disorientamento, mi rendo conto che non mi sta prendendo in giro. « La madre », rispondo.

Lui continua a studiare i documenti. « Ma se è la madre », chiede ancora, « perché si è fatta fare un permesso speciale? ». Mi accorgo che sta studiando il permesso e il documento d'identità della ragazza che è con me.

Gli spiego che difficilmente potrei essere la madre di un detenuto, se avessi diciassette anni, e gli indico la mia patente, che tiene nell'altra mano. Quando finalmente si convince, non possiamo essere ammesse al colloquio: sono le undici, e l'ultimo gruppo di visitatori è già entrato. Dobbiamo tornare all'una. Si accorge che sono contrariata, e fa di tutto per convincere al telefono il brigadiere di servizio: se i detenuti non sono ancora scesi, non potrebbe fare un'eccezione e farmi passare? Il brigadiere risponde di no, e il giovane sardo è dispiaciuto. Penso con tristezza che fra qualche anno anche lui, come le altre guardie, avrà perso la sua capacità di compassione.

Far pervenire i libri ai detenuti è difficile. Bisogna consegnarli in direzione, il giovedì dalle undici a mezzogiorno. La fila dei parenti che, per una ragione o per l'altra, devono vedere il direttore, è lunga e comincia a formarsi molte ore prima, e spesso si comincia a essere ricevuti con grande ritardo.

Quando finalmente viene il mio turno, entro nell'ufficio di un uomo di mezza età, corpulento e aggressivo. Vede i libri e mi chiede: « Secondo braccio, eh? ».

Rispondo di sì, che mio figlio è un « politico ».

« Guardi che noi, i libri, dobbiamo controllarli tutti, e ci vuole tempo ».

Ha l'aria di essere seccato per la responsabilità che gli impongo. Dico che ci terrei che i libri arrivassero a mio figlio, sia pure dopo il suo controllo.

« Vedremo », risponde.

I libri, poi, sono arrivati, anche se ancora non ho capito che tipo di censura possa operare quell'uomo.

La cella, a poco a poco, si personalizza a seconda dei detenuti che la occupano. Libri, mensole, manifesti. A suo modo, assume sapore di casa.

È contro questa parvenza di focolare che si scatenano coloro che effettuano le perquisizioni. In genere, i più duri sono i carabinieri. Quando tocca alle guardie carcerarie, di solito la violenza è meno accentuata.

Ma contrariamente alle abitudini, la perquisizione più provocatoria viene effettuata proprio dai secondini di San Vittore, verso la fine di agosto. Entrano nelle celle, fracassano le mensole, stracciano i libri, rovesciano l'immondizia sul mangiare. È evidente che hanno avuto degli ordini precisi, il cui scopo è facilmente interpretabile: probabilmente sperano in una reazione violenta, in modo da « punire », magari definitivamente, le cosiddette teste calde.

Ma la reazione è collettiva: i detenuti buttano nei corridoi tutto quello che le guardie hanno distrutto. Accorre il direttore, che è spaventato per la protesta di massa. Gabriele Grimaldi e Bruno Laronga vengono messi in isolamento e trasferiti dopo tre giorni, direttamente « dai topi », senza che nessuno ne sappia niente. Non funziona, così, neppure l'informazione che in genere si passano i parenti: alla visita, i detenuti rimasti informano i loro familiari del trasferimento dei compagni, e i familiari avvertono i congiunti dei trasferiti. Dopo la perquisizione della fine d'agosto, altri « politici » vengono spediti a Roma, dove pare che il loro « giudice naturale » li voglia. E altri ancora partono per le carceri speciali.

A San Vittore, nessuno ci dice dove è stato mandato Gabriele. Siamo costretti a bussare a molte porte del palazzo di giustizia, per diversi giorni, prima di sapere che è stato trasferito nella fortezza di Volterra.

Da San Vittore arrivano lettere così:

« ... c'è anche il problema che non si riesce a concentrarsi, così si rimanda sempre a scrivere, finché non ci si rende conto che è passato molto tempo... Ora ho dovuto interrompere la lettera perché c'è uno al piano di sopra che ha tentato di impiccarsi. Le guardie se ne fregano e quelli delle celle vicine gli urlano di cantare, perché se lo sentono cantare vuol dire che è ancora vivo. Adesso è su che canta. Quelli del piano di sopra sono quasi tutti gente che ha violentato bambini e cose del genere. Li hanno messi qui al raggio dei politici perché nei raggi dei comuni non li vogliono. Li ammazzerebbero. Invece sanno che noi politici non gli facciamo niente ».

Nella fortezza di Volterra, pare, l'unica diversità è che le guardie sono formalmente più gentili di quelle di San Vittore. E più insistenti. La perquisizione del cibo che si porta al detenuto avviene sotto gli occhi dei parenti: vengono aperti (con le dita) gli involtini di carne e le frittate; la cioccolata è privata dell'involucro e spezzettata; il miele e la marmellata non passano. Il regolamento che definisce ciò che può o non può essere portato ai detenuti dovrebbe essere ministeriale, ma ogni carcere ha i suoi imprevedibili diktat.

Esiste una legge secondo la quale il detenuto dovrebbe trovarsi in un carcere a distanza non superiore ai duecento chilometri dal domicilio dei familiari, ma per i detenuti politici non vale.

Per raggiungere Volterra da Milano bisogna partire per Firenze con il treno della notte, in modo da poter prendere l'unico autobus delle sette di mattina che permette di raggiungere prima Colle Val d'Elsa e poi, con un altro autobus, Volterra. Dove si arriva alle nove e mezzo. Di corsa per i negozi, a raccattare pane, frutta e tutto quello che non ci si è portati dietro, e alla fine si raggiunge la fortezza. Ormai sono le dieci e mezzo. Passa un'ora, prima che sia finita la perquisizione personale e l'esame del cibo. Mentre a San Vittore l'uso del metal detector evita spesso le mani addosso, qui i due fatti sono completamente disgiunti: la giovane vigilatrice tasta i seni, fa sbottonare le camicette, esamina i tacchi delle scarpe.

Sono le dodici quando, dopo un'attesa di mezz'ora, arriva Gabriele nella sala colloqui. Stiamo insieme un'ora, perché il pullman per Colle Val d'Elsa riparte all'una e se lo perdo devo aspettare fino a sera. Mentre parliamo, si affaccia alla porta della sala un agente sui vent'anni, dalla faccia rotonda. Dico a mio figlio che dev'essere un bravo ragazzo: durante la perquisizione del cibo e la mia attesa nella sala colloqui ha tentato di darmi da chiacchierare. Gabriele ride, dicendomi che sbaglio: il « bravo ragazzo » fa parte della squadra di picchiatori.

Riesco a prendere il treno delle quattro e rotti da Firenze. Arrivo a Milano la sera verso le nove. Una notte e un giorno di spostamenti per stare un'ora con mio figlio.

La mattina del 7 ottobre 1980 il giornale radio dà notizia di una rivolta nel carcere di Volterra. Una sessantina di detenuti hanno preso in ostaggio cinque guardie e chiedono di parlare con il procuratore capo della Repubblica di Pisa, con i giornalisti di cinque testate diverse e con quattro avvocati.

Le notizie sono confuse e contraddittorie. I giornalisti non hanno accesso al carcere, degli avvocati viene ammesso solo uno, prove-

niente da Firenze, e con i detenuti parlano solo il giudice di sorveglianza e il direttore del carcere. Neppure il comunicato redatto dai detenuti trova spazio sulla stampa, tranne che sul *Manifesto* e *Lotta Continua*, che tuttavia ne danno un resoconto smozzicato.

Per due giorni resto in attesa di saperne di più. Poi, al telegiornale dell'8 sera vedo mio figlio che sale su una camionetta dei carabinieri e leggo sui giornali che è stato trasferito al carcere di Brindisi. Aspetto ancora un paio di giorni, poi telefono a Brindisi. Mio figlio non è arrivato e neppure è stato segnalato il suo trasferimento là. Provo ancora, il giorno dopo, e la risposta è la stessa. Chiamo il procuratore di Pisa, il quale mi assicura che mio figlio è a Brindisi. Tento ancora a Brindisi, ma il direttore di quel carcere è tassativo: mio figlio non c'è.

Mi rivolgo alla Procura di Milano, dalla quale, in teoria, dovrebbe dipendere mio figlio. Mi sento dire che non possono fare niente: Volterra è responsabilità della Procura di Pisa. Se tuttavia dovesse succedere qualcosa a Gabriele, anche solo maltrattamenti, posso sempre presentare una denuncia, e la Procura di Milano farà giustizia. Questo è sufficiente per aumentare il mio allarme.

Telefono di nuovo al procuratore di Pisa, il quale mi autorizza a dire al direttore del carcere di Brindisi che ho saputo da lui che Gabriele è là. Di nuovo, il direttore nega la presenza di Gabriele in quell'istituto.

Passano sette giorni e ancora non so niente di mio figlio. Avrei diritto di sapere dov'è, ma da dietro il paravento delle responsabilità burocratiche mi viene risposto regolarmente che devo rivolgermi a qualcun altro.

Finalmente, la Procura di Pisa mi dice che, forse, Gabriele è di passaggio dalle Murate di Firenze. Telefono a quel direttore: sì, Gabriele è là, ma essendo « transitante » nessuno può vederlo. Quanto si fermerà? Dipende dai carabinieri.

Esprimo la mia meraviglia che possa accadere che i magistrati si lascino sottrarre così i loro imputati. Se non mi fossi mossa io, né la Procura di Milano né quella di Pisa avrebbero saputo dov'era finito Gabriele Grimaldi.

Intanto, i parenti degli altri detenuti trasferiti da Volterra mi fanno sapere che il trattamento subìto dai dodici ritenuti responsabili della rivolta è stato molto duro.

Il mio allarme cresce. Torno alla Procura di Milano e dico che è mio diritto vedere mio figlio, e soprattutto essere rassicurata sulla sua incolumità fisica. Mi sento rispondere di nuovo che non possono

farci niente e che se Gabriele dovesse aver subìto percosse o maltrattamenti, potrò sempre sporgere denuncia.

Telefono al giudice di sorveglianza a Firenze, Paolo De Felice. Finalmente trovo una porta aperta: andrà subito al carcere e mi farà sapere come sta Gabriele. Nel giro di poche ore, il giudice De Felice telefona a casa mia: ha visto Gabriele e assicura che sta bene.

È il nono giorno dal trasferimento di Gabriele da Volterra. Un'altra porta aperta la trovo alla Corte d'Assise di Milano: il presidente della prima sezione, Angelo Salvini, è l'unico a non sottrarsi alle sue responsabilità e fa in modo che io possa vedere mio figlio.

A ogni trasferimento, i detenuti perdono tutti i loro averi: dai libri agli indumenti personali, dalle radio al cibo. Prima di partire da San Vittore, Gabriele è stato tenuto per tre giorni in isolamento e di là portato direttamente a Volterra. Ora è arrivato a Firenze solo con la roba che aveva addosso alla partenza.

Quando riparto ancora non so né quando Gabriele verrà trasferito, né quale sarà la sua destinazione. È ancora considerato « transitante », e il transito potrebbe durare settimane.

Non mi arriverà nessuna comunicazione ufficiale, i telegrammi che Gabriele tenta di mandarmi non arriveranno mai. Telefonando alle carceri di mezza Italia, vengo finalmente a sapere che mio figlio è a Brindisi. Poi, dopo una decina di giorni, viene trasferito nuovamente, questa volta a Trani.

L'OPERAZIONE GIUDIZIARIA

Se il cittadino si aspetta giustizia dalla magistratura contro le montature poliziesche, si rassegni. Non l'avrà. Pare esistere fra i due poteri un patto di ferro. Per molte pagine della sua requisitoria, Corrado Carnevali usa la sua *verve* dialettica per un'appassionata difesa della Digos e del suo operato. Né potrebbe essere altrimenti, se vorrà accettare per buoni gli « indizi » raccolti dalla Terza Sezione (a seguito delle torture, accuseranno gli arrestati) e usarli senza il minimo sforzo critico. Ma anche su questo torneremo più avanti.

Gli imputati del caso Torreggiani sono cinque.

I nomi di Sebastiano Masala e Pietro Mutti sono usciti da due testimoni, Rita Vitrani e Sisinio Bitti, risultati in seguito oggettivamente inattendibili: la prima perché dichiarata « incapace di intendere e di volere » e il secondo per le dichiarazioni (poi ritrattate) estortegli con la violenza. Né contro Masala e Mutti sono mai emersi indizi di nessun tipo.

A Sante Fatone si è risaliti attraverso il numero di targa della Renault 4 di proprietà della madre. A proposito di Fatone sarà bene vedere cos'ha da dire il suo difensore, Giuliano Spazzali, nella memoria in risposta alla requisitoria del pubblico ministero.

« Per dare qualche pallida parvenza di verità all'accusa », scrive Spazzali, « la Procura di Milano ricorre a espedienti oratori, meglio: retorici.

« La Procura pare improvvisarsi "avvocato di se stessa", replicando in anticipo ad argomenti assai pericolosi secondo una ben nota formula difensiva, alquanto però grottesca.

« Ma più che grottesca l'autodifesa della pubblica accusa è anche non priva di arroganza, se si pensa che *contemporaneamente* alla chiusura di questa istruttoria, altra viene chiusa in tutta clandestini-

tà o quasi (*e fra l'altro mai formalizzata*): quella cioè relativa alle lesioni, agli abusi, alle prevaricazioni, alle violenze indiscutibili che hanno per così dire organizzato le ricostruzioni accusatorie. È la stessa Procura che mentre chiude questo capitolo (e si arroga il diritto di impartire lezioni di decenza e civiltà al mondo intero, mettendo in riga chiunque e con molti duri rimproveri non privi di latenti e palesi "avvisi" a contenersi in modo meno disturbante) ne apre un altro, quello appunto di dar corso all'esame degli "indizi", come se nulla fosse successo ».

A questo punto, Giuliano Spazzali si fa giustamente tassativo: « *Se al processo si dovrà arrivare, è chiaro che ci si arriverà quantomeno a due condizioni*: che l'intero fascicolo "archiviato" e relativo alle denunce di molti imputati e testi sia non solo acquisito agli atti, ma finalmente istruito in dibattimento; che anche il misterioso caso del "teste" Ferri sia del pari acquisito perché se ne discuta e se ne parli ».

Il « teste » Ferri è quello che si è presentato « spontaneamente » ai giudici all'epoca dell'arresto di Sisinio Bitti e ha tentato di scardinarne l'alibi, risultato poi ineccepibile.

Ma il giudice istruttore Turone si sottrae a entrambe le richieste di Spazzali, adducendo ragioni tecniche che vale la pena di trascrivere.

« Si ritiene che in questa fase di chiusura dell'istruzione entrambe le richieste debbano essere disattese... ». (Anche il pubblico ministero aveva chiesto l'acquisizione dei risultati dell'istruttoria contro la polizia, per usarli certo in senso contrario a quello di Giuliano Spazzali). « La richiesta del pubblico ministero, all'indomani di uno stralcio disposto per esigenze di "massima rapidità", come si legge nello stesso provvedimento di stralcio, presupponeva che questo Ufficio potesse... disporre utilmente dei risultati dell'istruttoria stralcio quando ancora questa istruttoria formale era in pieno svolgimento... Invece, l'istruttoria stralcio è durata esattamente » (guarda caso) « quanto l'istruttoria principale, e dell'avvenuta trasmissione al giudice istruttore per l'archiviazione la Procura della Repubblica di Milano non ha ritenuto di dare comunicazione a questo G.I., che apprendeva la circostanza ad archiviazione avvenuta, quando ormai i termini ex art. 372 C.P.P. erano scaduti ».

A questo punto, qualunque commento pare superfluo, soprattutto se si tiene conto che Giuliano Turone sostiene che l'istruttoria (contro la polizia) ha avuto « una complessità pari a quella dell'istruttoria principale ».

Come si vedrà, l'istruttoria riguardante le accuse di torture è sbrigativa e contenuta in poche paginette.

Per quanto concerne il teste Ferri, è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria per reato di falsa testimonianza, ma « la sua posizione », dice Turone, « non è affatto matura per una decisione ». Il che significa che anche sul « teste » Ferri si tenta di calare una cortina di silenzio.

Ma torniamo alla memoria difensiva di Giuliano Spazzali. Dopo aver ricordato che gli indizi contro Fatone sono stati tratti dai primi convulsi interrogatori condotti con modalità meritevoli di censura penale, irregolari nella forma, distinti dalla violenza e dalla coercizione fisica e psicologica sulle persone inquisite, Spazzali continua:

« La somma indiziante può essere distinta in tre grandi argomenti: a) nel delitto viene, si dice, impiegata una vettura nelle disponibilità di Sante Fatone; b) Sante Fatone, si dice, proprio in relazione alle indagini di polizia, si dà alla latitanza dopo contatti e/o accordi con altri autori del delitto e dopo essersi dichiarato responsabile, apertamente o indirettamente; c) il delitto è portato a consumazione da parte di persone che già ne avevano compiuti altri: fra esse è il Sante Fatone, che le conosce e ha operato fra loro ».

Al punto a), Giuliano Spazzali così risponde:

« Il teste Cagnazzo riferisce che, dopo la sparatoria contro Torreggiani, alcuni di coloro che vi avevano partecipato e già saliti, in un primo tempo, su una Opel Ascona, ne erano poi discesi per trasferirsi sulla Renault 4 risultata nella disponibilità di Sante Fatone ».

Ma il teste Cagnazzo ha realmente potuto seguire per tutto il percorso la Opel Ascona? E, ancora, è stato in grado di osservare con precisione e sicurezza che almeno due degli occupanti della Opel si sono trasferiti sulla Renault?

Anche nella ipotesi, sottolinea Spazzali, che la vettura « nella disponibilità » di Fatone sia stata usata dagli aggressori, lo stesso Fatone non può essere incluso fra coloro che parteciparono al fatto.

E in realtà Sante Fatone aveva capelli *lunghi fino alle spalle, barba e baffi*, e li aveva ancora la sera dell'omicidio Torreggiani, come testimoniano molte persone. Nessuno dei testimoni oculari, invece, « *ha percepito la presenza in luogo di un giovane dotato di una massa imponente di capelli fino alle spalle, con barba e baffi, e di corporatura robusta* ».

In quanto al punto b), « alcuni parenti di Fatone (fra i quali la nipote Rita Vitrani) avrebbero creduto o creduto di capire che il congiunto fosse direttamente implicato nell'omicidio. Senonché Sante Fatone, dichiarandosi responsabile o facendo intendere di esserlo,

coinvolge nel fatto *non* gli attuali coimputati (almeno, non tutti: *esclude* il Memeo, il Grimaldi, il Mutti) ma altri, fra cui Bitti e Marco Masala.

« Dunque le dichiarazioni accusatorie provenienti da affermazioni che lo stesso Fatone avrebbe fatto, sono prive di qualsiasi consistenza ».

Per finire, il punto c):

« Risultano forse », chiede Spazzali, « conoscenze di militanza politica comune con altri imputati? È possibile, ma in forma disgregata e di collasso organizzativo.

« Risultano conoscenze di bar, di quartiere, di ritrovi comuni? È probabile ed anche inevitabile.

« Dentro questo livello disorganico di conoscenze esiste la dimensione possibile (umana, sociale, politica) che ha spinto, forse, Fatone a consentire l'uso della sua vettura... Ma si tratta di una dimensione a forma di nebulosa in cui gli incontri sono casuali e difficilmente preordinabili... C'è, dentro questa nebulosa, un misterioso e diffuso mezzo di rapida comunicazione: le notizie si formano, si ingigantiscono, si deformano, si sgonfiano; c'è, dentro questa nebulosa, una altrettanto misteriosa e diffusa solidarietà, generica ma anche decisa, forse sbagliata, certo considerata come unica forma sociale di sopravvivenza e difesa ».

Con poche parole, Giuliano Spazzali ha tracciato il quadro tanto drammatico quanto realistico in cui si muove la sinistra giovanile nelle grandi città. Potrebbe essere un utile memento per chi scrive di queste cose.

La memoria difensiva così si conclude: « Fatone è solo un giovane stravolto dalla paura e in continua fuga. È necessario che Fatone venga mandato assolto almeno per il reato più grave d'omicidio. È necessario che possa costituirsi, che possa difendersi e che possa ricominciare a parlare. *È necessario e possibile che a Sante Fatone sia concesso di fermarsi* ».

Ma Spazzali chiede proprio ciò che non si vuole permettere: che Sante Fatone si costituisca, che parli, che si difenda. Tecnicamente, i giudici potrebbero accettare la proposta di Spazzali, e senza rischi: sulle spalle di Fatone pesano altre accuse, che vanno dalla partecipazione a banda armata alla rapina della Opel Ascona. Se si costituisse, quindi, potrebbe essere ugualmente arrestato. Ma tutte le accuse minori reggono esclusivamente sull'assunto iniziale, e cioè che Fatone abbia ucciso Torreggiani. Permettergli di difendersi su questo punto significherebbe far crollare l'intero castello accusatorio.

Fin qui, « le prove esemplari » sulle quali poggia l'accusa contro Masala, Mutti e Fatone.

Veniamo ora agli altri due imputati, Gabriele Grimaldi e Giuseppe Memeo, i cui nomi sono emersi a distanza di più di un anno e solo per la testimonianza, anche questa ritrattata, di Walter Andreatta.

Per meglio capire l'« iter logico » seguito prima da Corrado Carnevali nella requisitoria e poi da Giuliano Turone, con l'aiuto di Pietro Forno, nel rinvio a giudizio, basterà per ora accostarsi agli equilibrismi con i quali il giudice istruttore tenta di spiegare le ragioni per le quali Rita Vitrani e Sisinio Bitti, considerati attendibili quando accusano Mutti, Masala e Fatone, non lo sono altrettanto quando *non* fanno i nomi di Grimaldi e Memeo.

Fra l'altro, e vale la pena di ribadirlo, i due giudici continuano a ignorare (anche se Giuliano Turone pare tenerne in parte conto) la perizia psichiatrica su Rita Vitrani. Così come continuano a ignorare le violenze subìte e denunciate da Sisinio Bitti.

Indubbiamente, Turone è più sottile di Carnevali quando espone le proprie intenzioni, ma anche lui pecca di quella supponenza che tiene in totale disprezzo l'opinione e il giudizio degli altri. Altrimenti, non smentirebbe con i fatti le intenzioni che con tanta cura teorizza.

A proposito della testimonianza di Rita Vitrani, ad esempio premette: « Data la palese immaturità della ragazza, rilevata anche dal perito, questo Ufficio prenderà in esame, *almeno per il momento,* le sole dichiarazioni di costei che appaiono del tutto pacifiche, in quanto suffragate aliunde e mai ritrattate ».

Ma poi continua: « L'esistenza del quadro indiziario è un primo punto fermo nell'iter logico della presente trattazione, dal quale non si potrà prescindere nel prosieguo, e che fornisce inevitabilmente una chiave di lettura per valutare adeguatamente certe dichiarazioni della prima ora (poi ritrattate) di Fatone Anna Maria, di Bitti Sisinio e di Vitrani Rita ».

E, ancora, accettando la teste Vitrani come attendibile, fa un acuto distinguo, alquanto farisaico, sulla validità *formale* dei due interrogatori subìti dalla Vitrani: « Il primo si riferisce a una deposizione testimoniale della quale, essendo mancato l'avvertimento ex art. 350 C.P.P. [cioè che la teste aveva la facoltà di non rispondere], questo Ufficio ritiene di non dover fare alcun uso. Il secondo è invece un verbale di interrogatorio subìto il giorno successivo dalla Vitrani, che nel frattempo aveva assunto la veste di imputata: quest'ultimo sotto il profilo formale, è del tutto regolare ».

E così, Turone passa a esaminare la testimonianza della ragazza rispetto a Grimaldi e Memeo.

« D'altra parte », scrive Turone, « sempre partendo dall'impostazione accusatoria, il fatto che né la Vitrani né il Bitti abbiano percepito in alcun modo che il Grimaldi potesse essere coinvolto nell'omicidio, ed abbiano invece in seguito indicato o ritenuto di individuare come partecipanti al delitto talune persone poi risultate estranee (il Bitti e il Marco Masala da parte della Vitrani, il Franco Angelo da parte del Bitti) indica che... si parlò dell'omicidio, ma più che altro in funzione delle esigenze contingenti di Sante Fatone... Ed ecco, allora, che si può avanzare un'ipotesi verosimile sulla genesi dell'errore della Vitrani: in luogo (nella casa di Annì Casagrande) nota la presenza, oltre di un giovane a lei sconosciuto (Grimaldi), anche di Marco e Sebastiano Masala e di Sisinio Bitti, che lei sa molto amici di Sante, ed in base ad un falso sillogismo, li considera come i partecipi dell'omicidio ».

Non si capisce, tuttavia, perché « il falso sillogismo » non abbia portato la Vitrani a includere anche « il giovane a lei sconosciuto ». Ma comunque:

« Il fatto che Anna Maria Fatone abbia pensato pure lei alle stesse tre persone si spiega solo ritenendo che la mattina successiva di sabato 17 febbraio la Fatone abbia parlato, com'è ovvio, con sua figlia Rita e sia stata suggestionata dal racconto di costei.

« Vi è quindi la concreta possibilità », prosegue Turone, « che l'affermazione della Fatone, secondo cui i membri del commando erano quattro, non sia tanto la conseguenza di una notizia avuta dal fratello Sante, quanto una ricostruzione a posteriori basata sulle valutazioni erronee di Rita Vitrani ».

È su queste argomentazioni che la giustizia italiana accusa di omicidio cinque persone.

Nella sua pervicacia colpevolista, il pubblico ministero arriva a utilizzare almeno un paio di inesattezze insostenibili. Dice che Gabriele Grimaldi « ha vagato sul territorio nazionale », subito dopo l'omicidio Torreggiani, e questo per convalidare la tesi di Rea, secondo il quale « il pericoloso brigatista » organizzava nel frattempo azioni armate. In realtà, come il pubblico ministero sa bene, Gabriele Grimaldi era all'estero e si appoggiava esclusivamente ai familiari e agli amici.

Ma il punto più « eclatante » (per usare un termine caro ai tre magistrati, che lo usano con grande compiacimento) è un altro: non solo Carnevali, ma anche Turone in questo caso puramente indiziario manipolano l'unico vero indizio oggettivo, cioè le dichiarazioni dei testimoni oculari.

Da tali dichiarazioni risulta inequivocabilmente che dei due sparatori uno era alto 1,85 - 1,90 e l'altro 1,65 - 1,68. E, comunque, che fra i due vi erano una ventina di centimetri di differenza.

Ora, nella sua teorizzazione, il cui umorismo è indubbiamente involontario, Corrado Carnevali sostiene:

« Obietterà certamente la difesa dell'imputato » (e ben lo sa il pubblico ministero, dato che la mia corrispondenza in proposito con l'avvocato Bonzano è stata sequestrata) « che i testimoni oculari dell'omicidio hanno dato degli sparatori una descrizione che non si attaglierebbe alle caratteristiche fisiche del Grimaldi e del Memeo. Uno degli sparatori viene infatti descritto come "molto alto", mentre nessuno dei due prevenuti presenterebbe tale caratteristica ».

I testimoni oculari sono stati molto più precisi, ma il pubblico ministero prima e i giudici istruttori poi si arrogheranno il diritto di ignorare *le esatte misure* indicate dai testi, limitandosi a considerare solo quel « molto alto » al quale, come si vedrà, si potrà dare valore soggettivo, anche se il teste Angelo Levi, rapportando l'altezza dello sparatore alla propria, dice: « *Era indubbiamente più alto di me, che sono 1,80* ».

Ma continua la grottesca requisitoria: « Si può ribattere che il personaggio al quale i testi si riferiscono può, con tranquillità, essere identificato per il Grimaldi Gabriele, che presenta le caratteristiche prescritte *a prescindere dalla sua reale altezza.* Proprio perché estremamente snello, l'imputato, come tutti possono direttamente constatare, dà effettivamente l'impressione della persona di alta statura. E ciò lo si può a maggior ragione ritenere quando i giudizi dei testimoni ai quali bisogna rifarsi vengono manifestatamente espressi prendendo come parametro il compagno dello sparatore, che secondo la tesi accusatoria deve essere identificato nel Memeo Giuseppe, *persona oggettivamente di statura inferiore a quella del Grimaldi* ».

Come se non bastasse, il Carnevali Corrado aggiunge: « Peraltro, sul particolare punto, alle indicazioni dei testimoni oculari dell'omicidio si possono aggiungere le dichiarazioni del teste MASTROMO PAOLO [le maiuscole sono usate dal P.M.] che, sia pure riportando un giudizio dell'Annì Casagrande, si riferisce appunto al Grimaldi definendolo come "un tipo molto alto". *Che lo stesso Grimaldi, poi, si consideri tale, denunciando un'abitudine che lo porta, forse inconsciamente, a guardare dall'alto in basso il suo prossimo...* risulta documentalmente dalla lettera manoscritta sequestrata agli atti, indirizzata dal prevenuto a un amico di Bergamo, nel contesto della quale si rimprovera a uno dei suoi giudici istruttori, *di statu-*

ra normale secondo il metro italiano, di essere un "nanerottolo" ».

Gabriele, scrivendo all'amico di Bergamo, esprime la consapevolezza che la lettera verrà letta e aggiunge che, così, potrà far sapere al giudice « nanerottolo » che cosa pensa di lui. Il giudice in questione è Pietro Forno, che soprattutto se visto accanto all'altissimo giudice Turone (ma non solo se visto accanto a lui) appare in realtà alquanto basso. E questo anche in base non a un astratto « metro italiano », ma alle statistiche ufficiali sulla statura media degli italiani in Lombardia, che viene calcolata sull'1,72.

Per loro fortuna, i due giudici occupano un Ufficio al di sopra di ogni sospetto, altrimenti se a qualcuno fosse venuto in mente di accusarli dell'omicidio Torreggiani avrebbero incontrato molte difficoltà a dimostrare che i due sparatori, uno molto alto e l'altro assai più basso, non erano loro.

Ma veniamo alla menzogna insita nella requisitoria: Giuseppe Memeo e Gabriele Grimaldi *non sono* dell'altezza indicata da Corrado Carnevali. Dice Dino Bonzano nella sua memoria difensiva:

« *Grimaldi e Memeo somaticamente non si conciliano con la descrizione fisica degli autori materiali dell'omicidio*: l'affermazione contraria poteva essere sostenuta – forse – all'epoca dell'emissione del mandato di cattura, *non dopo aver visto fisicamente i due imputati.* I killers sono infatti così descritti da Marisa Torreggiani: 1°. Alto 1,85 - 1,90... età circa 20 anni. 2°. Alto 1,65 circa... età circa 20 anni. Il teste Angelo Levi descrive un giovane alto 1,85... e preciserà che il giovane era sicuramente più alto di lui, che è alto 1,80, *dando solidità logica e un riscontro di fatto non superabile con le teorie dell'altezza soggettiva.* La signorina Torreggiani confermerà che uno degli sparatori era molto alto e l'altro piccolo. Ed allora sul piano descrittivo l'emergenza istruttoria è inequivocabile: gli autori dell'omicidio sono uno di statura di gran lunga superiore alla media, l'altro di piccola statura; sono – *soprattutto* – di statura marcatamente diversa fra loro ».

Continua Dino Bonzano: « Gabriele Grimaldi è di statura media (1,70 - 1,72); il Memeo – *e basta misurarlo* – è sulla stessa statura (1,73 - 1,74), e non si comprende come il P.M. possa definirlo "oggettivamente più piccolo": nessuno dei due si avvicina alla descrizione dei testi, ma soprattutto, *i due in coppia non corrispondono alla coppia descritta dai testi* ».

« Vogliamo seguire le argomentazioni del P.M. », dice Dino Bonzano, « e concludere che Gabriele Grimaldi sia in realtà "molto alto"? Per avere la stessa coppia – nel ricordo visivo dei testimoni oculari – è necessario che il Memeo sia alto non più di 1,45! An-

cora, di passaggio: *il Grimaldi non può apparire né ventenne, né mancino* ».

Il giudice istruttore Turone ha avuto in mano la memoria di Bonzano, prima di decidere per il rinvio a giudizio. Sarebbe bastato (come del resto avrebbe avuto il dovere di fare Corrado Carnevali) che ordinasse a qualcuno di prendere un metro e di misurare Memeo e Grimaldi. *Ma nessuno dei due l'ha fatto.* Sbrigativamente, Turone liquida in poche righe le precisazioni del difensore, ricorrendo, ancora una volta, a un'inesattezza, quando afferma che i testimoni hanno fornito solo « descrizioni piuttosto vaghe e imprecise ». Come si è visto, invece, le descrizioni sono tutte non solo alquanto esatte, ma concordanti. E Turone non si ferma qui. Dice infatti:

« La teste Rosatelli descrive costui [lo sparatore] come un individuo snello, ma di statura non molto alta, che indica intorno ai metri 1,68. In ogni caso, i testi sono concordi nel descrivere i due giovani come uno più alto dell'altro, il che, nella costruzione accusatoria, li identificherebbe come nel Grimaldi (il più alto) e nel Memeo (il più basso) ».

La testimonianza della Rosatelli viene utilizzata in contrapposizione a quella di Andrea Levi, come dire che il primo sparatore alto 1,85 - 1,90, in fondo poteva anche essere alto 1,68. E non, come logica vorrebbe, che la Rosatelli si riferisse al secondo, già descritto sull'1,65.

E, di nuovo, viene riportata come indicativa la testimonianza di Paolo Mastromo sulla statura « per sentito dire » di Gabriele Grimaldi. Ma Annì nega di aver mai parlato di Gabriele in questi termini, e soprattutto nega di averlo mai considerato alto.

Ma pare inutile, a questo punto, e frustrante, insistere sull'altezza fisica di due persone che sono a disposizione dell'autorità giudiziaria e che nessuno vuole misurare: sarebbe assai scomodo, infatti, verificare che Grimaldi e Memeo non solo sono entrambi di statura media, ma casomai *è Memeo a superare il Grimaldi, sia pure di solo un paio di centimetri, e non il contrario.*

Nella requisitoria vien fatto di notare il continuo sforzo del pubblico ministero per dimostrarsi di tendenze democratiche. A pagina 62, ad esempio, a proposito di alcuni imputati latitanti, dice:

« Questo P.M. si astiene dal pronunciare giudizi su questa latitanza, in primo luogo perché le scelte di libertà, comunque avvengano, sono intangibili dalle critiche; in secondo luogo perché non sarebbe serio fondare istanze di rinvio a giudizio, come ci si accinge a fare, su simili argomentazioni ».

Ma durante tutta la requisitoria la bella affermazione libertaria viene continuamente smentita, e i latitanti sono regolarmente colpevolizzati. Non solo:

« Si pensi soltanto al comportamento processuale tenuto dalla stragrande maggioranza degli imputati: lo si potrebbe definire "monolitico", "di gruppo", anch'esso espressione di una sottostante organizzazione. *Stessi avvocati*, stesse scelte processuali, stesse forme di protesta ». Ma, subito dopo, Carnevali aggiunge: « Non si vuole, con questo, censurare il diritto di ciascun imputato di difendersi come meglio ritiene ». Ma, intanto, l'ha fatto.

Se poi alcuni imputati, come Gabriele Grimaldi, hanno avvocati diversi, il particolare non viene neppure rilevato. L'importante è insinuare che la scelta degli « stessi » avvocati, e cioè di « certi » avvocati, è di per sé indizio di collusione.

Poi, la solita, voluta inesattezza: « Sotto il profilo storico si potrebbe, con riferimento alla presente vicenda processuale, sostenere che i "Proletari armati per il Comunismo" sono identificabili come l'ultima (in ordine cronologico) frazione armata di coloro che si riconoscevano nella rivista *Rosso*, trasformatasi in un vero e proprio organo dell'Autonomia organizzata che aveva nel professor Antonio Negri l'ideologo principe ».

A parte la supina accettazione della tesi calogeriana « Autonomia = lotta armata », Memeo e Grimaldi provengono il primo dall'Unione dei marxisti leninisti e il secondo dal P.C.d'I.(m.l.), e il pubblico ministero deve ben saperlo, se quando gli tornerà comodo saprà trovare il modo di sottolinearlo. Ma a questo proposito vedremo cosa dice Dino Bonzano nella sua memoria difensiva.

Per ora soffermiamoci un attimo su questi « Proletari armati per il Comunismo », sui quali tornano anche Turone e Forno nel rinvio a giudizio.

« L'omicidio Torreggiani », dicono i due giudici istruttori, « viene rivendicato prima, con una telefonata pervenuta all'Ansa di Venezia, dai "Proletari armati per il Comunismo". Senonché il giorno dopo, mentre sono in corso a pieno ritmo le operazioni di polizia attorno a Sante Fatone e alla sua Renault 4, perviene una seconda telefonata, stavolta all'emittente milanese Radio Popolare, la quale diffida chiunque ad attribuire ai "Proletari armati per il Comunismo" gli omicidi "dei due negozianti" (Torreggiani e il macellaio veneto Sabbadin). La mattina del 18 febbraio i due omicidi vengono rivendicati con un volantino in fotocopia firmato "Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria", sigla assolutamente sconosciuta nel panorama terroristico italiano e che in futuro non com-

parirà mai in nessun'altra occasione. La sera del 20 febbraio vengono rivenuti il breve volantino in fotocopia ove si descrivono le armi dell'omicidio, nonché un volantino "monco", pure in fotocopia, dal titolo "Attacchiamo gli agenti reazionari del territorio", entrambi privi di qualsiasi firma. In data 3.3.79 perviene lo scritto, di nuovo in fotocopia e di nuovo anonimo, recapitato a un giornalista della *Repubblica*. Infine, il 21.3.1979 viene rinvenuto un pacco di circa 250 esemplari a ciclostile del noto volantino "Attacchiamo gli agenti reazionari del territorio", stavolta recante in calce la firma "Proletari armati per il Comunismo". L'esemplare di questo volantino rinvenuto il 20 febbraio altro non è se non una fotocopia ottenuta da un esemplare a ciclostile dello stock rinvenuto successivamente, dal quale è stato preventivamente ritagliato il lembo inferiore onde eliminare la firma di rivendicazione ».

I giudici istruttori fanno risalire questa incertezza di rivendicazione alla situazione di estremo allarme che si era creata con l'individuazione da parte della polizia della macchina di Fatone.

« Il gruppo "Proletari armati per il Comunismo" », dice il rinvio a giudizio, « peraltro non nuovo ad azioni terroristiche, ha ritenuto evidentemente opportuno mantenersi nell'ombra e cercare di fuorviare gli inquirenti » (che, come abbiamo visto, si erano già fuorviati da soli con l'arresto in massa del gruppo della Barona) « coniando una sigla del tutto inedita. A un mese dal fatto, peraltro, ha ritenuto che il pericolo fosse passato e ha nuovamente deciso di rivendicare i due omicidi ».

È un comportamento del tutto inedito, « nel panorama del terrorismo », ma Giuliano Turone non prende neppure in considerazione la possibilità che questo rivendicare e poi ritrattare e poi rivendicare anonimamente e poi firmare la rivendicazione possa nascondere insicurezza politica, come nel caso di detenuti comuni politicizzatisi di recente in carcere. Anche il particolare che il rapinatore ucciso al ristorante Transatlantico venga definito « proletario » e non « sottoproletario » dovrebbe se non altro aprire anche una strada diversa alle indagini. Invece, si persegue la matrice puramente politica, anche se scomoda da inserire nel parametro precostituito.

Ma vediamo alcuni punti della memoria difensiva dell'avvocato Bonzano tenuti in nessun conto da Turone e da Forno.

« L'attenta lettura della requisioria del P.M. non mette in luce *alcun reale elemento che giustifichi il rinvio a giudizio di Gabriele Grimaldi*. Anzi, il "tono" di alcuni punti di tale documentazione è la esplicita ammissione del fatto che la pubblica accusa non ha

a sostegno delle proprie tesi alcuna prova. Ed ecco perché la dichiarazione del 22 febbraio 1980 del signor Grimaldi su come egli trascorse la giornata del 16 febbraio 1979 è — secondo il requirente — annunciata "trionfalmente": con una sottolineatura che *non solo non corrisponde alla realtà* — all'interrogatorio erano presenti anche i difensori — ma che si giustifica solo per poter retoricamente affermare più avanti che l'alibi è crollato "miseramente"; ecco l'insinuazione che l'alibi è conseguenza di una montatura; ecco la teoria sulla soggettività della statura che, con il dovuto rispetto, in alcuni punti è involontariamente umoristica ».

E, ancora: « Se si entra nel merito, gira e rigira l'unico indizio si chiama Andreatta; né pare rilevante che lo stesso incontri smentite o conferme nel raffronto con gli atti. Ad Andreatta, per l'accusa, *bisogna* credere, e poi deciderà la Corte d'Assise... *In tale situazione diventa impossibile difendersi* ».

Per quanto riguarda l'accusa di costituzione di banda armata, e non, si badi bene, di semplice partecipazione, perché a petto di un omicidio Grimaldi e Memeo non possono essere che al sommo grado della scala accusatoria, la memoria di Bonzano dice:

« Si deve dedurre che la responsabilità del signor Grimaldi derivi dalla prima dichiarazione di Andreatta: secondo costui, nella villa paterna vi sarebbero state delle armi: quindi, il rapporto di Gabriele Grimaldi con le armi diventa promozione di banda armata.

« A un ragionamento di questo tipo », continua Bonzano, « al di là dell'attendibilità di Andreatta, la difesa non dovrebbe essere tenuta a contrapporre nulla per gli evidenti salti logici dell'argomento. Ma comunque si osserva:

« 1. Gabriele Grimaldi non è ricollegato da alcuno alla struttura organizzativa della presente banda armata; nei cosiddetti covi o nelle vicinanze non è mai stato visto (come dimostrano i riconoscimenti fotografici);

« 2. Gabriele Grimaldi non è ricollegabile a nessuna struttura eversiva neppure da un documento o riscontro scritto, seppure indiretto: tutte le perquisizioni effettuate ai suoi domicili (e sono state tante) hanno avuto esito negativo sia dal punto di vista formale, sia dal punto di vista sostanziale.

« 3. Gabriele Grimaldi non ha rapporti particolari con molti degli imputati, che non conosce neppure tutti: non vi è in atti alcun elemento che ricolleghi lo stesso ai sedici coimputati della banda armata. Illuminante, sul punto, pare il rapporto del 5 novembre 1979 della Digos a firma dr. Rea, che esclude l'esistenza

di elementi obiettivi che attestino pregressi rapporti di amicizia tra il signor Grimaldi e alcuni coimputati dell'omicidio Torreggiani, imputati anche per la banda armata. Al di sotto della prosa burocratica del rapporto, l'affermazione significa che le indagini della Digos non hanno potuto rintracciare alcun legame meno che normale fra Gabriele Grimaldi e alcuni dei suoi coimputati: ed è — in anticipo di qualche mese! — la conferma di quanto dichiarato dall'imputato sulla occasionalità della propria conoscenza con alcuni degli imputati, conseguente alla frequentazione — confermata nel citato rapporto da fonte confidenziale — di pubblici locali del Ticinese!

« 4. Gabriele Grimaldi non ha una "storia personale" che si leghi — neppure alla lontana — con la matrice storica del gruppo eversivo che il P.M. fa propria. Questa difesa ritiene sempre pericoloso dedurre prove anche solo logiche da ricostruzioni storiche della recente vita italiana, in particolare per quella che è comunemente definita l'area della nuova sinistra e che — in termini concettuali — non costituisce un'identità con confini precisi.

« Se però, secondo l'accusa, i "Proletari armati per il Comunismo" sono ricollegabili con l'ultima frazione organizzata di coloro che si riconoscevano nella rivista *Rosso,* assume rilievo inequivocabile la diversa militanza di Gabriele Grimaldi, che si riferisce al P.C.d'I.(m.l.), come riconosciuto nella requisitoria allorquando l'argomento torna utile per stabilire un legame di comune militanza e quindi un'ipotesi di complice solidarietà tra il signor Grimaldi e il professor Geymonat, anche lui membro del P.C.d'I.(m.l.).

« Ed allora, ancora una volta abbiamo solo l'Andreatta: che sul punto armi è smentito da se stesso e dalla realtà della casa paterna di Gabriele Grimaldi, come risulta dalla logica e dai verbali di vana perquisizione ».

Le lucide argomentazioni di Bonzano proseguono: « Nel silenzio mantenuto dal P.M. sulla posizione specifica di Gabriele Grimaldi per quanto riguarda la banda armata, è logico ipotizzare che sia l'accusa di aver ucciso Torreggiani ad agganciare anche l'accusa del primo reato.

« Secondo l'accusa, la difesa dell'accusato è "confessoria": l'aver riconosciuto di essersi recato dall'Andreatta e altre circostanze minori dimostrerebbe che Andreatta è attendibile e non si è inventato quanto ha dichiarato al magistrato.

« La lettura di queste argomentazioni può suggerire una considerazione melanconica: come un secolo e più fa notava Francesco Carrara, maestro del diritto penale italiano, "*se si è inquisiti per*

aver rubato la torre di Pisa, è meglio scappare dal regno di Toscana e, comunque, negare qualunque cosa, perché ogni difesa si presta a essere usata in termini di colpevolezza" ».

Sempre secondo Dino Bonzano, la lettura della requisitoria evidenzia un errore di metodo che va fermamente controbattuto: è quello di fare automaticamente derivare *dal riconoscimento di un fatto,* quando si vuol dare credito a una fonte, il riconoscimento della verità *dell'interpretazione del fatto.*

In altre parole: « Andreatta afferma di essere stato nella villa paterna di Gabriele Grimaldi; Grimaldi conferma il fatto; Grimaldi conferma anche la detenzione delle armi secondo quanto dichiarato da Andreatta. Sillogismo inammissibile! ».

Prima di passare ad altri argomenti, Bonzano invita i giudici ad effettuare i confronti (rispetto alla statura di Memeo e di Grimaldi) e a *superare contraddizioni probatorie insanabili con la psicologia.*

Ma il semplice metro di misura lineare per i giudici di questa Repubblica non è stato ancora inventato.

Bonzano illustra anche altri punti difensivi, uno dei quali riguarda il numero dei componenti del commando che ha ucciso Pierluigi Torreggiani, che secondo il pubblico ministero *poteva anche* essere di cinque persone.

« L'affermazione dubitativa del pubblico ministero », sostiene Bonzano, « non è sorretta da riscontri probatori. Anzi, la requisitoria ritiene attendibili molti argomenti dedotti dalle dichiarazioni di Rita Vitrani, della sorella di Sante Fatone e di Sisinio Bitti. Da tali dichiarazioni emerge che i componenti del gruppo erano quattro (e quattro si allontanarono in macchina). Quindi, seguendo l'accusa e lasciando agli altri difensori di mettere in luce *le numerosissime incrinature anche per altri imputati,* vi è un colpevole di troppo: ed il punto non può essere superato con le ipotesi ancorate agli anche e ai dubitativi ».

Tutto quel che sa rispondere Giuliano Turone a questo proposito nel rinvio a giudizio è:

« Questo Ufficio è ben consapevole che la teste Fatone Anna Maria, nelle deposizioni del 17-18 febbraio 1979, ebbe a dichiarare come suo fratello Sante le avesse riferito che insieme ad alcuni amici aveva ucciso un uomo e che l'azione era stata compiuta da quattro persone, lui compreso, il che contrasterebbe con l'ipotesi di un commando composto da cinque persone. Peraltro, la dichiarazione di Anna Maria Fatone non appare sufficiente per dirimere ogni incertezza sul numero dei membri del commando. Non si intende con questo dire che vi siano elementi per ritenere *con sicu-*

rezza [la sottolineatura è del G.I.] che Anna Maria Fatone abbia interpretato male, in ordine al numero degli operanti, il racconto di suo fratello; ma si intende semplicemente dire che esiste la concreta *possibilità* che essa sia incorsa in un equivoco, e che Sante Fatone possa averle invece parlato di quattro persone *oltre a lui* o addirittura possa essersi astenuto su qualsiasi indicazione sul numero ».

In questa situazione, come dice Bonzano, è impossibile difendersi.

Poi Bonzano puntualizza che « non è possibile dar credito a un'accusa proveniente da fonte di questo tipo [Andreatta] dopo che si è accertato come la stessa sia — nei riscontri — inattendibile, o comunque di terza mano ». E propone una considerazione finale:

« Il pubblico ministero, in un passo del proprio scritto, ricorda come la funzione del giudice istruttore non sia quella di pronunciarsi sulla colpevolezza, ma di valutare se esistano elementi sufficienti per un rinvio a giudizio. L'affermazione è esatta, ma deve essere integrata da due considerazioni:

« La prima: che tali elementi devono apparire solidi se è vero — come è vero — che anche in sede istruttoria si può pronunciare formula di assoluzione dubitativa.

« La seconda: che principio fondamentale del nostro sistema — sancito anche a livello costituzionale — è quello della presunzione di innocenza e, quindi, di libertà individuale, e che tale principio *deve* trovare applicazione anche in sede istruttoria tutte le volte in cui la prova (per un rinvio a giudizio) si riveli fragile, contraddittoria, inattendibile ».

In base a questo, la memoria difensiva conclude:

« Si chiede che il giudice istruttore — chiusa la formale istruttoria — *voglia prosciogliere Gabriele Grimaldi dalle imputazioni contestategli, ordinando la scarcerazione immediata* ».

Ma Gabriele Grimaldi è ancora detenuto, così come detenuti sono centinaia e centinaia di militanti comunisti, privati della libertà in base a prove ancor meno che « fragili, contraddittorie, inattendibili ».

LA SANTA ALLEANZA

L'acquiescenza con la quale i magistrati che si sono occupati del caso Torreggiani e dell'accusa di torture contro la Digos e contro la Squadra Mobile hanno accettato l'operato della polizia ha una sua chiave di lettura che ha un riscontro oggettivo nella realtà del nostro paese. Praticamente esautorata dagli organi di polizia, stretta nella morsa degli interessi partitici, timorosa di violare in qualche modo le indicazioni diramate, attraverso certa stampa, per la lotta al terrorismo, sconvolta dall'uccisione di alcuni giudici, spesso la magistratura non sa trovare altro strumento di sopravvivenza all'infuori del supino avallo di qualunque operazione poliziesca.

Ne è la prova l'appassionante intervento difensivo di Corrado Carnevali nella sua requisitoria del 22 maggio 1980.

Dice Carnevali:

« Esaminando gli atti a istruttoria conclusa, e pertanto ragionando col senno di poi, sorge legittimo il sospetto che la nota campagna, manifestamente sperequata, relativa alla conduzione delle indagini sull'omicidio [Torreggiani] che ha visto la polizia e la magistratura accusate dagli ambienti politici vicini agli accusati di aver, rispettivamente, posto in essere e avallato "medievali torture" nei confronti delle persone arrestate nell'ambito delle prime indagini sull'omicidio, abbia in realtà rappresentato l'estremo tentativo, trasformando in accusati gli accusatori, di depistare gli inquirenti dopo che gli stessi avevano imboccato la giusta via che li avrebbe portati a sgominare uno dei gruppi eversivi più pericolosi operanti nell'Italia settentrionale.

« Bisogna riconoscere che la campagna pseudo-garantista [sic] qualche successo è riuscita a ottenerlo, specie a livello di condizionamento di una certa opinione pubblica che non aspetta altro per

farsi condizionare: successi, tuttavia, temporanei, rientrati e messi in non cale dall'evolversi dell'istruttoria, sotto gli impulsi di quegli stessi organi di polizia giudiziaria messi sotto accusa ».

Come si vede, il pubblico ministero, se da una parte nutre una fiducia incondizionata in quegli organi di polizia che si sono mossi come fin qui abbiamo visto, dall'altra nutre un evidente disprezzo per l'autonomia di giudizio dell'opinione pubblica, pronta secondo lui a lasciarsi condizionare « dagli ambienti politici vicini agli accusati ».

Continua il tutore della nostra giustizia: « Si deve infatti alla tenacia con la quale questi ultimi [gli organi di polizia] hanno insistito nell'indagine, convinti di essere nel giusto al di là delle apparenze e delle polemiche, se l'istruttoria ha raccolto i dati che essa ha dato... Se pubblici ufficiali hanno trasceso, se sono venuti meno ai doveri loro imposti per legge, gli stessi risponderanno delle loro azioni davanti al giudice competente... Se ciò è avvenuto — e vi sono mille ragioni per dubitarne — non si può non ritenere che si sia trattato dell'operato e di iniziative di singoli che non possono assumere un significato diverso da quello contingente e proprio ».

In parte, il pubblico ministero è giustificato, quando fa risalire ai singoli la responsabilità di quanto può essere accaduto: sa bene, infatti, che la legge non prevede l'accusa di banda armata per gli organi di polizia.

Poi, nella prosa rotonda della requisitoria, si verifica una breve slittata, dovuta forse all'emozione.

« Ritenere il contrario... significa essere in malafede e avere la coscienza sporca. Significa fare il gioco degli stessi terroristi ».

E chi vuole intendere, intenda. L'accusa di fiancheggiamento è già espressa. Stiano attenti i giornali e i giornalisti, dal *Corriere della Sera* alla *Repubblica*, dall'*Avanti!* al *Manifesto* a *Lotta Continua*. Sentano cosa dice Corrado Carnevali:

« Il sangue innocente di quel giovane di 25 anni [l'agente di PS Andrea Campagna]... non può non cadere, se non altro a titolo di compartecipazione morale nel fatto, su chi ha artatamente montato o contribuito a montare... una campagna di opinione pubblica contro le pubbliche istituzioni ».

Corrado Carnevali, evidentemente, non si rende conto che non è così che si difendono le pubbliche istituzioni. Così si distruggono.

La requisitoria dalla quale sono stati tratti questi brani è stata emessa quattordici giorni dopo che Alfonso Marra, sostituto procuratore della Repubblica di Milano, ha inviato al giudice istruttore

Maurizio Grigo le risultanze dell'inchiesta da lui svolta a seguito delle denunce presentate da tredici cittadini italiani contro la Squadra Mobile di Pagnozzi e la Digos di Rea, accusate di torture durante la conduzione del caso Torreggiani. Corrado Carnevali, dunque, ha avuto tutto il tempo per leggere il documento e, se avesse voluto, di giudicarlo.

Ma andiamo con ordine. A seguito dell'accusa di torture, trentun comunicazioni giudiziarie raggiungono altrettanti agenti e funzionari della Digos e della Squadra Mobile, e viene disposta la perizia medica sulle persone che hanno lamentato lesioni e altri maltrattamenti. Prima ancora di inoltrarsi nell'esame delle risultanze peritali, Marra fa una precisazione:

« L'imputazione di cui agli artt. 582 - 583 C.P. presuppone l'accertamento dello stato di malattia, intesa come stato patologico localizzato e diffuso che determina una menomazione funzionale dell'organismo. Nel caso che dalle violenze non derivi malattia, ma solo transitoria sensazione dolorosa senza obiettivabili alterazioni organico funzionali, si parlerà di un altro reato: quello di percosse (art. 581 C.P.P.). In quest'ultima ipotesi, i fatti diventano di impossibile accertamento sul piano tecnico proprio perché in assenza di "malattia" manca qualsiasi elemento obiettivo ».

È già chiaro lo spirito con cui Marra procederà. Non può essere casuale, infatti, che ignori la deliberazione della Ventinovesima Assemblea delle Nazioni Unite in materia di torture, intese anche « come ogni atto col quale sono inflitte a una persona sofferenze e dolori particolarmente acuti per ottenere dalla stessa confessioni e informazioni ».

Continua il magistrato Marra: « Le affermazioni di alcune persone di essere state bagnate con secchi d'acqua fredda addosso o di aver subìto ingestione forzata e prolungata d'acqua mediante tubo di gomma in bocca, o la pressione esercitata sulle tempie o sui testicoli, non sono suscettibili di verifica tecnica perché tali violenze possono non lasciare alcuna traccia obiettiva ed esaurire i loro effetti con la cessazione della violenza stessa ».

E inoltre: « La stessa cosa può dirsi per i pugni o le compressioni manuali o azioni di corpi contundenti in determinate sedi corporee ».

Non a caso la polizia usa certe tecniche, che spesso non lasciano traccia della violenza subìta, ma è ancor più agghiacciante che un giudice le elenchi con intendimenti assolutori.

La premessa di Marra termina poi: « La verifica sul piano processuale si può quindi avere solo con testimoni ». Come a dire che

non si può avere: le affermazioni di coloro che hanno presentato la denuncia non sono tenute in alcun conto, e negli uffici della Digos e della Squadra Mobile gli unici testimoni erano gli stessi accusati.

Si passa poi a esaminare le singole posizioni.

Su Michele Fatone, Anna Maria Fatone, Gioacchino Vitrani e Umberto Lucarelli, visitati dai professori Ritucci, Gambecorti Passerini e Giunta, in presenza dello stesso pubblico ministero Marra e dell'avvocato difensore, non « viene rilevata alcuna traccia obiettiva dei maltrattamenti ».

Si noti che la visita ha luogo il 3 marzo 1979, e cioè quindici giorni dopo i fatti.

Maddalena Di Pietro ha « dichiarato di essere stata sospinta con una manata tra collo e faccia contro un armadio mentre cercava di vedere cosa gli agenti stessero facendo al figlio ».

Il figlio di Maddalena Di Pietro è Umberto Lucarelli. Al loro arrivo, gli agenti hanno portato Lucarelli in una stanza, lasciando fuori la madre, la quale lo sentiva gridare di dolore.

Qualche segno Maddalena Di Pietro lo porta ancora, anche se a quindici giorni di distanza: « In realtà, dall'esame peritale risulta in regione sottoclaveare sinistra una minuscola chiazza discromica, che appare pienamente compatibile con un'unghiatura ».

Ma: « Anche a prestar fede alle affermazioni della Di Pietro, secondo cui sarebbe stata con atto di forza sospinta da un agente di PS, non si può per ciò solo ravvisare nel comportamento dell'agente il delitto di lesioni dolose. Manca, infatti, la prova dell'esistenza del dolo inteso come volontà di ledere. Né, poi, l'esistenza dello stesso sarebbe deducibile "aliunde" ».

Si passa poi a Roberto Villa. « Costui ha riferito di essere stato legato a un tavolo con i polsi legati al tavolo stesso e coperto da un "plaid". Subito dopo di essere stato picchiato sul torace con un bastone e poi, ancora, di aver ricevuto dell'acqua fredda addosso. Soggiunge poi che gli fu avvicinata allo scroto una fiammella di un accendino che gli cagionò una bruciatura ».

L'esame peritale non rileva traccia di « pregresse contusioni in sede toracica. Rileva, invece, nella parte inferiore dello scroto, una piccola cicatrice: dalla quale si stacca una piccola crosticina ».

Si noti come i segni riscontrati vengano definiti « minuscoli, piccoli », o comunque ridotti al diminutivo.

Le contusioni in sede toracica non potrebbero esserci: il « plaid » ha appunto questa funzione. In quanto alla « crosticina », secondo Marra, « anche se nulla impedirebbe di ritenerla derivante dalla violenza lamentata dal Villa, non è possibile con certezza assoluta

precisarne le cause. Il che costituisce un elemento di rilevante valore al fine di mettere in dubbio le sue affermazioni ».

Marco Masala. « Costui ha riferito: "Sono stato colpito con pugni e testate alla spina dorsale e al capo; pugni alla schiena, allo stomaco e ai testicoli. Successivamente sono stato colpito alla pianta dei piedi. Sono svenuto e sono poi stato colpito ripetutamente con schiaffi. Sono poi stato accompagnato al Pronto Soccorso Ospedaliero, dove mi hanno praticato un'iniezione" ».

Alla visita peritale del 3 marzo non vengono rilevate tracce delle violenze subìte, e per quanto riguarda « l'episodio per cui venne accompagnato all'Ospedale Maggiore risulta dalla cartella sanitaria che trattavasi di una "reazione psicogena reattiva allo choc dell'arresto" ».

Come si vede, tutto può essere spiegato. Marco Masala arriva all'Ospedale Maggiore accompagnato dai poliziotti, i quali dichiarano che ha perso conoscenza per la paura. Addosso non ha segni, con ogni probabilità; come tutti sanno, esiste il modo, per chi lo conosce, di picchiare senza lasciar traccia di violenza. Da questo, forse, la diagnosi dei sanitari. Comunque, Marco Masala è un ragazzo di vent'anni sano e pieno di vitalità, ha sempre fatto politica ed è abituato agli scontri con la polizia durante le manifestazioni, e appare curioso che abbia avuto una « reazione psicogena » tanto grave da essere portato all'ospedale, e solo a seguito dello choc per l'arresto.

Ma se a qualcuno la spiegazione pare non del tutto accettabile, si tranquillizzi: c'è la testimonianza del dottor Pagnozzi, capo della Squadra Mobile e, quindi, a dir poco, teste di parte, ma ritenuta valida a tutti gli effetti. « Costui dichiara di aver visto il Masala per terra in preda a una crisi epilettica con a fianco il maresciallo Oscuri che gli stava massaggiando il cuore. Visto che questo stato perdura si decide a chiamare un'ambulanza, che lo trasporta all'ospedale ».

Ed ecco « che non appaiono quindi credibili le affermazioni del Masala secondo cui la causa del suo svenimento sia da ravvisarsi nel fatto che un agente ebbe prima a tappargli la bocca con le mani e, poi, a mettergli un tubo di acqua corrente in bocca ».

Del tubo di gomma collegato a un rubinetto ne parlano in molti, ma i giudici si sono ben guardati dall'ordinare una perquisizione a sorpresa negli uffici di via Fatebenefratelli.

Franco Angelo. « Costui ha dichiarato di essere stato legato a un tavolo con le manette, di aver ricevuto secchi di acqua fredda addosso, di essere stato colpito alla fronte con la guida del tele-

fono, di essere stato colpito ai piedi con un bastone mentre si trovava legato a una sedia. Ha soggiunto ancora che alcuni poliziotti con la fiammella di cerini gli bruciarono i peli del torace e dello stomaco, colpendolo, poi, con calci al torace e ai testicoli. Ha lamentato ancora che gli venne esercitata compressione a livello delle orecchie e a livello del collo ».

E a questo punto il Marra accusa Masala e Franco di non essersi fatti visitare dopo due o tre giorni, quando erano a San Vittore. Se l'avessero fatto, sostiene il pubblico ministero, « il tutto sarebbe sicuramente risultato », mentre ora non si trovano tracce dei maltrattamenti lamentati.

Ma anche per Angelo Franco abbiamo un testimone al di sopra di ogni sospetto: Eleuterio Rea. Il capo della Terza Sezione Digos « esclude categoricamente che il Franco ebbe a subire maltrattamenti di alcun genere ».

Angelo Franco, come abbiamo detto, verrà poi punito per aver osato denunciare la polizia e nuovamente arrestato perché ci si era dimenticati di accusarlo anche di banda armata e ricettazione. In quanto a Marco Masala, anche lui rilasciato, sarà raggiunto da un nuovo mandato di cattura per banda armata.

Sisinio Bitti. « Questi nel primo interrogatorio ha elencato dettagliatamente le violenze subite: pressione manuale sulle tempie e dietro le orecchie, pugni allo stomaco, legato mani e piedi al tavolo, ingestione forzata di acqua con tubo di gomma in bocca, pressione con le ginocchia sullo stomaco, fiamma di cerini vicino alla pianta dei piedi e allo scroto ».

Sisinio Bitti ha ottenuto, al suo ingresso a San Vittore, il diritto a una visita medica, che ha avuto luogo il 19 febbraio. La visita è stata effettuata con insolita urgenza perché Bitti stava realmente male. Il medico di guardia del carcere rileva: « Testicolo destro ingrossato, dolente e aumentato di consistenza; dolente la palpazione dell'emitorace sinistro ».

Il giorno dopo, il professor Napoli, chiamato a San Vittore, riscontra « abrasioni alle caviglie e piedi arrossati al dorso ».

Il 3 marzo, alla visita peritale, dopo ben quindici giorni dall'arresto, si riscontrano ancora « segni di escoriazioni lineari, con crosta, alla caviglia sinistra e segni di pregresse escoriazioni alla caviglia destra e una piccolissima crosticina ematica sulla superficie anteriore del ginocchio sinistro. Dolente la palpazione in regione fronto-temporale destra ».

Malgrado questo, in sede di conclusioni i tre periti d'ufficio

ritengono « di incerta interpretazione i reperti obiettivi relativi al testicolo destro ».

Evidenziano, invece, l'esistenza di escoriazioni lineari alle caviglie, « che per la loro morfologia, disposizione e sede, apparirebbero pienamente compatibili con le modalità di produzione indicate dal Bitti » (applicazione di manette alle caviglie).

Ma che valore può avere la testimonianza di un Bitti, sia pure convalidata dai segni che porta addosso, di fronte alle dichiarazioni dei poliziotti?

Dice Marra: « Il Bitti ha sempre sostenuto di aver subìto pesanti maltrattamenti nel corso degli interrogatori resi in Questura. Ma », aggiunge, « queste affermazioni sono decisamente contestate dai funzionari e dagli agenti di PS ».

Che cosa si aspettava il pubblico ministero? Che agenti e funzionari ammettessero di aver torturato i prigionieri?

Di nuovo, Eleuterio Rea, che è uno degli accusati, viene citato come teste al di sopra di ogni sospetto: « A tale riguardo il dottor Rea ha affermato che il Bitti giunse in Questura verso le ore 3,15 di notte. Egli stesso [il Rea] lo affidò ai sottufficiali Giannotta e Lopinto perché lo custodissero ».

Rea ha poi testualmente aggiunto: « Quando [il Bitti] mi chiese a che proposito entrava nella storia Torreggiani, specificai che era lì fermato in attesa delle decisioni dei magistrati.

« Nel momento stesso in cui gli spiegai perché si trovava lì », continua il Rea, « il Bitti cominciò ad agitarsi, nel senso che voleva alzarsi dalla sedia... e temendo che si autoledesse diedi disposizioni ai due sottufficiali affinché gli mettessero un paio di manette, che io stesso ero riuscito a procurare, anche alle caviglie ».

Certo che non deve essere stato un grande sforzo, per il capo della Terza Sezione, « riuscire a procurarsi » le manette. Mentre, invece, grande sforzo deve essergli costata questa versione dei fatti, in cui si afferma che una persona può autoledersi quando esprime il desiderio di alzarsi da una sedia. Eppure, ancora una volta, Rea viene ritenuto attendibile.

Dice infatti il pubblico ministero: « Con la deposizione del predetto funzionario abbiamo una versione diversa di tutto l'episodio e al contempo una spiegazione del perché i periti ebbero a riscontrare le escoriazioni alle caviglie del Bitti ».

Sisinio Bitti ha lamentato anche forti dolori a un orecchio. Nella visita effettuata dal dottor Mancini il 14 marzo 1979, lo specialista parla di « esiti di otite traumatica ». C'è già stata una prima

visita del dottor Mancini, effettuata il 28 febbraio 1979. A questo proposito, Alfonso Marra dice testualmente:

« Nella prima visita [il dottor Mancini] nulla riscontrò di anormale. Nella seconda, parlò "di esiti di otite traumatica". Non specificò, però, né il lato, né quando era stata rilevata ».

Appare alquanto strano che uno specialista non fornisca particolari di questo genere. Il dottor Mancini riscontra tuttavia « una "lievissima [!] ipoacusia sinistra trasmissiva" e perciò udito normale a destra ». Nello scritto del pubblico ministero non è specificato perché l'ipoacusia riscontrata all'orecchio sinistro abbia come balzo logico la conclusione che l'« udito è normale a destra ». La deduzione non ha spiegazioni di sorta.

Di grottesco in grottesco. « Orbene », sostiene Alfonso Marra, « considerato che nella prima visita effettuata subito dopo l'ingresso a San Vittore non fu rinvenuto nulla di anormale dal punto di vista clinico al sistema auricolare del Bitti, non può che ritenersi pretestuosa ed infondata la sua affermazione di aver subìto, in seguito a percosse, una lesione agli organi dell'udito ».

Ora, anche per un profano, il termine otite *traumatica* ha un significato inequivocabile, ed è abbastanza curioso che il trauma che ha causato l'otite sia sopravvenuto all'improvviso, mentre Sisinio Bitti era nell'infermeria del carcere, fra la prima e la seconda visita.

Ma il pubblico ministero smentisce se stesso. Nella premessa alla sua inchiesta, infatti, dice: « L'imputazione di cui agli Art. 582-583 C.P. presuppone l'accertamento dello stato di malattia, intesa come stato patologico localizzato o diffuso che determina una menomazione funzionale dell'organismo ».

Nel caso di Sisinio Bitti tale accertamento dovrebbe esserci stato, ma per Marra, Sisinio Bitti non è attendibile.

Si arriva poi alla sottigliezza psicologica, che è il preambolo all'utilitaristica richiesta di archiviazione del caso.

« Indubbiamente, tutta la dolorosa storia connessa all'omicidio Torreggiani è dominata da una cupa atmosfera di esasperazioni e di tensioni... In quel periodo altri tristi eventi contribuiscono a rendere ancor più tesi gli animi... alla fine di gennaio, cadde freddato da killer il collega Emilio Alessandrini... Questi fatti non possono non aver giuocato un ruolo incisivo negli atteggiamenti e nei comportamenti degli agenti e funzionari di PS... In altri termini, questi tristi eventi avevano reso gli uomini della PS un po' più duri e intransigenti del solito ».

« *Neppure circostanze quali... quelle dello stato di guerra o della*

instabilità politica interna possono essere invocate per giustificare le torture o altri trattamenti inumani », delibera il Quarto Congresso mondiale delle Nazioni Unite, riunitosi a Ginevra nel 1975. Ma in questo *affaire* casereccio, chi può ricordare il severo monito del Quarto Congresso?

Ci si ricorda, invece, che non bisogna fare arrivare il caso in un'aula di tribunale. A un dibattimento pubblico, infatti, le « risultanze » fornite da Alfonso Marra, e in seguito convalidate a pieno dal giudice istruttore Maurizio Grigo, potrebbero non solo crollare, ma avere risonanza nazionale. E così, all'improvviso, si diventa comprensivi con gli accusatori.

Premesso che coloro che hanno presentato la denuncia non sono attendibili e che « la durezza dei poliziotti, in base a riscontri obiettivi, non sembra aver trasceso in atti delittuosi », Marra continua:

« Vediamo quale può essere la spiegazione delle denunce presentate contro la polizia. Si è prima detto che i crimini avvenuti in quei giorni avevano reso l'atmosfera veramente incandescente... Comprensibile appare quindi la durezza nei modi degli uomini della polizia. A ciò, poi, fa riscontro l'atteggiamento delle persone fermate e arrestate, che non accettano i modi bruschi della polizia. In alcuni, quali il Bitti, c'è il comprensibile e traumatizzante sconcerto di vedersi addebitato un reato per il quale egli, poi, risultò del tutto estraneo. È quindi perfettamente normale e comprensibile che tutti i denuncianti si trovassero nella condizione psicologica di chi subisce un sopruso, e abbiano inteso e qualificato violenze i modi bruschi degli esasperati uomini della polizia.

« Esula, pertanto, in base a tali considerazioni, nei loro comportamenti *una volontà di accusare agenti e funzionari di PS di un reato, sapendoli innocenti* ».

In realtà, gli accusatori, se hanno presentato la denuncia, hanno inteso che agenti e funzionari di PS fossero colpevoli, ma per Marra è un particolare che va ignorato.

Gli avvocati difensori delle parti lese hanno fatto richiesta di effettuare « una ricognizione di persona » sugli uomini della PS ai quali è stata inviata la comunicazione giudiziaria, ma il pubblico ministero risponde:

« Un tale atto istruttorio non può essere ammesso. La ricognizione di persona adempie, dal punto di vista processuale, alla funzione di portare al riconoscimento dell'autore di un reato. Presupposto necessario, quindi, per l'ammissione di tale mezzo istruttorio, è che un reato sia stato effettivamente consumato. Que-

sta situazione non si è affatto verificata nella fattispecie. ...In altre parole, quindi, è mancata a questo P.M., dal punto di vista processuale, una situazione che gli permettesse di disporre la ricognizione di persona ».

Come si vede, c'è una risposta per tutto. Certo che la precisazione sembra più l'espediente di un avvocato difensore un po' goffo che la deliberazione di un magistrato con funzioni di pubblico ministero.

Detto questo, Alfonso Marra chiede al suo collega Maurizio Grigo di « non promuovere l'azione penale per tutti i fatti per cui è processo e disporre l'archiviazione degli atti ».

Cosa che, puntualmente, il giudice istruttore fa.

Se gli accusatori della polizia fossero stati denunciati per « calunnie », la ferita si sarebbe riaperta. Così, invece, si tenta di seppellire tutto sotto uno strato di polvere.

Tredici cittadini di questa Repubblica, come si è visto, hanno mosso accuse circostanziate contro gli « uomini della PS », ripetendo particolari che coincidono sia per quanto riguarda le modalità dell'operato della polizia, sia i mezzi usati. Non solo: Sisinio Bitti porta ancora i segni delle violenze, a riprova di ciò che ha dichiarato. Ma, a petto dei « poliziotti al di sopra di ogni sospetto », non è stato ritenuto attendibile.

Se la coscienza di chi verrà a conoscenza di questi fatti non avrà un trasalimento, vorrà dire che lo Stato di diritto è stato trasformato in diritto dello Stato, e che questo Stato ha vinto.

Finito di stampare nel gennaio 1981
dalla Milanostampa - Farigliano (CN)

La scampanellata è ininterrotta, e i colpi contro la porta risuonano per tutto l'appartamento, prodotti dal calcio dei mitra; più tardi, vedrò che hanno intaccato il legno. Quando chiedo chi è, la risposta arriva chiara attraverso il battente.
« Polizia. Apra o buttiamo giù la porta ».
Non ho nessuna intenzione di non aprire. Quando entrano in casa mi spingono contro il muro dell'ingresso. Devono aver fatto i quattro piani di scale a piedi, perché ansano. Non penso a contarli. Devono essere meno di una decina, ma sembrano molti di più. In pochi secondi, sono dappertutto.
« Chi c'è in casa? ».
Quando si è strappati dal sonno da avvenimenti inconsueti, in genere la prima sensazione è la paura...

Il libro di Laura Grimaldi segue, per una situazione specifica, la strada maestra della documentazione dei fatti, sotto il profilo giudiziario; strada che la cultura di sinistra italiana ha in generale (ci sono eccezioni) abbandonato per paura e timidezza. Da quando, dopo i successi dei primi anni Settanta (dalle iniziative per Valpreda alla denuncia delle deviazioni dei « corpi separati »), è stata investita da una campagna moderata tendente a presentarla come corresponsabile del diffondersi in Italia della lotta armata.
Naturalmente prima di valutare quanto sta avvenendo in Italia sotto il profilo giuridico-costituzionale dello Stato di diritto, è necessario un giudizio politico. Sulle ragioni che hanno reso la sinistra timida e impotente di fronte a una colpevolizzazione che in parte è diventata auto-colpevolizzazione...

Dalla prefazione di Giorgio Galli

Copertina: grafica Cettina Novelli
Disegno del partigiano jugoslavo
Dorde Andrejvic-Kun (1942)

L. 4.500 (4.411)